

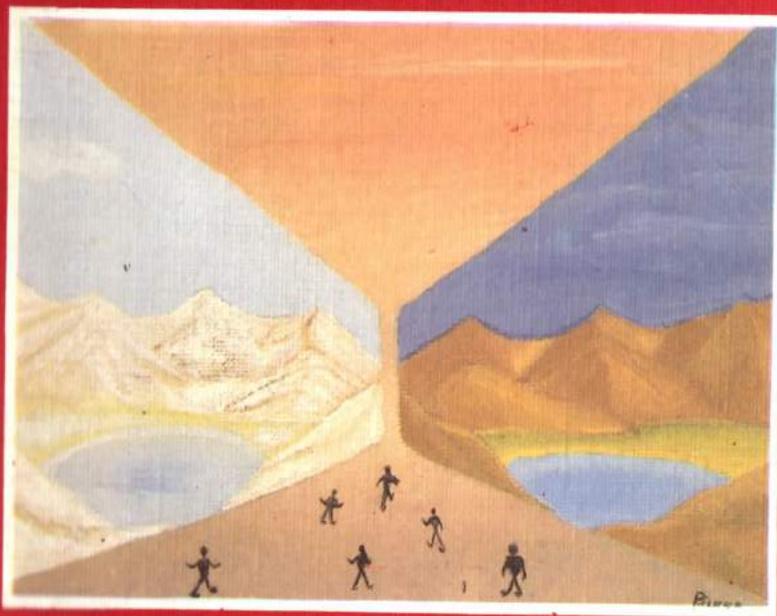
Un prepotente spirituale

Appendice
al Diario d'un Vecchio

Antologia letteraria e
Testimonianze Critiche ed Umane

a cura di
CESARE CELLINI

Con una lettura del «Diario» di Renato Minore



TUFEO EDIZIONI

E

TUFEO EDIZIONI UN PREPOTENTE SPIRITUALE - Appendice al «Diario d'un Vecchio» (a cura di C. Cellini)

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Catania e il Movimento Giovani per un Nuovo Umanesimo, affinché l'Opera di Angelo Fiore venga sempre più valorizzata attraverso uno studio attento e una costante riflessione critica, hanno ritenuto opportuno e necessario redigere una «*Appendice*» al volume degli inediti «*Diario d'un Vecchio*», affinché i giovani, e quanti si accostassero per la prima volta alla lettura dell'Autore, possano meglio cogliere le tematiche e la complessa, quanto mai nuova ed attuale, problematica.

A seguito della magistrale «lettura del "Diario"» di Renato Minore, si è pensato di dividere questa appendice in quattro sezioni: la prima, l'intervista che Sergio Collura ha fatto ad Angelo Fiore nel Maggio dell'86, seguita da due saggi sul «Diario d'un Vecchio» di S. Rossi e M. Bracciante, e un «tassello» per la biografia di Angelo Fiore di G. Finocchiaro Chimirri, la seconda, pagine scelte dalle varie opere di Fiore, più i quattro racconti che l'Autore, prima di morire, aveva inviato al Movimento per l'incontro che si sarebbe dovuto tenere a Catania nel Maggio dell'87; la terza, testimonianze critiche; la quarta testimonianze umane.

Continua, così, l'impegno, e da parte del Movimento Giovani, e da parte del Comune di Catania, Assessorato alla Cultura, affinché questo «*Angelo ignorato*», come scrive Luigi Compagnone, abbia finalmente i suoi lettori.

Nell'87, infatti, – allora Assessore alla Cultura, Maria Italia Feltri –, si è tenuto a Catania, presso l'Università, nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere - Palazzo Sangiuliano, il primo Con-

Un prepotente spirituale

Appendice
al Diario d'un Vecchio

Antologia letteraria e
Testimonianze Critiche ed Umane

a cura di
CESARE CELLINI

Con una lettura del «Diario» di Renato Minore

TUFEO EDIZIONI

E

SICILIANI

Introduzione

«A ridosso di Pirandello e di Tozzi per l'acre sapore di dolente ironia e a grandi autori della Mitteleuropa (Kafka, Musil) di cui continua la tematica, sempre in bilico fra l'angoscia della mediocrità ed una profonda esigenza d'illuminazione utopica», Angelo Fiore, come ha scritto Giacinto Spagnoletti in *Novecento Siciliano* (Tifeo, '86), riferendosi a quanto affermato pure da Geno Pampaloni, presenta nelle sue opere «una radicata, precisa, quasi ossessiva idea della vita», e una profonda ansia di verità.

Fiore è certamente un autore «difficile» e su di lui grava quasi la stessa impopolarità di Tozzi, anche se «ben poche scritture reggerebbero il confronto con questa sua compagine coerente e folta, anzi pinata, vera concrezione di stile omogeneo». Questo giudizio di Mario Luzi pone con chiarezza Fiore come «scrittore di prima grandezza».

Leggendo le sue opere si ha l'impressione di essere travolti da una marea umana che si muove apparentemente verso la medesima direzione, ma che invece lentamente si dirada, per ricostituirsi dopo qualche ora.

L'Autore, infatti, è riuscito a seguire alla moviola i suoi personaggi, i quali, presentati «nell'esperienza in atto» sono avvolti dalla fitta coltre della crisi determinata da quella «fantasia morale» che è

la volontà di procedere diritto senza compromessi di sorta e nello stesso tempo dall'impossibilità di raggiungere la meta «dell'ordinaria condizione della propria esistenza».

In «*Un caso di coscienza*», pubblicato nel '63, dietro interessamento del filosofo Arturo Massolo, nella collana edita da Lerici e diretta da Mario Luzi e Romano Bilenchi, i personaggi: professori, pensionati, impiegati, diventano (quando il racconto supera la soglia dell'aneddoto) «eroi negativi», accomunati da quella morale che si condensa nell'espressione di uno dei personaggi: «*La vera prova non la sosteniamo, ci impediscono di sostenerla*».

La curva psicologica dei personaggi dei romanzi editi dalla Vallecchi: «*Il Supplente*» (1964), «*Il Lavoratore*» (1967), «*L'incarico*» (1970), «*Domanda di prestito*» (1976), e poi ancora «*L'erede del Beato*» (1981), edito da Rusconi, descrive la fenomenologia del mondo burocratico per cui «l'impiegato non è più un uomo sopraffatto, disperato o perduto nel mare magnum della sordità morale» (G. Spagnoletti).

Scriva Sergio Collura nella prefazione a «*Il Lavoratore*» (Tifeo, '87): «La ricerca della propria vocazione ad essere e il tentativo di scoprire non le motivazioni ma cosa sta dietro ogni motivazione che costituisce un pensiero, un'azione, segna il dramma silenzioso di Fiore e dell'uomo continuamente tentato e distratto, nel suo approccio con la verità, dalle tante voci e finzioni e astrazioni che, nella storia, ora prendono il nome di "religione", ora di "scienza"».

Questo «dramma», infatti, presente anche e soprattutto nel «*Diario d'un Vecchio*», costituisce non solo quell'«idea ossessiva della vita» di cui Geno Pampaloni parlava, ma anche la ricerca della perfezione e dunque una vocazione al metafisico.

L'aver appreso che l'«autore» della vita è l'uomo in quanto ne determina la sua attuazione, carica di problematicità il dramma di Fiore. Ora, essendo l'uomo «un essere senza scuse», come afferma Sartre, la moralità delle sue azioni «cade interamente sulle sue spalle». Non può, egli, rimandare a nessuno, né tanto meno affidarsi alla scienza, «*la nuova ubbia religiosa*», perché solo dal suo attuare dipende l'attuazione della vita e del divino.

Ma l'uomo, purtroppo, sembra essere votato alla menzogna e non si accorge che la sua opera lo porta alla negazione di sé. Forse, solo la «follia» può restituire all'uomo la sua «sanità», e i fallimenti, la coscienza della propria dimensione. Il fallimento di Panozzo, per esempio, costituisce la pietra di paragone di fronte alla quale tutto deve commisurarsi. Gli altri operai, il capofabbrica, non possono, dopo avere assistito all'opera di «distruzione», per eccesso di amore al lavoro e di tensione alla perfezione, non prendere coscienza del proprio essere; anche se la «risposta» a Panozzo è l'emarginazione mediante giudizio di «eresia» prima, di «follia» dopo.

Anche i protagonisti dei romanzi si trovano ad affrontare la stessa situazione. Paolo Megna ne «*Il Lavoratore*», positivamente o negativamente è sempre al centro dell'attenzione di tutti, ovunque si

trovi, in ufficio o in convento, a Napoli, all'Università, o come fattorino di una biblioteca, dietro un tavolo nelle vesti di mago o davanti al commissario di polizia come frate-informatore. Egli funge da giudice e da accusato, da menzogna e verità, da uomo illuminato verso il trascendente e da uomo che, vinto dalla «carne», affoga nelle più abiette passioni. Però, comunque sia il giudizio su di lui, una cosa è certa: egli costituisce «la domanda», per cui tutto nel vissuto diventa incerto e l'uomo preda di inquietanti «perché».

A rendere, poi, ancora più equivoche le figure dei protagonisti, agli occhi della gente, è la loro fede-non-fede-in-Dio. La percezione di Dio diventa angoscia, costrizione alla ricerca, interrogativo crudo sul senso della vita.

A Megna, per esempio, il non capire se Dio è immobile o diviene con l'uomo, se è principio e fine delle cose e di se stesso o solo principio, gli impone un imperativo: «*Debbo sempre cercarlo*». Da qui il dover cambiare sempre lavoro e luogo, l'avvertire l'oscurità del mistero e lo sgretolarsi delle certezze e di una fede nella storia e nel divenire dialettico.

Solo la libidine, per quegli imperativi che provengono dalla carne, per quel rappresentare il limite della dirittura morale, è l'unica possibilità d'indagare l'assoluto, e nell'assoluto, l'assoluto della vita, e nell'assoluto della vita, l'uomo: colui che attua.

Il «Diario d'un Vecchio», soprattutto quello relativo al 1962, credo sia in questa tensione. Non si capirebbe, allora, il «morboso» interessamento

RICEVUTA IL 27-9-1960
PROTOCOLATA AL N. 1197
Palermo, 25 settembre 1960
Luigi Profide,

Con lettera N. 6191 del 15 corrente, il Provveditorato agli Studi di Palermo, ha comunicato la sua novina a straordinario di lingua inglese presso codesto Istituto.

Ho già mandato l'acceptatione al Ministero della Pubblica Istruzione, e cui presenterò a V. S. il giorno 14 del prossimo ottobre, a meno che V. S. non disponga altrimenti, nel qual caso sarò lieto di obbedire ai suoi ordini.

In attesa di conoscerla personalmente, voglia accettare, Signor Profide, i miei ossequi.

del mio
Angelo Fiore
Via Polara 26, Palermo

Palermo, 5 ottobre 1950

RECEVUTA IL

dal Provveditorato di Palermo
il giorno

6 OTT 1950

Con riferimento alla lettera n. 5191 di
codesto Provveditorato in data del 16-9-1950
e a seguito della mia lettera del 22-9-1950,
prego di voler trasmettere con cortese sollecitudine
una copia personale di riconoscimento
a me intestata e uno scontrino di viaggio,
per recarmi il 13 o 14 c. u. in codesta
città a prendere servizio nell' "Istituto Federale".

Tra questi dovrà essere intestata come segue:

Angelo Fiore, straordinario di lingua
inglese presso l' "Istituto Tecnico commerciale
" 187. Federale".

Il Provveditorato di Palermo, per cui mi ero rivolto
per ottenere tali documenti, mi ha spiegato
che la procedura è di competenza di codesto
Provveditorato.

con ringraziamenti e con
ogni speranza
Angelo Fiore
Via Polara 26, Palermo.

Agriquest, 10-5-1952

Illmo Signor Preside,

Questa notte mi son sentito male; colpa
dello stomaco. Poiché i conati di
vomito continuano, non posso
impartire le lezioni, per oggi.
Con prego di scusarmi.

dev. mo
Angelo Fiore

Palermo, 20 ottobre 1942
22-10-42
Signor Preside,
54

Oggi, 20 ottobre, sono finalmente terminati gli esami d'abilitazione; la cerimonia si è svolta, solennemente, coll'apposizione delle firme sul pacco suggellato.

Le rammento la promessa d'una breve licenza onde ^{io possa} godere un po' di riposo e attendere alla cura della mia... cascara.

Conto di riprendere servizio nei primi giorni del prossimo novembre, dopo sguisante, a meno ch'ella non disponga altrimenti;

Non ho ancora ricorso lo stipendio di settembre; La prego di trasmettere l'ordine di pagamento alla Banca d'Italia, sede di Palermo. La ringrazio.

Attendo Sua conferma, circa la spesa della licenza e dello stipendio.

Con ossequi e ringraziamenti
uanti.

dev. ^{mo}
Angelo Fiore

(Via Polara 26)
Palermo

REPUBBLICA ITALIANA

ISTITUTO TECNICO GOVERNATIVO COMMERCIALE e per GEOMETRI

MICHELE FODERA

AGRIGENTO

L'anno millenovecentocinquanta, il giorno otto del mese di Novembre alle ore 11,30 nella Presidenza de l' Istituto Tecnico Statale Commerciale e per Geometri di Agrigento innanzi al sottoscritto Preside Ing. S. D' Alessandro si presenta il Prof. FIORE Angelo di Onofrio, nato a Palermo il 1° Settembre 1908, Professore Straordinario di Lingua e Letteratura Inglese in questo Istituto allo scopo di fare Promessa Solenne di Giuramento ai sensi della legge 23/12/1946, N° 478.

Ed infatti, il detto Professore, alla presenza anche del testimone Proff. Calderaro Emanuele ed Alelmo Maria, in piedi, a capo scoperto e con voce chiara, pronunzia in formula seguente: "Prometto di essere fedele alla Repubblica Italiana e al suo Capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato, adempiere tutti i miei doveri, serbando scrupolosamente il segreto d'ufficio, nell'interesse dell'Amministrazione e per il pubblico bene." Di quanto sopra si redige in triplice copia il pro-

sente verbale che, letto e confermato viene sottoscritto come segue:

Il Professore: *Angelo Fiore*

I Testimoni: (*Malapina*) *Maria Malapina*
Emanuela Calderaro

IL PRESIDE Inc. *Ing. S. D'Alers*



*Stipiamo di aver ricevuto una
copia, in boll., del presente verbale
Angelo Fiore*

REPUBBLICA ITALIANA
REGIONE SICILIANA

ISTITUTO TECNICO STATALE COMMERCIALE E PER GEOMETRI " M. FODERÀ ",
AGRIGENTO

Prof. N. *1251* Allegati Agrigento, *30* giugno 1953

Risposta al f. del
N. *Al*

OGGETTO:

RELAZIONE ANNUALE SULL'INSEGNANTE

FIORE ANGELO

STRAORDINARIO DI LINGUA E LETTERATURA INGLESE (3° anno)

Il Prof. FIORE Angelo, Straordinario di Lingua e Letteratura, insegna in questo Istituto Tecnico, sin dall'anno scolastico 1952.

Nell'adempimento dei propri doveri di Insegnante, ha dimostrato serietà e attaccamento al dovere. - Conosce bene la materia che insegna, espone con chiarezza ed ottiene buoni risultati.

Si propone, pertanto, di promuoverlo a ordinario.



IL PRESIDE *Ing. S. D'Alers*

Si ringrazia l'Istituto Tecnico per Geometri «M. Foderà» di Agrigento per averci fornito il materiale qui pubblicato.

Il Premio Marzotto per la Letteratura 1967 non è stato assegnato perché è insorta una divergenza formale circa l'interpretazione delle norme del Bando di concorso fra i membri della Commissione, e più esattamente fra i Professori Gianfranco Contini, Gianfranco Folea, Alfredo Schiaffini ed i Professori Edoardo Soprano e Giovanni Spadolini.

La Commissione ha assegnato all'unanimità i due Premi "Selezione" ad Angelo Fiore per il romanzo *Il lavoratore* ed a Tommaso Landolfi per il volume *Racconti impossibili*, ambedue pubblicati dalla Casa Editrice Vallecchi.

Nel romanzo *Il Lavoratore* di Angelo Fiore la Commissione è lieta di ravvisare la presenza sicura di un forte e nuovo scrittore, che dopo aver pubblicato un volume di racconti (*Un caso di coscienza*, 1963) e un romanzo (*Il supplente*, 1964) passati quasi inosservati, si impone ora in primo piano nella narrativa odierna per la profondità della sua esperienza, l'originalità della sua tecnica, lo scarno rigore del suo stile, in un'opera perfettamente matura, coerente e conclusa, lontana così da ogni modulo narrativo tradizionale come da ogni esteriore sperimentalismo.

Il romanzo disegna con logica implacabile al limite fra il reale ed assurdo, verità e follia, la parabola dell'ambiguo talento e delle dubbie vocazioni di Paolo Megna, impiegato straordinario o Avventizio nel labirinto di una meschina burocrazia, e delle sue degradanti metamorfosi nel veggente ciurmatore Magnus e infine in fra' Paolo, confidente e collaboratore della polizia. Nel taglio e nella sequenza magistrale di brevi segmenti narrativi, per lo più scorcii di conversazione fra l'opaca futilità o il nonsenso quotidiano e il baluginare di segni e richiami trascendenti, la storia dell'"incapacità morale" di Megna si con-

fonde prima e poi si distacca sullo sfondo di innumerevoli "voci", con straordinaria obiettività e singolare semplicità di mezzi, senza alcun cedimento psicologico o naturalistico, in forza di una lucida e serrata analisi semiologica. L'ambiente esterno, la provincia meridionale coi suoi uffici o l'università nell'intermezzo napoletano, e così la prospettiva temporale tra il fascismo, la guerra, l'occupazione alleata e il dopo, non hanno alcun peso o significato autonomo, sono ridotti a segni di una condizione umana: il pessimismo del Fiore, scrittore di vena loica venata di un nero e dolente umorismo, non è di natura contingente e moralistica, ma conoscitiva: "l'azione è ormai il solo modo della vita", dice Paolo Megna, e ancora: "l'uomo, ormai invisibile per la sua incapacità morale, si ostina a vivere". Sembra perciò molto difficile rintracciare al siciliano Fiore diretti antecedenti o affini, se non forse nell'esperienza europea che muove dai narratori russi (Dostoevskij e anche Sologub del *Demone meschino*) e ha il suo centro in Kafka. La figura dell'Avventizio sembra entrare d'autorità nella letteratura europea d'oggi: certi passaggi e scorci fulminei, con la capacità essenziale di ricavare dalla semplice linea di un dialogo insignificante i significati giacenti sotto e sopra la riga, e pagine come quelle sugli incontri napoletani con la famiglia del ferroviere e sull'attrazione per la ragazza deforme, e tutte quelle conclusive sull'incarnazione ultima dell'Avventizio nel frate veggente e mistificatore, rimarranno certamente memorabili per l'essenziale capacità di scavo e la lucida spietata teoresi della condizione attuale ed eterna dell'uomo.

per la Ranno, per la sua libidine, per i suoi tradimenti, per le sue bassezze, per la gelosia che provoca, come opera di distruzione, nell'animo dell'Autore.

La Ranno costituisce la «domanda» e il «mistero» dietro il quale si può rivelare il mistero della vita: «*Quest'anno è venuta una professoressa nuova, la signorina Ranno; insegna lettere. Bionda, alta, bella, elegante (...) Naturalmente, in lei è vivo solo l'interesse erotico; e naturalmente ella vi trasfonde tutta la spregiudicatezza di cui l'uomo è capace*».

L'indagine ossessiva, il desiderio smodato di cogliere in flagrante la Ranno e Cinni, il bidello, lo rende pauroso e in qualche modo consapevole di sé: «*La mia carne è soggetta a tutti i malanni e a tutte le miserie; da un attimo all'altro può degenerare, mostrando i fenomeni e i sintomi più umilianti*». Del resto sarà proprio questa ricerca a determinare in lui quella nevrosi che sin dalle prime battute del «Diario» costituisce il filo conduttore del suo dramma: l'essere costretto a muoversi, sempre, fra finzione e realtà, fra relativo e assoluto, fra coscienza di sé, del proprio fallimento e continua tensione alla perfezione. Per questo aprirà il «Diario» con «*Sembra che io abbia fornicato, rubato e fatto distruzione; in realtà non ho fatto nulla, ma è come se avessi fatto tutto*».

Il «Diario», «stranamente» si concluderà con un colloquio con l'*Estraneo partecipante*; oggetto: se stesso, la propria inquietudine, il proprio fallimento, il tentativo ultimo di mentire, anche di

fronte all'invisibile: «E io a elogiare la pienezza della mia vita».

Diciamo ancora che nei personaggi di Fiore sono evidenti le tracce di Dostoevskij, Cechov, Tozzi, «*Lecture consustanziali*» dell'Autore, come hanno scritto Luzi e Bilenchi, «*dai quali però non dipendeva per nulla*».

La vena fantastica di Angelo Fiore ripercorrendo i modelli russi e francesi sembra dirigersi verso la satira della burocrazia e anche se i suoi personaggi si distinguono per «l'astrusa stramberia» non c'è nello scrittore un vero accanimento satirico, come afferma Spagnoletti. La filosofia dei protagonisti è indirizzata e sottende un'attenta indagine sull'uomo nella sua «essenza trasparente». Ecco come Fiore stesso si esprime ne «L'incarico»: «*Siamo al punto di saturazione. Pochi badano alla decadenza dell'uomo, il quale si infogna ma cerca di abituarsi alle nuove condizioni e sopravvivere. E ci riuscirà mediante un'organizzazione vasta e capillare. Ma la sua qualità, la sua sostanza svanisce. Ha validato il limite delle sue possibilità, ma non ha accertato e compiuto nulla. Si lascia dietro un lavoro abbozzato: non ha potuto e saputo terminarlo, e ormai ne dubita*».

Il problema e gli interrogativi sull'uomo ritornano insistenti negli ultimi racconti, pubblicati postumi (appena due giorni dopo la sua morte) col titolo «Le Voci» (Tifeo, '86). In essi l'Autore si immerge nella «quieta» disperazione esistenziale tra il vero, il fittizio e il falso: «*L'uomo naufraga nella finzione o menzogna. Tutta la sua storia è finzione o*

menzogna. È o lo è diventata... E lo diviene sempre più... È come un sogno che ricordiamo, ma di cui dubitiamo».

Come afferma Sergio Collura, nell'introduzione a «Le Voci», questa rappresentazione del tormento personale e sociale, pubblico e privato dell'uomo è profondamente collegato con il problema di Dio, che è tutt'uno con quello dell'uomo nel quotidiano incalzante e feroce, ed ancora nella direzione verso il momento finale della morte: «*L'uomo è sincero? Gli si può credere? (...) Dobbiamo credere in lui o in Dio? O in tutt'e due? Dove finisce la fede nell'uomo e comincia quella in Dio?*» E poi ancora: «*Come può Dio distinguere, e infine fidarsi di noi, seguirci... (...) Dio è onnipotente, ma semplice; o non avrebbe creato*».

Rileggere e rivisitare l'opera di Fiore, ci conduce, come ha scritto Giacinto Spagnoletti «ad un tema centrale: la ricerca e l'eclissi del divino dentro di noi, che non corrisponde ad una chiamata ma ad una sorta di "allegria metafisica" che viene e va», come la vita nel morire e rinascere del tempo.

Concludiamo dicendo che Fiore è uno scrittore del negativo e che ciò, come afferma la scrittrice Anna Mongiardo: «presuppone una precisa visione del mondo a monte e a fondamento della sua ossessiva tematica le cui caratteristiche essenziali sono il degrado umano, l'incapacità di integrazione e di una qualsiasi morale che dia ricette salvifiche e soluzioni ottimali».

Cesare Cellini

Movimento Giovani per un Nuovo Umanesimo

Un vivere all'inverso

Come la vita secondo la «pessimistica» concezione di Angelo Fiore, così anche la scrittura del suo diario procede «a guisa di un estendersi, non di un divenire».

«Non ho fatto nulla, ma è come se avessi fatto tutto»: fin dalle prime righe tutto è nominato e deciso. Tutto è immobile: l'illusione è proprio il divenire, una meta qualsiasi, un approdo dell'esistenza. Dell'esperienza come della conoscenza.

L'esistenza è infatti l'esperienza che se ne ricava, la conoscenza che ne deriva.

L'esistenza è stretta, soffocata, ripiegata verso l'interno di una stanza dove il tempo incombe e soffoca, non verso l'esterno dei viaggi, dei rapporti interpersonali, dell'«altro».

L'esperienza è la conferma del sentimento (vuoto all'infinito) dell'esistenza. La conoscenza ripete (sempre all'infinito) quel sentimento.

L'immobilità dell'esistenza (dell'esperienza, della conoscenza) può chiamarsi indistintamente «spiritualità inerte», «inerte complessità», «inabilità sociale», «estraneità al mondo».

Non c'è che da scegliere la formula: Fiore attinge la lama sulla propria interiore, angosciante, sensazione «di un vivere all'inverso, di un crescere nell'errore e nell'assurdità» attraverso una vera

coazione a ripetere, a ripetersi. Con la consapevolezza, anzi lo stigma di una colpa: aver fatalmente mancato una promessa, «qualcosa di importante, l'essenza della vita, un impegno religioso, una virtù suprema».

E la colpa si estende, come un bubbone infetto, «un impaccio, un peso di corruzione, d'impedimento».

Diventa un percettibilissimo tratto fisico: «Ho notato uno strano odore, connesso alle dita della mano sinistra; puzzo propriamente. Insapono e lavo, inutilmente. Che sarà? Che significa?».

Riempie lunghissime notti insonni in cui vacilla la sensazione dell'essere in uno spazio, del viverne dentro il suo condizionamento: «Passano le ore, ed io sempre nella cella dove mi ha portato l'umorismo, la spregiudicatezza, l'amore della vita: quattro metri scarsi per due e mezzo; a passeggiare fra la finestra e l'armadio, talvolta sbattendo gli stinchi contro le sbarre del letto».

Trasforma il soggetto «in colpa» nell'oggetto percepito con interessato sospetto, con distanza moralisticamente a rilievo, con sarcasmo.

Il soggiorno in un albergo è, in questo caso, il test: «L'inimicizia altrui mi preme: volano impropri e insulti e odo voci di minaccia».

Il corpo è annusato, spiato, giudicato. Si sente accusato dalla «diversità» intuita: «Gli altri assistono alla mia vita».

Si sente al centro di un giudizio che nasce dal confronto con la «normalità», dall'impetoso confronto messo in atto.

«Si nutre soltanto. Ma non agisce: non fa gli altri atti della vita»: la curiosità degli altri è malevola, insistita, provoca dolore, lacerazione, incomunicabilità che si aggiunge a incomunicabilità alimentando una «fiera ostilità» tra sé e il mondo.

L'io diviso che si muove in Fiore è spettatore, regista, attore del suo disagio.

Come attore è agito fino in fondo dalla forza sconosciuta della propria malattia psichica, dalla «impossibilità ad agire, a risolvere», che rende la mente «chiusa e immobile», prigioniera dei suoi fantasmi immaginati e poi allontanati da sé («Ho costruito una realtà e l'ho distrutta»). Stretta dai suoi illusori desideri di «spazio e di libertà» che si ritorcono negli smacchi continui di un «prepotente spirituale».

Come spettatore è imbrigliato negli oscuri traffici di una umanità corporalmente immersa in un esistere puramente naturale e fisiologico: «Ogni mattina si svegliano uguali, monotoni, immutabili: una medesimezza tutta prevedibile e ben contenuta. Non occorre studiarli, e neppure guardarli; talvolta la voce di qualcuno è mutata; o il qualcuno ha un bitorzolo che prima non aveva; o ha il fiato cattivo. Mutamenti temporanei, effimeri».

Come regista, infine, anima la scena con azioni impreviste e sconvolgenti, autentici rovesciamenti di «senso» nel senso comune dei rapporti tra gli uomini.

Inventa vite inesistenti, semina dubbi, si abbandona a confessioni inattese. Basta pensare alla grottesca situazione «comunicativa» con il ridicolo

Rametta, impregnato di una «goffa ansietà metafisica» che lo fa diffidente verso gli «erotiká patémata» del suo maturo collega.

Il diario di Fiore mescola in modo indistricabile la condizione dello spettatore, del regista, dell'attore.

È la sua forza, davvero eccezionale: la forza di una scrittura che tallona e incalza la sua ossessione, con inesorabile rigore geometrico, scendendo giù a picco nelle profondità della lacerazione e della colpa, portando in superficie le lucenti pepite di una conoscenza di sé e del mondo raggiunta nel più sofferto isolamento.

In questo itinerario perseguito senza distrazioni, con religioso senso di venerazione del proprio annichilimento, tutto entra nel conto enigmatico di una scrittura sempre tesa e analitica, di un antico, «classico» nitore. Anche i molti dialoghi con l'Estraneo partecipante, variazione drammaturgica di una intollerabile tensione della psiche che soffoca l'eros appena esso si manifesta (da notare l'uso «cattolico» di un sostantivo assai significativo come «carne»: polluzione notturna, bisogno fisico del simile, ma anche astinenza coatta, penosa atrofia, «peccato, immoralità e ostinazione cieca»).

Anche i molti «ritratti» che appaiono qua e là, tanto più potenti quanto più veloce è la parola che li traccia. Lonetti, «l'omino tronfio»; Crippa, l'amico d'infanzia fallito; il vecchio settentrionale con un solo incisivo in bocca e gli enormi piedi piatti; la zitella sessantenne, autentica nana denominata «piè di porco». E soprattutto la giovane

collega Ranno, la «strega giovane» al centro di un parossistico sentimento d'amore, per cui si prova «una gratitudine lieta, una delizia umile, un affetto profondo» soltanto quando l'oggetto del desiderio è colto in umanissimo fallo, con il «fiato cattivo».

Gli impercettibili atti mancati che scandiscono la storia d'amore riempiono molte pagine di questo diario, in un crescendo grottesco e cupamente visionario che illumina sinistramente i poveri riti quotidiani di una sala di riunione collegiale tra professori.

Ma non se ne forzi il riverbero grottesco. Non si veda in tutto ciò (come nella ricorrente paura per una burocrazia cieca e imperscrutabile che amministra come vuole le pensioni dei suoi dipendenti) il rispecchiamento di una inerzia umanistica a vivere nel mondo, ad accettarne le sue ragioni.

Fiore è molto al di là della denuncia «oggettivamente» refertata che pure la sua pagina contiene.

E neppure si riduca il suo occhio inesorabilmente puntato su una vicenda di abiezione familiare a quello di un cronista di un malessere sociale che ha il suo specchio nella microcomunità da lui messa in azione.

L'universo concentrazionario dentro cui soffoca l'antieroe delle sue pagine – con una madre che «mi rode, vuol consumarmi avanti di morire» e un padre che sporca il letto e la biancheria intima – ha la forza di una terribile metafora dell'esistenza che ovunque mostra la stessa angustia: non il valore di una (sia pure lodevole) denuncia della condizione

di marginalità sociologica di marca piccolo-borghese.

Nella metafora di un universo degli umani soffocato dal suo stesso «scorrere naturale» tra inerzie di comportamenti e veri e propri automatici richiami verso il male e il dolore, si inserisce il tema di una divinità terribilmente silenziosa e assente: grazie a quella assenza e a quel silenzio, si è instaurato il regime della colpa individuale e collettiva.

«Oggi non sono riuscito a pensare a Dio come esterno e esteso: è tutto incorporato e assimilato, non trovo né ricavo alcuna distinzione e diversità». E ancora: «Oltre quella veduta non vi è niente; e quella veduta è fredda, dura, angolosa». Pochissimi accenni fanno vibrare il colore intenso, struggente di un tema intensamente sentito, un'ossessione profondamente annidata, come un ritmo di movimento sotterraneo e carsico che regola quelli più «esterni». Più detti perché più dicibili.

Ad esempio, l'ambivalenza con cui è vissuta la propria vocazione letteraria, colpa nella colpa che fa sentire impossibile il mestiere, eppure lo considera come elemento di legittimazione sociale, in una oscillazione tipica per scrittori come Fiore, senza taumaturgiche vie d'uscita, ma tuttavia cocciuti, quasi candidi nei confronti di un (per altro impossibile) successo editoriale: «Non mi adatto al pensiero della celebrità, né a quello di una oscurità riconfermata e aggravata».

Quest'ultimo tema porta alla considerazione di quello che ora noi, suoi lettori postumi, siamo nei

confronti dello scrittore Angelo Fiore, dopo la pubblicazione del diario.

Con il tempo, e un diverso approfondimento critico, si potrà e si dovrà verificare quanto esso sia il serbatoio segreto e inequivocabile del narratore già conosciuto. Si stabiliranno confronti e analogie; si dovrà lavorare con indispensabile perizia comparativistica da filologi.

Ma già da ora bisogna affermare che, in un difficile genere tentato spesso da una inutile «sincerità» o da una troppo sospetta letterarietà, il nostro Novecento italiano ha pochi altri esempi di simile dirompente qualità. Folgorata da una «sincerità» immediatamente percettibile e accettata, da una «letterarietà» recuperata attraverso la «gravezza, l'angoscia, il dolore» di una regola, un ordine, una parola incisa in una profondità la cui eco è davvero inconfondibile. Come per ogni creazione letteraria questa parola ora aggiunge esistenza alle nostre esistenze, conoscenza alle nostre conoscenze, esperienza alle nostre esperienze. L'immobilità della condizione psichica che attraversa i diari di Fiore è per il lettore un sentimento della vita mobile e cangiante.

Dovremo abituarci ad esso.

Renato Minore

PARTE PRIMA

*«Privo d'ogni sicurezza,
morale e sociale,
non smetto d'inferire:
un prepotente spirituale»
(Angelo Fiore)*

Intervista ad Angelo Fiore
(Palermo - Maggio 1985)

Quale è stato il suo iter letterario?

– Si maturò qualcosa, o mi pare che si maturasse, verso il '61. Avevo dei racconti – «Un Caso di Coscienza» – e l'affidai a Massolo, professore di filosofia che insegnava ad Urbino, e che era amico di Carlo Bo. Carlo Bo, un po' incerto, cedendo alle pressioni, forse, di Massolo, che era un tipo piuttosto aggressivo, li mandò a Mario Luzi e Romano Bilenchi, che li fecero pubblicare da Lerici.

Non ebbero per niente alcun successo, anche se furono recensiti su Repubblica dal professore Origlia, che venne qui a Palermo, con un parere favorevole. Nel '64, poi, uscì «Il Supplente», un romanzo che i due amici Mario Luzi e Romano Bilenchi – che collaboravano con Lerici – avevano passato alla Vallecchi, cioè a Geno Pampaloni, che in quel periodo era alla gestione. Pampaloni, che mi fu in seguito presentato, ricevette una buona, direi lusinghiera, impressione della lettura de «Il Supplente». Da lì cominció, diciamo, una mia «apparente» fortuna, perché successo di pubblico non ne ho avuto per niente. Ebbi molte critiche, raccolte, come dice Giacinto Spagnoletti, nella solita cartetta-dossier che gli editori tengono per ogni scrittore. Io, appena intravisto l'insuccesso, cominciai un po' a sconsolarmi, per dire la verità. Sconforto che è durato per circa ventunanni: dal '63 – anno

di pubblicazione di «Un Caso di Coscienza» – fino ad oggi; quattro anni dopo l'uscita de «L'erede del Beato», l'ultimo mio consamento. Dopo di allora, benché il libro fosse stato premiato da Spagnoletti, a Castellammare del Golfo, e da Pampaloni a Volterra col premio «Etruria», s'inaridì questa mia vena. Non sono più capace. Pensamenti ne ho avuto molti, ma francamente non me la sento: per l'età e per la salute che è ormai in brutte condizioni; il cuore, i bronchi, non tengo pressione, poi c'è l'artrosi, (perciò cammino a stento, a fatica), la vecchiaia, insomma.

Dopo, tornando a quei miei lavori, dopo l'uscita de «Il Supplente», (che non ebbe quel successo che Pampaloni si aspettava e come critico e come direttore della Vallecchi), nel '67 uscì «Il Lavoratore», che è il mio preferito, insomma, sia per la lettura che affascina, in certo qual modo, benché la critica pare non l'abbia apprezzato, eppure è una delle qualità più belle del romanzo (del racconto in genere, del romanzo in particolare), sia per il contenuto e soprattutto per la problematica metafisica. A «Il Lavoratore» seguì poi – io avevo cinquantadue anni – «L'incarico».

In sostanza, quest'uomo, prima «supplente», poi «lavoratore», ha un «incarico». Questo è un libro piuttosto difficile, secondo me; molte volte ci ho ripensato: ha parecchi aspetti in parecchie pagine, tanto che Falqui, il quale presiedeva il premio Enna-Savarese, dopo averlo premiato, scherzosamente, al solito suo, cominciò a dire: «Non se ne capisce niente, io non l'ho capito». Certo, rappre-

senta parecchi aspetti difficili: quest'uomo, questo giovane, insomma, che fa un lavoro fittizio, che neanche lui capisce né rinuncia, continua a copiare, da umile impiegato, i suoi lavori, con le cancellature, eccetera. Poi, nel '76, dopo l'incontro con Ruggiero Iacobi che insieme a Tedesco, in un convegno, presentò questo libro, uscì «Domanda di Prestito». Un libro, io sostengo, in cui la critica non ha saputo cogliere i vari aspetti del mio pensiero, della mia, in parte filosofia, in parte teologia, non saprei come definire; la critica sostiene, cioè, che l'opera è un po' kierkegaardiana e che l'opera dell'uomo poco a poco s'innalza mediante la sua esistenza.

Io sostengo il contrario e cioè che la divinità nega l'esistenza di Dio; la divinità, insomma, si svolge man mano: noi non sapremo mai quale sarà la fine. Tuttavia in questo svolgersi della divinità, qualcosa manca, qualcosa non viene eseguita.

Dopo questo lavoro, nell'81, è venuto «L'erede del Beato», che secondo me è il migliore dal punto di vista stilistico, e anche qui mi pare che i critici non abbiano colto un particolare semplicissimo: questo «erede», morto l'erede che il Beato aveva designato – si era suicidato – rimane quello che sembrava avesse indicato lui, o dovesse effettivamente effettuare l'opera, completare l'opera del Beato, invece continuava la vita del male, senza nemmeno accorgersene. Mi pare che questo non l'abbiano colto i critici. Tutto qui: il mio lavoro, il mio fallimento.

Credo che il punto centrale delle sue opere sia la vita, non tanto colta come mistero, ma la vita vista nella sua quotidianità e contemporaneamente al di là della quotidianità stessa. Anche ne «L'erede del beato», credo, sia presente questa problematica. La vita, cioè, viene colta in una sorta di doppiezza; è come se venisse «tratta» dall'oscurità, e dalla luce che tale oscurità nega. Vorrebbe, a tal proposito, chiarire il suo pensiero?

– Ma nel «Supplente» è già contenuta la mia idea della vita: «Deus sive vita», che sa un po' di nietzschiano. In sostanza, da tutti i miei lavori, risulta questo.

Nietzsche, Cristo, io li ammiro, ma cosa farebbe l'uomo se dovesse essere un Superuomo? O dovesse essere un uomo come Cristo? Quindi il «Deus sive vita» prende un suo significato nuovo, io credo.

«Il Supplente» è questo: una specie di Nietzsche (che sarebbe il professore non più giovane, già impiegato, e via di seguito) che inizialmente ha disprezzo per l'uomo, per tutto quello che l'uomo ha fatto e fa, e poi, a poco a poco, si domanda che cosa farebbe altrimenti. Quindi, e la conclusione è questa, accetta, non gli rimane altro.

Il suo pensiero, oggi, è mutato?

– No, è sempre lo stesso. Ne «L'erede del beato» c'è poi un'aggiunta, viene sviluppato, il pensiero. Vi è una distinzione tra principio creativo e principio vitale. L'uno annulla l'altro, quindi la

vita è distruttiva, pur rinnovandosi sempre. Ma, poi, fino a quando? Chi lo sa, non lo sapremo mai.

Del Cristianesimo, quali valori ha mantenuti?

– Ma, il cristianesimo... Ne «L'erede del Beato», c'è qualche accenno. Quando io dico: «Cosa farebbe l'uomo se dovesse essere come dice Cristo o come era Cristo?» Immobile, in adorazione; impossibile. Anche Nietzsche, cosa farebbe col Superuomo? Bellissimo, ammirevole questa concenzione nietzschiana, ma intanto Nietzsche si uccide.

Eppure dalla lettura sembra che una trascendenza vi sia, non c'è una negazione assoluta di Dio.

– No, la divinità c'è, ma è la vita stessa, è insita nella vita stessa. Ognuno di noi contribuisce a questa divinità a cui però non bisogna dare poi tanto rilievo, importanza; è una cosa ovvia, naturale. Ognuno di noi contribuisce a questa divinità con la sua opera.

Ma questa divinità è trascendente? È oltre la vita o si consuma assieme alla vita?

– Si consuma assieme alla vita.

Qualche critico dice che c'è poco di «vero» autobiografico nei suoi libri, a me sembra tutt'altro; oerei dire che tutta la sua opera non è che «un'autobiografia»; un'autobiografia dell'intimo, dell'anima.

Sì, sì, qui siamo d'accordo, specialmente ne «L'Incarico», dove al protagonista (o questo simbolo), quello che lavora fittizio, gli viene affidato

un incarico reale; cioè un collega d'ufficio ha commesso un reato e gli affida la moglie e i figli. Questo, forse, è, come dire, il lavoro più contestabile e più complesso, anche nella figura del protagonista.

In quale dei suoi personaggi si riconosce di più?

– In questo; in Salfi, nell'età tra la giovinezza e la maturità. Di lui si colgono soltanto gli aspetti esteriori, pur vivendo egli l'angoscia dell'esistenza. A tal proposito, nel romanzo, c'è un episodio significativo: i figli, ancora bambini, dell'impiegato colpevole, al momento del congedo di Salfi, dalla moglie di Pravatà e da loro stessi, scalpicciano d'ilarità. «Cosa c'è», domandano loro, e rispondono: «è il cappello di lui che somiglia a quello dei cowboys». Perciò, di questo individuo che vive tra tanti dubbi, tante complessità, percepiscono, vedono, solo il suo cappello.

Se dovessimo segnare l'iter della sua concezione, della divinità come vita, cioè, e della vita come divinità, in che modo potremmo?

– Parla della ricerca, o del valore della ricerca?

Parlo della ricerca, sì, ma soprattutto dell'approdo della sua ricerca; la conclusione a cui giunge: che la divinità è nella vita, e viceversa, e che ognuno di noi contribuiamo a «farla», se non addirittura ad esserla.

– Kierkegaard parte dal «Deus sive natura», mentre io dal «Deus sive vita».

Ma a questo lei è giunto gradualmente. Che cosa l'ha determinato?

– La mia stessa vita. Questo contrasto, che è messo in rilievo da «L'incarico», nota una incapacità, non saprei come dirle; quello che lui ironicamente chiama: «una nuova vita», nel senso che dirà Kierkegaard: «noi abbiamo perso con la colpa originale la vita, abbiamo perso una vita. Ma, non sappiamo quale sarebbe stata, questa vita».

C'è quest'ironia e nello stesso tempo questo desiderio di una vita nuova. Il lavoro fittizio di Salfi, cioè di copiare (e tutti lo sanno che lui non fa proprio niente), sarebbe una forma di questa vita, un'attesa, che poi viene annullata a contatto con quella famiglia, (che non è proprio una famiglia modello), con la vedova e, poi, con l'incontro con padre Martino, il monaco che fa il matto, il mistico, e che gli dice: «Ma tu cosa credi di essere, dovresti peccare, per metterti in qualche modo alla prova». Ma Salfi esagera nel peccare, per cui finisce quella sua attesa, quella sua ironica speranza. Finché, appunto per questa colpa, questo accenno di colpa, (anche questa è una finzione, come se volesse prendere in giro, non so, la Chiesa), ipocritamente, un figliastro della moglie del mezzo delinquente, lo ammazza in una lite. E gli impiegati dell'ufficio dove lavorava, si chiedono: «Oh, santo Dio, è possibile che sia morto?»; «Io non ci credo, deve tornare», dice uno di essi. Il libro finisce, poi, con un impiegato che dice: «Se non ritorna, lo licenziamo».

Cambiando argomento, quanto della «Sicilia» v'è nella sua Opera?

– Alla Sicilia non do nessuna importanza. È un luogo, il luogo dove viviamo, dove si svolge la vita. Che ci siano particolarità, «stimate» della Sicilia, come ha detto qualche critico, sarà vero, ma solo per il lato descrittivo. Non ha grande importanza; i luoghi, sono tutti luoghi della vita.

Se dovesse parlare ai giovani, e dovesse parlare loro di speranza?

– Dei giovani non ho nessuna simpatia. Altro punto controverso. Sono stato professore per tanti anni e ho notato che sono uomini come tutti gli altri, anzi, che sono una piaga: da quando nascono a quando muoiono; rimangono sempre gli stessi. Raramente, qualcuno si distingue. Eppure non conosco il punto pratico in maniera eccellente. Anzi ne «Il Lavoratore» c'è un magnifico, un graziosissimo episodio: lavorando come interprete presso una stranissima ditta americana, lui, capisce soltanto i discorsi che si riferiscono alle cose alte, le cose supreme; non riesce più ad essere concreto, pratico. L'incontro con il maestro (chiamiamolo «maestro», ma maestri ce ne sono pochi, né io mi atteggiavo a maestro, tutt'altro, ero la negazione del maestro), l'incontro col maestro, dicevamo, da loro desiderato, spesso si conclude in niente, a causa soprattutto di una cultura complessa, di una psicologia complicata, di una esuberanza non sempre controllata. Poi, loro lo pigliano a malvolere, non lo seguono, non lo capiscono. Ci può essere qual-

cuno che prova simpatia, mentre gli altri sono pestiferi. Vanno a scuola, almeno quando c'ero io, come spettatori e giudici. Aspettano che il professore con miracolose iniezioni inculchi loro tutto il sapere. Non sono capaci di collaborare, di fare ricerche per conto proprio, tutt'altro; qualcuno, ma la sua opera viene annullata dai compagni. Ricordo a questo proposito un episodio: una volta in classe, parlando più o meno amichevolmente, dissi: «anch'io ho avuto dei guai, qui, in scuola, perché gli alunni di una classe rimpiangevano, come una vedova che piange il marito morto, un professore che avevano avuto». A distanza di quasi un anno, uno di questi studenti, di questi spettatori giudici, dice: «si vede che doveva essere un professore eccellente» – lo diceva ai compagni ma in modo ironico. Quindi quella mia debolezza era annullata. Insomma non ho avuto molto successo nemmeno come professore.

Tornando al discorso della vita, credo che nella sua Opera, nel descrivere la vita nella sua quotidianità, ci sia una sorta di ironia che da un lato fa vedere la piccolezza della vita, dei gesti che costituiscono e formano la vita, dall'altro qualcosa che sta ancora al di là di ciò che si esprime, una certa grandezza.

– Da un lato la piccolezza, dall'altro una certa solennità. Sì, questo, forse, è lo scopo mio. Ma, mi dica, io ammiro Nietzsche, ma cosa dice, in sostanza? È semplicemente negativa la sua opera, non dice che cosa si dovrebbe fare. Lo stesso in fondo è Cristo; come vuole che sia l'Uomo? Non è che lo

dice espressamente. Sì, dice «voi siete il sale», «voi siete il lievito», voi siete questo o quest'altro; apologhi, parabole, eccetera. Ma in sostanza come deve essere l'uomo? Come deve essere la società e il mondo? Questo, in sostanza, è anche il problema de «L'erede del Beato»: come deve continuare il mondo? Il tentativo del Beato è campato in aria, perché poi sono successe tante cose, la popolazione è cresciuta...

Ma così sembrerebbe quasi che il Bene non possa essere?

– Come diceva del resto Shakespeare? (un altro autore che io ammira, naturalmente; sebbene un po' meno). Amleto che cosa diceva? Che il bene e il male non esiste fra la natura; è semplicemente – e può essere discutibile anche questa affermazione amletica – la mente umana che immagina che sia così. In sostanza c'è anche questo. Difatti, non vede la gente come vive, come si comporta? Non vede tutta la meccanica, ormai, della vita? Non c'è quasi nessuna speranza.

Ma tutto questo, per contrasto, ci fa cogliere l'esigenza del bene, però.

– E qual è? Allora torniamo a Cristo e a Dio. O il superamento, o l'amore. Ma quest'amore lo possiamo conquistare col «giglio», con l'umiltà, e via di seguito. Ognuno di noi, però, lo stesso Cristo, ogni tanto dà in ciampanelle, vero? Era uomo anche lui, nonostante le sue affermazioni discusse da tanto tempo dai teologi.

Esiste una salvezza per l'uomo? Esiste un cammino? O esiste un cammino senza direzione?

– Esiste un cammino che non sapremo come finire. Nel «Supplente», all'inizio, c'è un dialogo, anzi una discussione, che avviene nel «Circolo», con un certo dottor Bozzi, il quale conclude dicendo: «il giudizio universale non lo sapremo mai».

Allora, da cosa nasce la scelta etica, nell'uomo?

– È naturale: dal suo interesse, dal suo bisogno di pace, di tranquillità (quando gli conviene).

Così è una scelta orientata al soggetto, non è una scelta orientata alla collettività?

– L'etica c'è già ne «L'incarico». Lui, Salfi, abbiamo già detto più volte, fa un lavoro fittizio: è come pigliare in giro tutta l'attività presente e passata dell'uomo.

Una speranza ironica. Salfi, supergiù, dice così: «Vorrei cambiare la vita, spero di cambiare la vita»; ma che cosa fa? Annulla. Non appena agisce, l'uomo, annulla.

Quindi anche il pensiero di Marx, se vogliamo, viene ad essere negato in questa concezione.

– Ma il pensiero di Marx ha una sua finalità. Un po' balorda, diciamo; a poco a poco sembrerebbe che dovrebbe tornare l'età dell'oro. Ma, quand'era giovane parlava di lotta, poi dava la speranza: «saremo felici». Ma questa felicità, neanche lo stesso Teilhard de Chardin l'ammette, liberamente. Lui parla di felicità, ma in cosa consiste? La filosofia è povera, la povertà è la filosofia che non sia sua. In

che cosa consiste, allora, questa felicità? Diventa puerile, diventa misera, se è solo il benessere. Il benessere, come dice Nietzsche, dovrebbe essere esteso alle classi infime, allora, naturalmente, maltrattate; e Nietzsche dice: «date loro da mangiare, date loro tutto quello che vogliono, purché la finiscano». Ma la felicità che cos'è? Molte volte la felicità è anche nello stesso dolore, ma è sempre dolore. Un paesaggio provoca un senso di ammirazione ma anche una tristezza indefinita. Questa indefinità da cosa deriva se non appunto da ciò che non si può afferrare; cioè il mistero della vita, di questa divinità.

Diciamo allora che il senso della vita lo scopriamo attraverso la lettura e la rilettura della nostra stessa storia.

– Basta un niente. Ne «L'erede del Beato», vi sono due pagine sulla fanciullezza. Ad un certo punto l'Erede scoppia in lacrime, si dispera, perché ha dormito fino al tramonto e non ha potuto vedere il paesaggio che lui, in qualche modo, ama e che è il suo mondo preferito. E scoppia in lacrime, per questo. E l'animale, probabilmente, avrà gli stessi sentimenti.

Non accetta, dunque, la visione dell'amore come dinamismo, come conquista dell'essere.

– Ne «Il supplente» vi sono delle pagine sull'amore cristiano, ma sono più che altro delle professioni, dei momenti, come dire, di felicità mistica, di misticismo teorico, che poi si scontra con la realtà.

Delle pagine... Vedi per esempio il discorso del signor Gino: «Io amo l'uomo, questa creatura che era stata scelta, che era stata creata con la speranza che fosse eccezionalmente dotata, ma io l'accetto così com'è». Il signor Gino, che era attore di teatro, vorrebbe rappresentare, in questo dialogo, Dio; tanto che Forra, verso la fine del romanzo, sente una voce tremenda: è la voce di Dio. Ma era il signor Gino a farla. L'uomo è così, arriva anche a questo. Tutto lui ha fatto, tutto lui ha creato.

Diciamo che, dopo la lettura de «L'erede del Beato», si coglie, in questa vita senza direzione, un motivo per cui valga la pena di vivere. È cogliere conscientemente la piccolezza della vita stessa?

– Ma piccolezza non è; non direi che sia piccolezza. È la vita come si svolge. È un po', come dice l'erede, la storia. Lui, infatti, parla di dissociazione. Ma questa dissociazione, in principio è negazione alla Nietzsche, ma poi diventa rassegnazione, approvazione. Che cosa farebbe l'uomo, in sostanza?

Questa specie di follia che lo prende, follia ansiosa, follia strana, follia metafisica, deve provarla e via di seguito. E già in questo «deve» c'è qualcosa della divinità della vita, qualcosa di solenne, di misterioso. Com'è Dio? Come lo concepisce la teologia? Qui mi pare in fondo c'è un approssimarsi, come per Spinoza la natura. È una approssimazione. La natura è l'infinita attività di Dio. Ma l'infinita attività che cosa riguarda? Se riguarda l'uomo, se riguarda il nostro pianeta, è limitata, ci dobbia-

mo limitare a quella. Che cosa faccia nel resto dell'universo, non lo sappiamo. La scienza sta cercando, dice di avere trovato qualcosa, ma non lo sappiamo. Dobbiamo limitarci, quindi, sempre, come all'epoca di Dante, all'epoca di San Tommaso d'Aquino, al nostro mondo. E questo piccolo è? Ma per noi è anche grande. Qualsiasi avvenimento, o ci opprime o ci esalta; siamo sempre preoccupati, come Dostoevski; una minima contrarietà, infatti, scatenava in lui una tempesta. Quindi io non credo che la vita sia piccola. Non credo, per esempio, che l'«Alberto» de «Il Supplente» sia piccolo; è brutto, è ridicolo, e via di seguito, ma c'è sempre qualcosa di misterioso, qualcosa di strano in lui. Senza di meno, che cosa sarebbe la vita senza di lui? Non sarebbe. La vita non sarebbe senza la sua bricconeria, la sua furberia; tutto questo non è che si può sopprimere. Si può, semmai, contestare, disapprovare, ma questo lo facciamo tutti. E anche questo fa parte della vita. Io, per esempio, disapprovo quello che ha detto Cristo o quello che ha detto San Tommaso d'Aquino (anche se San Tommaso ha una testa «tanta» e competere con lui non è facile).

Comunque, alla fine, anche San Tommaso, stringi stringi, si deve rivolgere alla vita, a quella che lei chiama «piccolezza», ma di cui io non vedo questa meschinità.

Io dicevo «piccolezza» della vita in quanto «quotidianità» della vita.

– Ma noi siamo occupati sempre dalla quoti-

dianità. Ci tormenta, ci esalta, a volte. Chi, invece, è come me, ormai a questa esaltazione rinuncia. Ormai siamo avviati verso la fine. La vita ci ha distrutti, mi ha distrutto. Non bisogna aver paura della morte. La vita mi ha distrutto, anche se una parte della divinità è dovuta a me. Ma c'è qualcosa che mi supera, ed è la vita stessa. Perciò dicevo che nella «Domanda di prestito», questo concetto, forse, non è espresso bene. In un passo sulla vita (al contrario di Teilhard de Chardin – tanto di cappello, ma ognuno ha il suo pensiero) Falchi dice: «qualcosa manca, qualcosa non mi è arrivata, qualcosa non mi ha seguito, quindi nasce in me quel senso di scontentezza, di tormento».

Sergio Collura

Il sesto romanzo

Si rimane, a prima vista, sorpresi dinanzi ad una diario che non solo ci dice tanto poche cose sull'autore, cioè sulle sue vicende biografiche, ma ce le presenta in una maniera che di «cronistico» ha davvero ben poco. Questo, però, è davvero un diario (tradizionalmente inteso come annotazione di fatti esteriori e di riflessioni interiori) o qualcosa d'altro, non è forse piuttosto il sesto romanzo di Fiore, ambiguo e affascinante come gli altri? Potremmo dire che si tratta di un romanzo autobiografico se tutti i romanzi in genere non lo fossero e in particolare quelli del Nostro; ma, al di là delle definizioni, siamo grati alla sorte per il ritrovamento di un manoscritto che ci permette di approfondire la difficile psicologia di Fiore e il suo drammatico rapporto con la vita. La vita! In apparenza, su di essa, il diario svolge un discorso difficile e contraddittorio. *«La vita è pur sempre la mia ossessione, il problema che più mi agita e tortura, così torbido e fiero, che io non riesco a volgerlo in concetti né a tradurlo in simboli; tento approcci da molti lati, ma il senso predominante è quello d'una continua molestia, d'una svogliatezza irosa, di una assillante precarietà: non ho base nel mondo»*. E si fa dire da un Tizio: *«Lei è sfasato in questo luogo e in questo mondo»*. Anche come artista egli ha *«sempre dato*

l'impressione di valere molto, di avere una grande potenzialità intellettuale, e ampie risorse spirituali», ma, concretamente, all'atto pratico, ha smentito queste qualità, le ha negate, parodiate, distrutte: «per ricominciare, e ricostruire la ricchezza inutilizzabile». La conclusione potrebbe essere: «La vita già vissuta mi opprime col suo volume e le sue giravolte labirintiche; e mi tormenta il ricordo dell'energia in essa impiegata, mentre per la vita in atto ne ho poca, io l'ho quasi tutta consumata a distruggere e a distruggermi». E si potrebbe continuare a lungo con citazioni di tal genere. È meglio, però, cercare di capire quest'uomo ossessionato dalla vita, senza base nel mondo, distruttore di tutto e di se stesso, che tuttavia afferma: «La vita non è stata ancora vissuta; è tuttora fede e promessa; è tuttora creazione, cioè la vita di Dio, non della creatura».

Fiore vive nell'attesa che la creazione si compia, che la vita cominci. Intanto c'è lui, in attesa dell'Evento, pronto a contribuire alla distruzione dell'esistenza com'essa è attualmente, vero e proprio Faust «demolitore, ricco di fede», come scrive nel *Supplente*, il mirabile romanzo uscito da Vallecchi nel 1964 e ripubblicato ben ventitré anni dopo da Natale Tedesco per «Pungitopo» di Marina di Patti (la citazione è tratta dalla pag. 26 di questa seconda edizione), la cui tematica coincide essenzialmente con quella del Diario. Proprio perché l'Evento si realizzi, Attilio Forra (che del *Supplente* è il protagonista) consuma e sperpera, in un certo senso tiene il posto di Dio, lo «supplisce» (come il titolo del romanzo, non banalmente inte-

so, ci dice a chiare lettere). Per Fiore, l'Evento consiste nel compimento della creazione, nel passaggio dalla «vita di Dio a quella della creatura»; per affrettarlo accetta la sua «condanna», il suo «gioioso fallimento». Dio non è «esterno ed esteso», ma tutto incorporato ed assimilato, carico di una «forza creativa» che lo scrittore non può contenere e annullare. Per questo la fede di Fiore consiste nel «distruggere e dissolvere, ricostituire e riproporre». L'unica sua certezza è che oltre il visibile non vi è niente, ma «oltre il niente, è Dio».

È necessario, dunque, passare dalla storia di Dio alla storia dell'uomo; per dir meglio, occorre che l'uomo possa finalmente cessare di essere «creatura», per diventare protagonista. Ciò, tuttavia, non può accadere se non per opera dello stesso Dio, ed è perciò che il Diario attesta ben altro che una rivolta prometeica, bensì sembra lasciar trasparire una muta (talvolta ironica) preghiera perché ciò accada.

Se il discorso sulla vita e sull'attesa costituisce il filo conduttore del Diario, esso non si esaurisce in ciò. Una certa rilevanza è data al tema della miseria della carne, tormentata e tentata, con «una tentazione triste e desolante, ma vaga», risolta non in atti ma in parole. Ad un amico Fiore fa credere che un'intera famiglia, madre, figlie nubili e maritate, finanche le bambine, gli siano state vincolate dalla lussuria. Ma all'ovvia domanda: «Erano tue amanti?», risponde: «Macché io sono eternamente solo». Altrove scrive: «Nella mia astinenza e nella mia privazione, sento brividi deliziosi, la carne risu-

scitata, fremente; incredibile il numero di polluzioni e di emissioni». Interessanti i numerosi accenni ai difficili rapporti con i familiari, soprattutto con la madre, ripetitiva e ossessionante. Sono rari, invece, gli accenni alle vicende dei manoscritti che Fiore stentò tanto a far pubblicare, rimanendo deluso, fino alla morte, perché al limitato, ma qualificato, consenso della critica, non si unì mai alcun successo di pubblico. Eppure, nel Diaro appare che a questo consenso non dovesse tenerci affatto, se può affermare di non avere «nessuna fede né confidenza nell'uomo». *«Il peggio non è in me, sebbene nelle cose e negli uomini, e io non credo più in loro, anzi, non ci ho mai creduto»*. Le sue opere hanno una giustificazione autobiografica, senza voglia o speranze: *«La vita già vissuta mi opprime col suo volume e le sue giravolte labirintiche; e mi tormenta il ricordo dell'energia in essa impiegata, mentre per la vita in atto ne ho poca»*. Tuttavia scrive di non adattarsi al pensiero della celebrità, ma neppure a quello *«di un'oscurità riconfermata e aggravata. Mi sembra di avvicinarmi all'impotenza, alla paralisi totale dell'animo»*.

La voglia di «popolarità» nasce dal desiderio che il suo messaggio non risultasse vano e non si disperdesse la profezia dell'Evento. Confessa, ad un certo punto, che *«il desiderio o la tendenza a infrangere i modi della vita»* lo esasperano e lo stancano. Ed aggiunge: *«Ma è desiderio vano, ingannatore, un residuo dell'ipocrisia culturale, della favola del mondo di occidente. È tempo che la vita sia, che se ne accertino i risultati e la costanza. Bisogna che*

qualcuno adempia e attui, un'opera segreta ma significativa; qualcosa che in sé abbia e comprenda il futuro e il passato e il futuro del passato e del presente, e il passato dell'avvenire».

Questo desiderava Angelo Fiore: una palingenesi totale di tutta la vita, passata, presente e futura. Non spettava a lui compiere un miracolo così immane. Egli era soltanto un preconizzatore, un profeta, un martire, un supplente. L'inerzia dei suoi giorni sprofondava nell'abisso del più grande dei sogni. In ciò consiste la sua umana miseria, ma anche la sua insolita, unica, grandezza.

Salvatore Rossi

La nullità dell'essere

«Pur di vivere la consueta vita ordinaria più «creativa» che «vitale», la gente – afferma Angelo Fiore – anche quella che parla difficile e tuona, non soffre il male lo subisce, a volte ne muore ma lo nega sempre: non è ottimismo o energia è incapacità di giudizio di valutazione anche nei propri riguardi».

Angelo Fiore sembra invece essere nato per vivere nella dimensione vitale dell'ultra, in quello stato subliminale delle sensazioni e della conoscenza che accomuna e caratterizza quegli esseri che come lui hanno percepito il disagio del comune vivere sociale nell'abitudine e nella tradizione, lo hanno sofferto e lo hanno coraggiosamente denunciato.

Estraneo al proprio mondo, al sociale, ed alla sua stessa fisicità, Fiore viveva alimentandosi della sua essenza interpretando la possibilità pirandelliana d'essere al tempo stesso uno, nessuno e centomila. «Sembra che io abbia preso gli ordini religiosi, che abbia fatto il magistrato, esercitato l'avvocatura, vissuto in contrade lontane, lavorato come operaio: ricordo tutti questi mestieri... ma di certo so che in tutti fallii, che non possiedo niente, debbo ricominciare e perfino riprendere cognizione della vita».

E per dare esempio della propria estraneità al mondo ed al tempo stesso della propria disponibi-

lità, chiarisce «mi possono attribuire tutte le azioni, tutti i mestieri, tutte le combinazioni, e io provo inquietudine, rimpianto quasi per i modi di vita perduti e per un senso di colpevolezza»; perché «Nessuno stato è il vero e l'unico, ed anche se mi conducesse a morte e io mi ci conformassi, credendolo definitivo, né l'ubbidienza, né la morte ne proverebbero la validità».

Alla maniera enigmatica di Kafka, Fiore è un uomo posseduto dall'irrealtà; e mentre questi si sentiva «un'assenza, una lacuna, qualcosa di assolutamente negativo, senza basi né radici, senza patria né famiglia, un giocoliere che cammina nel vuoto e sapeva d'essere lo straniero che viveva soltanto di se stesso» (P. Citati Kafka), egli, il 5 aprile del 1940, scriveva: «La malattia in me è sanita, e l'opposto; quando la fine pare imminente è l'inizio. Nel mio animo è una vitalità prodigiosa... da un frammento si ricostruisce la vita, con forza e vigore».

Ma questo «vivere» è sofferenza della coscienza per cui ad «ogni pezzetto approfondito e sviscerato, seguono giorni e giorni di passione e rovello».

Angelo Fiore avverte in sé una potenzialità incommensurabile che viene limitata dalla sua stessa natura, dalla quale ha imparato a diffidare poiché in essa avviene «una rivolta contro se stessa, una frattura che s'allarga anche nell'inazione e nell'oblio».

Egli dichiara: «non posso sprofondare in me, esaminarmi, ascoltarmi, debbo anzi distrarmi, allontanarmi da me, o porgere un'attenzione intermittente e frettolosa».

Tale la forza di rivolta della sua natura che si risolve in continua distruzione: *«Incredibile – osserva – che ci sia tanto da distruggere e ch'io escogiti tanti modi di distruzione»*.

Fiore, come pochi, ha il coraggio di ammettere l'esistenza della negatività nel suo pensiero e nell'animo. Mentre nel fisico *«dopo aver mangiato, la fiacchezza diviene pesantezza, immobilità greve»* e cede il passo *«alle smanie e agli incubi»* e durante la notte *«alla sofferenza, all'insonnia e ai fortiori»*; mentre *«la memoria preme e incalza... e mi rinnego e mi accolgo»*. *«Consumo enormemente per vivere ed è più il materiale perduto e sprecato che quello assimilato ed elaborato»*.

Pare di poter cogliere in tali riflessioni la possibilità per l'autore di calcolare l'impiego della sua potenzialità bloccata e costretta dal timore dell'azione fisica a risolversi in goffa nullità.

Tale potenzialità, avverte Angelo Fiore, manipolata dal pensiero, subisce rivolgimenti e deviazioni, mutazioni, processi intensivi ed infiacchimenti fino alla malattia ed alla disperazione. Da ciò l'eterno malcontento nel senso della nullità dell'essere.

Ma nessuno di questi stadi, precisa Fiore, è l'ultimo e l'unico. Egli soffriva di un enigmatico senso di colpa, di un tarlo invisibile per qualcosa di inadempito o per un fantomatico errore commesso che gli creava una situazione di continuo sgomento ed al tempo stesso una strana rigidità ad agire, una pigrizia senza forza e senza volontà.

In tale stato di negatività ed abulia egli che cre-

deva di non avere base nel mondo, si sentiva nel giusto e considerava tale compiutezza come lo stadio di partenza per un ulteriore cammino dello spirito.

Come Kafka e Tolstoj, Fiore sembra padroneggiare aspetti profondi dell'esistenza che non è dato a tutti conoscere e che gli permettono una penetrazione dell'altrui personalità ed una introspezione della propria in cui la misteriosa forza alberga e dialoga con l'Estraneo partecipante, enigmatico interlocutore.

Però, avverte Fiore, *«Non posso ascoltarmi ed esaminarmi senza rischio e col sentimento della colpa, del peccato; debbo distrarmi, allontanarmi da me stesso»*; *«cercare un appiglio esterno alla mia vita»*. Per cui la vita si risolve per Angelo Fiore in un estendersi più che in un divenire; la vita non è stata ancora vissuta ma è promessa da vivere, è creazione e vita di Dio, di un Dio che è tutto presenzialità e potenza, che non è «esterno ed esteso», ma «incorporato ed assimilato» e della cui potenza all'uomo può essere dato di partecipare, ma con la paura di non poterla contenere ed annullare.

Fiore si qualifica «prepotente spirituale», dotato di sensibilità acutissima, perfezionata dall'uso, ma sproporzionata alle funzioni della vita. E infatti, pur desiderandolo ardentemente dichiara: *«Non potrei diventare scrittore, c'è del femminile e del neutro in me, ampie zone sterili in cui si addensa una spiritualità inerte, il mondo degli errori e dell'amore dei medesimi; un mondo in cui la creazione è immensa e di nessun rilievo»*.

Ha percepito la motivazione chiave della sua personalità affetta da strane malattie dello spirito ma non sa fronteggiarne le forze e non riesce ad introsperire negli stati più profondi della propria psiche. Il dialogo con il suo interlocutore Estraneo partecipante rimane in superficie, si ferma all'osservazione del fenomeno, non scende ad esaminarne le cause, e diventa una menzogna, una fatica per giustificarsi, specie della libidine che aveva animato tutta la strana storia tessuta intorno alla signorina Ranno e della quale si pentiva, ma si vantava, al tempo stesso di poter raccontare ai colleghi con uno strano sadismo che solo la seguente confessione può in certo qual senso giustificare. *«In tutto il corpo e nello spirito è una tensione, come un'ubriachezza, una forza nuova o rinata che il corpo non può contenere né reggere e l'animo ne è invaso e sovvertito... onde uno spasimo, un tremito; ho bisogno dell'amore carnale del simile; ma io so della mia condanna, una vita come la mia non si ripeterà più»*. Le ripetute fantasie sulla signorina Ranno, le fantasticherie su Cinni, fungevano da scarica alla sua tensione. *«Dal pensiero mutevole e insieme costante della Ranno e di Cinni il bidello, mi veniva libidine, una libidine disperata e piena di rancore»*.

Della Ranno, Angelo Fiore racconta anche all'Estraneo partecipante esaminandone gli atteggiamenti, le emozioni; ma non è convinto di essere nel vero, il dubbio della bugia lo assale, persino quando descrive se stesso intercala: *«la verità dico, non mento. Ma mi caccio dentro la confessione che urge: l'Estraneo partecipante non la capirebbe o si offen-*

derebbe, ne soffrirebbe, egli non è adatto alla vita».

Chi infatti, se non l'Alter ego, è l'Estraneo partecipante il cui silenzio è grave ed impressionante, che esulta e ride e si consola se Angelo Fiore in un colloquio che si rivela eccitante e sfibrante, elogia mentendo la pienezza della propria vita.

Nel suo diario, Fiore, in poche battute di dialogo con i suoi genitori, illustra tutto un quadretto familiare che non è certo dei più felici. *«Dai miei non mi sono fatto rivedere, evito i paraggi da loro frequentati. L'ultimo litigio con mia madre mi ha nauseato, ella mi rode, vuole consumarmi avanti di morire. E il vecchio vuol profittare di me fino all'ultimo»*.

Per il padre non trova altro appellativo che «il vecchio» dimostrando l'inesistenza di un'intesa o di un dialogo possibili. Della madre presenta un continuo atteggiamento di astio e insofferenza, di rimprovero e intolleranza che non sono mutati nei suoi confronti a partire dall'infanzia: *«Questa di attribuirmi la colpa di tutte le manchevolezze e di tutti i guasti, è tradizione e abito per lei, risale alla mia fanciullezza»*.

Il rapporto di Angelo con la madre si palesa totalmente negativo. Egli lamenta: *«Tormenta il marito e me; in certo modo io sono l'Alter ego di mio padre»*; *«E l'odio e l'avversione di lei si appuntano sopra di me... e non le sembra di dominarmi abbastanza... sdegno, antipatia, ripugnanza, si mischiano in lei esasperandola»*; *«Tu mi sei legato, non potrai sfuggirmi – par che dica»*; *«Accenna sempre con tono di derisione amara ad un mio difetto fisico; fin*

da quando ero fanciullo, ella riprendeva questi miei difetti e deplorava le mie magagne corporali e dello spirito».

Da un fallito rapporto affettivo con la madre, era derivato nel figlio un alterato rapporto personale Io-Mondo che si caratterizzava in una particolare estrinsecazione del sé, espressione di una ricca e fantasiosa attività interiore che riusciva a porlo al centro del mondo circostante e al di fuori della norma morale.

Angelo si adoperava a superare l'angoscia che gli derivava dalla mancata affettività materna, in una famiglia che non era felice, differenziando il suo sé dal mondo e cercando di risolvere all'interno del proprio corpo i problemi della propria esistenza. L'Estraneo partecipante compensava la mancata comunione familiare. Ne derivava un quadro comportamentale che comprendeva la presenza a volte saltuaria, a volte sistematica di un delirio lucido: la Ranno, Cinni, le altre colleghe, la società, che si fondava sulla attiva partecipazione affettiva capace di costruirsi un mondo tutto per sé dove era vigente l'esclusiva misura del proprio Io con il conseguente crollo della personalità incapace di resistere a tanta forza vitale dell'immaginario.

Da ciò la paura di una minaccia sempre incombenente, di un evento enigmatico che venga a sconvolgere l'ordine della norma e quindi la necessità dell'autodifesa in una posizione in cui, avendo perso il senso della realtà, è necessario possedere la verità, è utile essere convinti di lottare in nome della morale contro la libidine della società, è dovere

compiere una missione trascendentale in sintonia con un Essere superiore, mentre tuttavia si è coscienti che tutto questo immaginario non può avere un corrispettivo nella realtà e finisce con il rivelarsi un fallimento dell'io.

«Sembra che io abbia fornicato, rubato e fatto distruzioni – ripete Angelo Fiore – in realtà è come se avessi fatto tutto, ma una stanchezza greve mi opprime... sembra che io abbia preso gli ordini religiosi, che abbia fatto il magistrato, esercitato l'avvocatura, visitato contrade lontane, lavorato come operaio, ma di certo so che in tutti fallii; che non possiedo niente, che debbo ricominciare e perfino riprendere cognizione della vita».

Questa continua presa di coscienza di sé, questo continuo ed estenuante controllo delle alterazioni qualitative della sua personalità, aiutarono Angelo Fiore a sopravvivere dignitosamente alla propria schiacciatura nell'immaginario.

Milly Bracciante

Un tassello per la biografia di Fiore

Un topos ricorrente su Angelo Fiore è la mancanza di notizie sulla sua vicenda biografica privata. Con un facile paradosso, si potrebbe dire che sullo scrittore siciliano, di cui il 1989 segna l'ottantesimo dalla nascita, si conosce tutto, tanto è ristretto il margine degli accadimenti esterni. Stimolato dal padre, il giovane Angelo svolse dapprima un lavoro burocratico nell'area dell'influenza paterna, mentre tentava, senza successo, gli studi di giurisprudenza presso la Facoltà giuridica dell'Università di Palermo. Passato quindi, con profitto e interesse, allo studio delle lingue straniere presso l'Istituto Orientale di Napoli, dopo il conseguimento della laurea, insegnò lingua e letteratura inglese nelle scuole statali; visse solitario, dopo la morte dei genitori; passò da una pensione a un'altra, con una valigia piena di libri. È questo il *cliché* biografico che lo accompagna, scarno, povero, ma nello stesso tempo ricchissimo di implicazioni esistenziali e letterarie. Questa icona apparentemente, e forse anche sostanzialmente, squallida, lo accomuna, anche per lo stile di vita reale, a personaggi della grande letteratura europea del 900, ai Kafka, agli uomini senza qualità, agli inetti sveviani... E tuttavia non ci si può accontentare di tanto, e

murare l'icona, quasi apponendovi una nuova pietra sepolcrale.

La sua opera, si sa, è intrisa di motivi autobiografici e, pertanto fornisce, quasi in filigrana, una guida valida a far luce sui sentimenti e sugli stati d'animo di Angelo Fiore; nell'opera fioriana, dunque, bisognerà scavare per raccogliere notizie e formulare ipotesi da verificare, nella mancanza di dati concreti.

L'ansia del biografo massimamente si appunta allo stadio della formazione, al suo iter all'interno delle istituzioni scolastiche e universitarie, il che congloba anche le frequentazioni di coetanei e di maestri. Sappiamo che negli anni degli studi liceali ci furono compagni di scuola coi quali nacque un'intesa speciale, delle amicizie del cuore e dell'intelletto, per comuni idealità e modi di accostarsi alla vita.

Ma, ci si chiede, tra gli insegnanti e i maestri universitari, ci furono persone che costituirono per il giovane Angelo un modello di vita, un padre ideale da sostituire a quello reale, palesemente sordo alle sue esigenze: un padre idealizzato da dover poi, freudianamente, uccidere avanzando nella piena consapevolezza del proprio sé? Oppure dovremo avallare come un indizio autobiografico quanto egli scrive in un passaggio del suo romanzo *L'incarico*, sull'impiegato iscritto ancora all'Università, fuori corso presso la Facoltà di Giurisprudenza, che vive un rapporto di completo distacco dalla vita universitaria, non solo dal punto di vista

della socializzazione, ma anche rispetto alla didattica che vi viene professata?

Quanto mai benvenuti, in tale situazione, appaiono gli eventuali reperti che vengono alla luce, scampati al naufragio di tutta una vita, pezze d'appoggio per disegnare con quanta più approssimazione sia possibile, un ritratto aderente al vero.

Qualche notizia ho potuto dare già altrove, grazie alla disponibilità di Sergio Collura, fiduciario della sorella di Angelo. Sempre dalla stessa sorgente, evidentemente non ancora del tutto prosciugata, provengono i due documenti scolastici che produco qui appresso.

Si tratta di due "certificati scolastici" relativi ad altrettanti atti del Liceo classico «G. Garibaldi» di Palermo, la scuola che il giovane Angelo frequentò dopo il conseguimento della licenza ginnasiale, conseguendovi la maturità classica. Il primo certificato è quello rilasciato dalla scuola; il secondo è una "copia conforme" rilasciata da un notaio.

Tutti e due si riferiscono, quindi, a un medesimo atto della carriera scolastica dello studente Angelo Fiore; si tratta, precisamente, della certificazione della maturità classica. Non è il diploma di maturità, ma un documento rilasciato dalla scuola, a firma (illegibile) del preside, su carta da bollo di £.2 (due), con l'intestazione R. Liceo-Ginnasio Garibaldi, Palermo apposta mediante un timbro imbevuto di inchiostro violaceo, ormai sbiadito, che non doveva essere, però, del tutto chiaro fin dall'inizio. Il certificato porta la data del 21 settembre 1929, anno VII (dell'era fascista, come era pre-

scritto) e, accanto alla firma del preside, reca un timbro tondo, sempre inchiostrato di color violetto, con la legenda: R. Liceo Ginnasio G. Garibaldi *Palermo* e, al centro, i due stemmi del regno d'Italia. Il preside «certifica che il sig. Fiore Angelo di Gaetano e Conforto Marianna, nato a Palermo il 1° Febbraio 1908»/.../ «sostenne gli esami di maturità classica e conseguì il relativo diploma». Segue la lista delle materie, con accanto i voti riportati, in numeri arabi e in lettere, ad eccezione dell'educazione fisica, per la quale il voto è «sufficiente».

Italiano	6 - sei
Latino	7 - sette
Greco	6 - sei
Storia	6 - sei
Filosofia ed Ec. polit.	6 - sei
Matematica e Fisica	6 - sei
Scienze, chimica etc.	6 - sei
Storia dell'Arte	6 - sei

I risultati degli esami sono perfettamente coerenti con quello che sarà poi lo stile di vita dello scrittore e con il suo valore; mai legato a manifestazioni di vistosità il primo, assolutamente non quantificabile sulla base di indici di gradimento dei lettori il secondo, pur segnato da autorevoli consensi lusinghieri. E quel «sette» in latino avrà un particolare significato? corrisponde a un effettivo interesse del giovane studente per il mondo latino, segnala una risonanza empatica, oppure è uno di quei responsi casuali che si registrano al banco delle «maturità», ieri come oggi?

Il certificato scolastico contiene ancora un'altra informazione sulla carriera di Angelo Fiore come maturando, espressa a tutte lettere, secondo la formula di rito: quella «maturità» non fu conseguita in un'unica sessione di esami, quella estiva regolamentare, ma «nelle due sessioni», ovvero in quella estiva e in quella autunnale «di riparazione». Ma in quale anno scolastico Angelo Fiore conseguì la maturità classica? A questa domanda elementare, che il biografo e il lettore legittimamente si pongono, contrariamente a ogni regola, il certificato legale rilasciato dal regio liceo ginnasio Giuseppe Garibaldi di Palermo fornisce una risposta definibile, quanto meno, sconcertante. Si legge, infatti, testualmente che Angelo Fiore, nato nel 1908, sostenne gli esami di maturità nell'anno scolastico «1905-1906», ovvero prima di nascere!

L'altro documento è in carta semplice, interamente manoscritto. A differenza del primo, che è un certificato scolastico, questo è la copia del diploma di maturità e, in quanto tale, è intestato al «Regno d'Italia/Ministero della Pubblica Istruzione». Vi si legge testualmente «Diploma di maturità classica/conferito a Fiore Angelo figlio di Gaetano e di Conforto Marianna nato a Palermo il giorno 1° Febbraio 1908». È relativo all'anno scolastico 1925/1926 e porta la data dell'8 novembre 1926. Sono quindi elencate le materie d'esame, con la specificazione testuale: «Sessione di primo esame e sessione di riparazione».

La lista delle materie, stranamente, per quanto riguarda le prime tre varia, seppur lievemente, nel-

la denominazione; si legge infatti: Lettere Italiane, Lettere Latine, Lettere Greche, invece di Italiano, Latino, Greco, come recita il certificato rilasciato dalla scuola. Alla diversa denominazione delle materie si aggiunge qui ancora una discrepanza, riguardante il numero delle materie: il numero totale di esse, in effetti, sempre rispetto al primo certificato scolastico, risulta superiore di una unità. Il gruppo «Scienze, chimica etc» del certificato scolastico, qui viene scisso in due voci, ognuna delle quali reca accanto il rispettivo voto, specificato unicamente in lettere (sei e sei); sono precisamente: «Scienze Naturali» e «Chimica e Geografia». Un'altra difformità ancora, ma questo è presumibilmente un *lapsus calami* del copista, è da registrare alla voce «Filosofia ed Ec. Politica», dove la prima materia viene trascritta come «Fisologia». Il documento si conclude con la precisazione richiesta dalla legge: «Copia conforme al documento a me Notaro esibito e restituito che rilascia oggi in Palermo li 26 Febbraio 1930 VIII». Non si rileva alcun timbro, come ci si aspetterebbe di registrare. Si tratta, evidentemente, di una copia della copia notarile probabilmente di mano domestica, da conservare, come oggi si farebbe attraverso una fotocopia; alla mano domestica si potrà attribuire il *lapsus calami* che produce la voce Fisologia ma non quello, però, dello sdoppiamento del gruppo di materie scientifiche, come sopra evidenziato.

In parallelo all'alone che avvolge la vita di Angelo, qualcosa di kafkiano aleggia anche su questi documenti scolastici fioriani, costellati, come sono,

di imprecisioni, difformità e distrazioni.

Pur di fronte al dato certo, quale si configura una documentazione legale, si infiltrano dubbi e *cruces*, che lasciano il lettore perplesso.

Giovanna Finocchiaro Chimirri



R. LICENZA

1901,

Il sottoscritto certifica che il Sg. Stave Angelo di Gaetano
e Conforto Marianna, nato a Palermo il 12 Settembre 1908,
nelle due sezioni dell'anno scolastico 1905-1906 sorte gli esami
di maturità e conseguì il relativo diploma coi seguenti voti:

Italiano	6	sei
Latino	4	sette
Greco	6	sei
Storia	6	sei
Filosofia ed Ec. pol.	6	sei
Matematica e Sc. fis.	6	sei
Scienze chimiche	6	sei
Storia dell'Arte	6	sei
Adun. p. p. r.	sufficiente	

Palermo li 1 Settembre 1909 anno VII.

Il Preside



Palermo addì 1 Settembre 1906

Il presidente della commissione
fuories illeggibile.

Copia conforme al documento e con
albero esibito e residuo che si rile
sua oggi in

Palermo li 26 febbraio 1950 VIII

Regno d'Italia

Ministero della pubblica Istruzione
Diploma di maturità Classica
conferito a Fiore Angelo figlio di
Giacomo e di Comforta Mariaanna
nato a Salerno il giorno 12 febbraio
1908. —

Salerno veduto 8 Novembre 1926

Il Presidente della Commissione fu
illeggibile.

Anno scolastico 1925-1926.

Risultato conseguito da Fiore Angelo
nell'esame di maturità Classica.

Materie d'esame = Sessione di primo esame e
sessione di riprendimento

Lettere Italiane	sei
Lettere Latine	sette
Lettere Greche	sei
Storia	sei
Fisiologia ed Oc. Politici	sei
Matematica e Fisica	sei
Scienze Naturali	sei
Chimica e Geografia	sei
Storia dell'arte	sei
Colloquio finale	suff.

PARTE SECONDA

«Ho pensato la miseria dell'uomo
e della carne e ne ho sofferto;
ma da questa meditazione e da
questo disprezzo è nata una nuova onestà
e una più grande forza potenziale d'amore».
(Angelo Fiore)

Tutte le introduzioni ai brani, sono state tratte dagli
Atti del Convegno Nazionale di Studi:
«Le opere e i giorni di un grande scrittore:
Angelo Fiore (1908-1986)», (Tifeo, 1988),
promosso dal Movimento Giovani per un
Nuovo Umanesimo e attuato dal Comune di Catania,
Assessorato alla Cultura.

Angelo Fiore
Da «Un caso di coscienza»
(Lerici, 1963, pp. 25-30)

Seguendo attraverso il progressivo svilupparsi delle loro significative tematiche le storie raccolte in «Un caso di coscienza», si compongono già nelle loro problematiche spicciolate: la coscienza della pazzia, il licenziamento, la necessità di libertà, il bisogno della bugia, la soluzione alla sconfitta, la conseguenzialità esistenziale della vita di Angelo Fiore ed il suo messaggio nella finalità metafisica dell'uomo.

In «Un caso di coscienza», (che qui presentiamo), il matto, l'accattone, il raccattacicche riesce a non prestarsi al crudele giuoco del ricco commerciante di Messina, certo Búccoli che voleva divertirsi alle sue spalle a tirargli le cicche, spingendolo viceversa con atteggiamento d'indifferenza alla nevrosi, fino a che sarà lo stesso Búccoli ad essere graziato, come una provvidenza, dal matto che raccoglie finalmente una cicca e gli restituisce la calma.

L'uomo che diventa alla maniera di Musil «uomo senza qualità», si sottolinea come valore esoterico della conoscenza intuitiva, possibilità della mente che nell'insieme infinito della verità, viene a coincidere con l'intero, la sua percezione si spiritualizza ed è il suo pensiero a diventare percettivo. Tutte le introduzioni ai brani, sono tratte dagli Atti del Convegno Nazionale di Studi: «Le opere e i giorni di un grande scrittore: Angelo Fiore (1908-1986)», (Tifeo, 1988), promosso dal Movimento Giovani per un Nuovo Umanesimo e attuato dal Comune di Catania, Assessorato alla Cultura.

Milly Bracciante

Un caso di coscienza

Búccoli di Messina era commerciante all'ingrosso; aveva esordito vent'anni addietro, nella bottega del padre, uomo violento e manesco. Il terremoto risparmiò l'angolo in cui era la bottega; ma gli affari non progredirono certo, dopo il disastro.

Poi Búccoli si mise a fare il rappresentante e con la parlantina e con le maniere aperte, esuberanti, se la cavava bene. Via via raccolzò un capitale; diventò commissionario; e, da commissionario, venditore all'ingrosso, uno dei meglio avviati fornitori di apparecchi igienici e affini. Un commercio prospero che da Milano faceva capo a Messina e dintorni, giù fino a Patti e a Sant'Agata di Militello. Disegno del Búccoli, estendere il suo commercio in tutta la provincia e oltre, debellando o prevenendo la concorrenza; e in questo disegno la sua giovialità minacciosa gli era utile.

Búccoli attirava e insieme impauriva quelli che con lui trattavano; sanguigno, robusto, violento come il padre, si dava attorno, si prodigava. I viaggi d'affari gli prendevano molto tempo e spesso mancava di casa intere settimane. A Patti aveva l'amante; in Messina abitava la moglie con i due rampolli, una famiglia tenuta nell'abbondanza. Le domeniche e i giorni di festa, Búccoli li trascorreva ordinariamente con i suoi; in fin dei conti, non

viaggiava sempre: l'ufficio, in Messina era; ivi giungevano le richieste e gli ordini e venivano compilate le fatture. E il ragioniere contabile e gli spedizionieri andavano sorvegliati, e riveduti i conti. In agosto, la ditta era chiusa: Búccoli e famiglia villeggiavano a Ganzirri. Ma già, nei mesi di giugno e di luglio, le gite e le scampagnate infittivano; e tutte le domeniche in inverno o in primavera, egli conduceva i suoi al caffè prediletto a sorbire il gelato o a rimpinzarsi di dolci; lui si riempiva di birra.

In questo caffè, sito in una via traversa che mena a piazza Cairoli, egli era notissimo: la sua giovialità esuberante rallegrava quei soppiattoni che sembravano porre ogni cura nel divertirsi o nell'ammazzare il tempo senza dar nell'occhio. Búccoli chiamava a raccolta i compagni, parlava, fumava, offriva liberalmente. Quando aveva bevuto, esaltava la sua città: — Messina è una delle poche città meritevoli, Dio l'ha stimata degna d'una prova tremenda.

In quella via bazzicava, in ispecie la domenica, sul far della sera, un uomo, abbastanza pulito per venir annoverato tra gli accattoni, abbastanza mal messo per stare con la gente ammodo.

L'uomo era noto in quel rione per la stranezza degli atteggiamenti e delle abitudini; già l'aspetto era insolito: un gran cappello informe calcato a mo' di cuffia; i calzoni ampi che sventolavano; la corporatura gagliarda; e gli occhi ardenti. Lo si sarebbe potuto prendere per un pederasta tormentato dal vizio, con quegli occhi fondi e fiammeggianti.

Búccoli lo conosceva; e, non appena avvistata, nella penombra della sera, la figura lugubre e irrequieta di lui, s'eccitava e ingrossava la voce.

L'uomo era in preda a una mania: andava su e giù, instancabile, le mani dietro il dorso; fra le dita, stringeva alcune sigarette, tre o quattro, ma non fumava. Innanzi i caffè, le mescite e altrettanti luoghi, attendeva che un fumatore gettasse il mozzicone; allora andava a raccogliarlo e accendeva una delle sue sigarette. Dopo aver fumato con ingorda avidità, l'andirivieni e l'attesa, da capo: un'attesa torturante come esprimeva lo sguardo fiammeggiante nelle tenebre.

Búccoli sapeva di quella mania e non se ne dava pace; avvezzo ai trionfi e al dominio, benignamente autoritario anche nei consessi del caffè, il tizio lo incuriosiva, lo divertiva e lo irritava.

Ogni volta, la medesima storia: Búccoli, il ventre zuppo di birra, avvistato il demente, si dava a fumare da arrabbiato; quindi, gettava il mozzicone, o meglio la sigaretta consumata a metà. Con la voce arrochita dalla tensione, avvertiva i suoi e gli amici: – Ora ci divertiamo. Vedrete. Ora raccatta il mozzicone.

Il demente, però, conosceva lui; e ne diffidava; non raccoglieva il mozzicone, e seguiva ad andar avanti e indietro, i calzoni fluttuanti. Si limitava ad affissare le pupille tristi, d'una tristezza ipnotica su quell'omaccio turbolento, da cui non s'aspettava che l'insidia e l'incomprensione.

Búccoli, sconfitto, non si rassegnava: incredibile, intollerabile, che quell'uomo evitasse il tranel-

lo. E ai suoi e agli amici si spegneva sulle labbra il sorriso d'anticipato godimento. Il maniaco non gli dava retta, non abboccava. E Búccoli impazziva; ripetendo il gesto, più volte, il viso avvampato, la voce grossa e rauca.

Una domenica di luglio, Búccoli, per motivi imponderabili, si accanì contro l'uomo delle sigarette.

Al suo tavolino e a quelli prossimi, frescheggiano gli amici e i comparì; i bimbi erano ancora eccitati da una gita sul lago e da uno spettacolo d'avventure veduto al cinematografo. Birra, sorbetti, dolci: una domenica coi fiocchi, due o tremila lire spese come niente. Vicine le ferie d'agosto e la partenza della famigliola per Ganzirri; lui, il capofamiglia, il giorno dopo sarebbe andato a Patti, col pretesto d'un grosso affare. In verità, laggiù doveva intascare trecentomila lire, la metà della qual somma costituiva il suo guadagno.

Nella penombra si delineò la figura del maniaco; dapprima Búccoli finse di non badargli, ma il suo pensiero era volto a colui. Ansava, le parole s'affollavano; l'uomo andava su e giù, le mani dietro la schiena, lo sguardo fisso sui fumatori, a indovinare le loro intenzioni, la buona fede, la sincerità.

– È qui – Búccoli annunziò. – Ora ci divertiamo.

Gettò il mozzicone proprio davanti le scarpacce del matto, una scaturigine di faville: l'uomo non guardò neppure.

Búccoli impallidì, poi diventò di bragia; ansava

va, madido di sudore; accese un'altra sigaretta, fumava ghiottamente con ostentazione; poi sbuffava d'ilarità, ammiccando ai compari e ai rampolli.

L'uomo ciondolava, su e giù; infine si fermò nell'ombra, a guatare. Búccoli gettò il mozzicone, che saltellò fin sull'orlo del marciapiede: il demente non si mosse. Allora Búccoli s'alzò, stronfiando, e col piede spinse la cicca verso quell'ombra: niente.

– Lascialo perdere – la moglie ammonì.

Lui perdette la tramontana; gridava, starnazzando; balzato in piedi, di nuovo, assestò una pedata al mozzicone ancora fumante, e quasi ruzzolava:

– Raccattalo, cialtrone, raccattalo – urlò.

Gli amici, fin allora mediocrementemente divertiti, s'alzarono per trattenerlo, che arrongolava. Il matto, impassibile, riprese l'andirivieni, e bisognò trascinare nella bottega il Búccoli, affinché la vista di colui non lo esasperasse.

Nello scorcio di settembre Búccoli riapparve nella città natia e fece una capatina in quel caffè.

Era andato a Milano per certi affari, aveva trascorso i giorni del solleone a Ganzirri, in villa, ed era stato a Patti, presso l'amante. Quel chiodo piantato nel cervello: l'umiliazione subita ad opera del matto; un interesse, una sollecitudine per quell'individuo. Come s'egli volesse accostarsi al demente, ottenere la stima; ma disperava d'ottenerla: l'uomo non avrebbe dimenticato.

E s'egli avesse denunziato lo strano ciccaiuolo

all'autorità di polizia, che lo togliesse di mezzo?

Aveva timore di colui; ritornato nella città natia, trasaliva a ogni figura arruffata o insolita. Egli aveva scapitato, quel giorno, nella stima dei suoi e degli amici; e nella propria. E la collera e l'odio che gli ardevano dentro, quella volta; non ancora sopiti; volentieri avrebbe percosso quel gaglioffo. Suo proposito, non più frequentare il caffè, né più tornare in quel luogo. Ma vi tornò, e l'ansia crebbe. Gli amici non c'erano ed egli si mise a parlare prima col garzone di bottega e poi col proprietario. Fumava; la birra era pessima; gettò la sigaretta; pur mentre guardava il padrone ritto davanti a lui, vide un'ombra piegarsi e raccogliere la cicca. Sulle prime non badò; poi ebbe un sobbalzo, e giratosi vide il demente che – il mozzicone stretto fra i polpastrelli – dava fuoco a una delle sue sigarette.

Un fumo propiziatorio parve quello; e i grandi occhi dell'uomo, pieni di fervida gratitudine, piantati su Búccoli, che, stravolto, per poco non dette in singhiozzi.

Angelo Fiore
Da «Il Supplente»

(Vallecchi, 1964, pp. 69-73)

(Esiste una ristampa per i tipi Pungitopo, 1987)

Il tema fondamentale del *Supplente* si può riassumere, senza per questo esaurire l'intero romanzo, nell'attesa dell'Evento e nella disponibilità ad Esso. E l'Evento consiste, senza che lo si possa definire più esattamente, in uno straordinario avvenimento metafisico o in un eccezionale risultato etico: «una possibilità, una immanenza e insieme una trascendenza, entrambe ignote, o meglio irrazionali; una illuminazione che potrebbe accadere, che prima o poi dovrebbe accadere». Quella di Forra (il protagonista) è una posizione di attesa, con la «segreta volontà di equivocare, prolungare, complicare», attraverso cui egli perverrà «forse» alla conclusione. Di fronte alla possibilità della Fede, «non si tratta di sentire, non occorre sentire».

Egli è un Faust «demolitore, ricco di fede». Come Faust cerca certezze ma attraverso la distruzione dei dati della realtà; il suo destino non è di acquietare gli altri, ma di suscitare turbamenti ed ansia.

Tutto nel *Supplente* è «umano, troppo umano» (ed è questo che ci fa un po' paura). C'è solo l'uomo, la sua anima, il suo spirito, la sua attesa. È come se Fiore avesse distrutti tutti i parametri e i canoni letterari, per far emergere, scabro e potente, il vero problema. Egli supplisce l'Ignoto e distrugge la convenzione. Il fuoco si estende, ossessivo, implacabile, coinvolgente; eppure sembra appena tiepido, talvolta quasi freddo, contro natura. È uno dei prodigi dell'arte: quella vera ed autentica di cui non scopriremo mai, fino in fondo, il mistero.

Salvatore Rossi

I soci stavano seduti sul canapè, tutt'in giro.
Tambri si rivolse a Forra e domandò ad alta voce: – Che cosa è il male? Da dove scaturisce?

I soci aprirono gli occhi e si fecero attenti. Tambri li sbirciò.

Forra cercò di vincere la sua inerzia; disse: – Abbiamo la teoria di Sant'Agostino, il quale sostiene che il creato è buono; buone, le creature e le cose. Le prime, senzienti, sono più nobili. Tambri approvò con un cenno della testa.

– Secondo la teoria di Sant'Agostino – Forra proseguì con l'aria di chi vuole sbrigarsi, – il male nasce dalla volontà viziata, dal desiderio che si volge a oggetti inferiori. Ma Dio non ha creato nulla di inferiore; inferiore è quindi il «volgersi malamente» dell'uomo; il basso desiderio, la concupiscenza che ha per fine se stessa. Cattivo, dice Sant'Agostino, è chi adora la cosa per la cosa, e non adora Dio nella cosa, o la cosa in Dio.

Forra si andava animando, e Tambri guardò gli altri con aria soddisfatta; poi disse: – Sottile e insieme profonda distinzione. Ma io ho capito: l'uomo decade nelle intenzioni e nello spirito e da questo decadere nasce il male, ovvero l'invilimento di ciò che è o era buono.

– Di ciò che fu creato in un empito d'amore – Forra disse. E aggiunse: – Dello stesso amore da

noi provato siamo debitori a Dio, secondo Sant'Agostino.

Tambri era scontento. – Ma Dio non prevede questo «volgersi malamente»? – domandò.

– Lo prevede. L'onniscienza di Dio è uno dei capisaldi della dottrina agostiniana.

– Dunque – Tambri disse con il tono di chi ricapitola, – Sant'Agostino addebita il male all'opera dell'uomo.

– È il fondamento della sua dottrina; nulla di cattivo fu creato egli afferma.

– Di questo non c'è dubbio – disse Benni, il presidente, sorgendo dalla sua sonnolenza perpetua.

– Dunque, l'uomo è condannato – Tambri dedusse. E continuò a dire: – Una condanna che ha influito sul nostro mondo, sulla nostra civiltà. Influsso benefico o malefico? Questo è un punto che andrebbe chiarito. Un'altra domanda – poi disse, volto a Forra. – Secondo Sant'Agostino, il male originò dalla disubbidienza di Adamo?

– Angeli e uomini disubbidirono, si volsero malamente. Dall'infrazione di Adamo derivò la libidine.

– Che prima non esisteva?

– Non esisteva. Ma Dio l'aveva prevista.

Tambri sorrise agli altri, dimenandosi con aria soddisfatta. – Una impostazione sillogistica, qualcosa di ferreo – poi disse. E aggiunse: – Io credo che lo sforzo di riempire il vuoto dell'esistenza o di risolvere l'incognita della vita, appaia evidente da queste sottigliezze. Mi pare incredibile che tutto

questo sia stato pensato da Dio e che l'uomo, o una creatura qualsiasi, lo attui.

Indagava, s'insinuava.

Forra disse: – San'Agostino però sostiene che Dio lasciò libero l'uomo: gli diede potere di scelta.

– Ma che cos'è il bene? L'adorazione di Dio in ogni atto della vita? – Tambri incalzò. – Come distinguere negli impulsi... Dunque, i buoni non esistono? Non ve ne sono? Che dice Sant'Agostino, a questo proposito?

– Vi sono i buoni; ma non sono gli autori del bene. L'autore è Dio che concede la grazia all'uomo. Sant'Agostino aggiunge che i buoni muoiono per non peccare, mentre i cattivi muoiono per il loro peccato.

– Ma colui che rende cattivo se stesso, non rende cattiva la cosa? – Tambri domandò.

– No, secondo Sant'Agostino.

Si levò un mormorio di approvazione. – Il male è opera nostra: un fatto esteriore che non invalida il creato – Benni gracchiò, sonnolento.

Tambri fece questa domanda: – Quale, lo scopo di Sant'Agostino? Che cosa si proponeva di dimostrare?

E Forra: – Egli intese demolire la teologia pagana, sugli errori e sulle contraddizioni della quale si diffonde. Ma nell'esaltare la potenza e la verità della nuova religione, senza accorgersene egli ne mostra i punti deboli. La città di Dio è fondata sulla colpa e sul male; questa fortezza ha in sé o attorno a sé i germi del dubbio e della morte. I buoni muoiono; i cattivi vivono, anche se la loro anima è

morta. Ma chi si avvedrà di questa morte spirituale, e, in ogni modo, che conto ne terrà il nuovo ordinamento sociale, e la stessa città di Dio, vale a dire la Chiesa? Sant'Agostino mette il suo fervore nell'elogiare la Città di Dio; ma in sostanza egli descrive l'ordinamento e i valori etici della nostra società, una società in cui appare evidente l'incapacità e la riluttanza a riconoscere i buoni e a distinguerli dai cattivi. D'altra parte, secondo Sant'Agostino, colui che si volge malamente, toglie o diminuisce il bene.

Tambri disse: – Per questo sentiamo disagio. Poi, avendo notato il fervore di Forra, chiese: – Ma lei personalmente, che ne pensa della vita? A che serve, la vita?

Forra rispose: – Per conto mio non direi «Deus sive natura», ma direi «Deus sive vita». Gli stessi Angeli si corrupe, e che cosa si corrupe negli Angeli? Si corrupe ciò che li rendeva diversi dal nulla, ciò che il Creatore vi aveva messo: il soffio, l'anima, l'energia. Dunque, la divinità creativa non è la divinità del vivere, non la pone né la determina. La creazione è buona, ma non la vita; di questa non possiamo e non sappiamo giudicare; o non si osa giudicarla. I suoi elementi e la sua essenza sfuggono. Io credo però che una vita intensa, piena valga quanto la creazione. L'atto creativo può trovare la sua sostanza e la sua conclusione in una «buona» vita. Sostengo la parità di tutte le cose e di tutti gli enti; tutto è sullo stesso livello, o vi tende; ma alla condizione che vi sia onestà e schiettezza d'impegno.

– Un ente o un potere supremo dovrà pur esserci – un tale disse.

E Forra: – Questo ente è l'Iniziatore, il Creatore. Non esiste nulla di supremo, altrimenti niente potrebbe avvenire né avverarsi; l'umiltà è l'essenza di tutto. Secondo me, la divinità non è una condizione né un potere assoluto; soprattutto la divinità a priori. Tutto va collaudato, svolto ed eseguito; tutto è sospeso; quindi la divinità non può essere che a posteriori; e il vero bene non può essere che distruttivo. Infatti il male si alimenta di se stesso.

– Puzza di eresia – Benni gracchiò.

Tambri impallidì e si accasciò.

Angelo Fiore Da «Il Lavoratore»

(1ª Ed. Vallecchi 1967; 2ª Ed. Tifeo, 1987, pp. 13-15)

Nel «Lavoratore», la problematica che vi trova fondamento, è quella della ricerca di una verità che, a partire dal reale stato di contraddizione dell'uomo, possa essere significato per la vita e per chi vive, e «difesa ad oltranza di una idea ossessiva della vita», come scrive Geno Pampaloni.

Paolo Megna (il protagonista) è un impiegato straordinario dello Stato; uomo pieno di contraddizioni e incredibilmente dotato, forse, di capacità divinatorie, verso cui gli altri provano un senso di ammirazione, talvolta amore, quasi sempre repulsione e paura.

La percezione di Dio, in lui, diventa angoscia, costrizione alla ricerca e quindi alla nudità; interrogativo crudo sul senso della vita, degli incontri, delle parole, soprattutto quelle non dette: pensieri oscuri che denunciano il paradosso e rivendicano un mondo più intellegibile.

Il non capire se Dio è immobile o diviene con l'uomo; se è principio e fine delle cose e di se stesso o se scaturisce da una idea dell'uomo, da un suo bisogno, una necessità, gli impone un imperativo: «*Debbo sempre cercarlo*». Ma la ricerca lo sgomenta, anche perché gli altri mentono: impegnati a difendere silenzi, sviano la loro attenzione dai perché dell'esistenza, dalla ricerca del senso del fondamento, e annegano in problemi che non sono problemi.

Costretto, allora, a dover cambiare lavoro e luogo (si improvvisa mago e poi diventa pure frate e informatore della polizia), più che l'avvilimento egli sente sempre pressante la necessità d'interrogare per interrogarsi, ed avverte l'oscurità del mistero e lo sgretolarsi delle certezze, anche quelle scientifiche, e l'insufficienza di una fede nella storia, nel divenire dialettico.

Cesare Cellini

Cominciava un periodo di tregua per Paolo Megna, già detto il «relitto umano» impiegato fuori ruolo e studente fuori corso; ma egli si avvide di un cambiamento nell'animo: Dio gli appariva come una idea nuova e insolita. Cercò nella memoria le definizioni teologiche, e trovò la forma e l'essenza della vita; e quell'idea sfumava nelle percezioni e nei ricordi. «Sempre L'ho amato; e sempre L'ho ritrovato» forse mentì. – «Ora quest'amore e questa ricerca non giovano più, essendo perduti il fine e la causa».

Non già che fosse un amore fervido; ma prima egli non dubitava della sua fedeltà a Dio, pur tra le obiezioni e le critiche. «In Lui mi sono ritrovato o vi ho fatto capo come per una finalità implicita o una consuetudine vitale; ubbidiente agli impulsi, ho traboccato nelle azioni la mia essenza di creatura». Il dissidio non era immaginabile; ed egli pensò a un errore o a una oscurità momentanea; ma quell'idea fuggiva o si dissolveva. «Debbo sempre cercarLo» si rassegnò. E dubitava delle proprie forze: «Ricominciare, rifare, quando tutto mi sembrava finito e concluso. Nell'intimo ho una codardia pigra e buffonesca; ma anche il bisogno di certezza morale e metafisica».

Disperato, si volse agli uomini tra cui viveva e su cui ora esercitava qualche influsso e li ascoltava e osservava con più attenzione di prima.

Forlano, il cassiere, ruminava; poi:

– Mi sembra ci sia una disposizione o una norma di legge o massima di governo o regime circa stipendi e acconti e anticipi degli stessi. In base a questa disposizione o norma, la paga degli avventizi più che un diritto è una norma di equità sociale; o così io l'interpreto. Non trovo la circolare o il dispaccio, ma ne rammento il sugo.

L'applicato Corsini con una panciata al tavolo si indirizzò sulla sedia:

– Che si tratti di una sua teoria od opinione?

– Non è una mia teoria; concordo col fascismo su un punto: che riafferma il rispetto al grado e alla funzione, e la dignità degli stessi; o sarebbe il caos – Forlano ribatté. Aveva la faccia color zafferano, glabra, con il sacchetto adiposo nelle gote.

– Lei fuma molto; si riguardi.

Non che a Corsini premesse la salute di Forlano; e poi sarebbe venuto il successore; ma la regola poteva più dell'indifferenza: la malattia e la morte del «pagatore» gli sembrava un impiccio amministrativo.

– Mi leverò il vizio – Forlano rispose. – Sono sfinito, esausto; dormo poco e male; e l'inappetenza. Io mi logoro nelle discussioni e nelle dispute; e come evitarle? Qui mi aborriscono, me, ex-poliziotto. Anche in famiglia è un disagio, un tormento. Veleno, veleno; o è fiele. L'assurdità non ha mai fine: ha cento teste come quel mostro mitologico. La moglie e i congiunti sono estranei, e l'estraneità si aggrava col passar del tempo. Il sabba finisce qui e ricomincia in famiglia tempestoso; o è la stessa

ambiguità che ci delizia qui. La moglie: un fascio di manie e di complessi; e i congiunti? Tutti perfidi e detestabili. I cognati, gli zii eccetera? Nevrotici o tarati e insieme savi e affabili; piagnucolosi, ma ragionano come i dottori della Chiesa o gli stoici -. Era pentito dello sfogo, e cercò di generalizzare: - La società vuole perpetuare alcune forme consentite dalla natura, quali il matrimonio, la patria potestas eccetera; e in qualche modo vi riesce; ma l'uomo si svuota di energia, e non può avanzare né fermarsi.

L'applicato stronfiava:

- Egli ha ammesso e riconosciuto i propri limiti.

- Cioè, nega o rinnega quel che ha fatto o tentato di fare: per timore o dubbio. Ma si gloria della scienza, la nuova illusione al posto dell'ubbia religiosa: una scienza astratta, contraddittoria - a somiglianza di quell'ubbia - che si avvolge come un serpe e ingozza la propria cosa... Ma noi inorgogliamo del fallimento, perché è un fallimento scientifico.

L'applicato aveva la sbadigliella:

- Il mondo rinsavirà.

- Non s'illuda; ci vorrebbe una pausa nella procreazione, che l'uomo mediti il suo destino, o il vuoto che egli chiama destino. Un filosofo dice che l'uomo tiene della bestia e dell'angelo; ossia, non è bestia o angelo, ma un aborto, una creatura degenera, un esperimento fallito. Spesso discorro con mio cognato, il giudice, che l'altrieri mi disse: «Le

antinomie, cioè le verità in contraddizione del medesimo principio, annullano l'opera dell'uomo, che vive per forza d'inerzia». E soggiunse: «Prossimo è il tempo degli imbecilli dementi; l'era dei pazzi inerti, degli sciocchi dotati di mezzi assai progrediti, e vani, però micidiali».

- Bisogna rivoltarsi.

- Una rivolta? Di tutti contro tutti? O singola? E a che servirebbe? Chi vince, rifà le stesse cose, e le gabella per nuove. Ci moviamo nella giostra; ogni tanto si riacomoda il congegno.

- Io spero nell'uomo - l'applicato disse, ma con assoluta indifferenza.

- Ieri il giudice mi citò il verso di un poeta: «Sii più d'un uomo o sarai meno d'una formica»; che io ho parafrasato: «Sii più d'un uomo e sarai meno d'una formica».

L'epa di Corsini fu sconvolta da una ilarità gelida:

- Rimettiamoci a Dio.

Forlano si abbuò:

- Giusto ieri mio cognato parlò della trascendenza: uno psicologo imputa a un nodo o peduncolo questo sogno, questa ubbia dell'uomo.

L'applicato arrossì, la bazza gli tremolava:

- Perché hanno messo quel coso, quel nodo? A quale scopo?

Forlano sogghignava.

Angelo Fiore
Da «L'Incarico»

(Vallecchi, 1970, pp. 180-182)

«L'incarico» ruota attorno a un protagonista il quale, come l'antico eroe delle epopee orali, deve superare un certo numero di prove e difficoltà; ma, novello eroe del mondo contemporaneo, invece di imparare a soffrire e a sfidare la morte su questa terra, per non più temerla e, quindi, risuscitare, lotta per confermare, a se stesso prima e poi agli altri, la credibilità della sua esistenza terrena nell'oggi.

Giovanni Salfi (il protagonista) riceve, dal capo dell'ufficio da cui dipende, l'incarico di mettersi in contatto con un impiegato disonesto, Ambrogio Pravatà, sparito dopo aver sottratto una somma alla cassa dell'ufficio, per indurlo a restituirla. Questo contatto tra i due avviene ma, nell'economia della narrazione, risulta chiaramente un pretesto, in quanto il tema della restituzione viene subito abbandonato; perfino il committente dell'incarico, il capufficio scompare dalla scena, ucciso senza una chiara motivazione da un altro suo dipendente.

È attivato, viceversa, un altro tema che germina da quello iniziale e si dispiega per tutto il romanzo: colui che aveva ricevuto l'incarico di indurre l'impiegato infedele a reintegrare il denaro rubato prende, in seno alla sua famiglia, il posto di lui, ormai chiuso in prigione; formalmente, in veste di pigionante e al fine di portare un aiuto economico alla moglie e ai figli.

Salfi attraverso la famiglia Pravatà, tenta di vivere una vita che egli, come individuo, non riuscirebbe ad attualizzare con le sue proprie forze di natura. Ma, si badi: vivere non la vita, bensì la fenomenologia della vita; percepire non tanto le sensazioni che la vita procura, quanto le azioni che si compiono per la vita stessa, in tutta la sua pienezza, compresi la meschinità e lo squallore che vi sono contenuti.

Giovanna Finocchiaro Chimirri

Giovanni si svegliò nella camera d'albergo; era buio, ma l'alba doveva essere vicina. Ripensava al suo viaggio, e a Martino. Ed ecco, lo vide:

– Non sono morto – lui disse, beffardo.

Salfi cominciò a parlare; le parole giuste non venivano, ed egli divagava:

– Non sono stato sincero con te.

Sentiva la contentezza affannosa e vuota che è propria delle cose che si avverano nei sogni.

Martino pareva uno gnomo che per burla vestisse il saio. – Non fa nulla – disse. – L'uomo è sempre sincero, soprattutto quando mente.

Nel viso fervido ed enigmatico gli si leggeva con strana chiarezza la sua inesperienza della vita.

– Ma il mentire implica una deviazione, e un indugio. E ciò che non si avvera, scade e infine lo dimentichiamo.

– Basta quel che rimane – Martino replicò.

L'ansia di dire e di sapere turbava Salfi, che non osava parlare di ciò che gli premeva. – E se a Dio la nostra vita apparisse buona? – divagò. – E si contentasse della nostra esistenza? E il disagio fosse soltanto nostro? Anche fra noi vi sono i più e i meno disagiati, i sensibili e gli apatici.

Martino finse di approvare; ma era disattento; o si burlava di Giovanni, il quale pensò: «Non si ricorda più. Lui ne ha spesso di queste dimenticanze».

Anche Martino divagava:

– Se l'uomo avesse davvero fede, questa lo annichirebbe. Ma non l'ha; e non ha vera religione. Adamo ne era quasi privo, benché ne avesse la velleità o la smania. Dio lo creò tale; o l'uomo non vivrebbe. Questa dell'uomo non è una condizione, ma una possibilità. E la possibilità gli toglie ogni specie di fede, lo uccide; e quando è libero, sprofonda nel nulla.

A un tratto dichiarò: – Sapevo che mentivi; ma nel mentire sei onesto. Mentire sempre o per breve tempo non cambia nulla.

– Io credo di agire con schiettezza. Mi sembra che tu non abbia fede.

– Non ne ho coscienza, non la distingo dagli altri modi; a me la fede non serve, la mia esistenza è più della fede, la presuppone. La mia è condizione di privilegio.

Quell'ironia sembrava di un Martino nuovo o diverso, un Martino sofista. Giovanni era in sospetto e meditava le parole:

– Non predichi più? – disse, esplorando.

– Ora sono ammalato.

Giovanni si sentì solo, e cedette all'ansia:

– Ma io? Ho compiuto, ho obbedito.

– Davvero? Hai detto quell'«obbedito» con sforzo, come vergognoso.

– Ormai nessuno mi crede più onesto. Anche in ufficio sapranno.

Martino si seccò:

– Rimpiangi troppo la tua onestà, o l'idea che tu hai dell'onestà.

Ma pareva in dubbio; in viso gli si vedeva l'ironia mista a zelo. Salfi udì che borbottava: – Non mi raccapezzo.

– Così, hai agito – Martino ripigliò. – Ma è stato agire distruttivo; negazione, anche se rozza e ipocrita. Nonostante il tuo zelo, o forse appunto per esso, hai negato possibilità di avvenire o divenire alla vita; o presumevi di dimostrare che tu solo puoi viverla? Ma il fallimento è tuo, non della vita. Però tu sei avvezzo a fallire. Non ti credevo capace di una fede così appassionata; tuttavia sei stato ambiguo e vile. Mi hai deluso. Non posso accoglierti, e ti rinneo. Di ciò che hai fatto o che volevi fare, rispondi tu solo: è opera tua e ricade sopra di te.

Angelo Fiore
Da «Domanda di Prestito»
(Vallecchi, 1976, pp. 148-151)

«Domanda di prestito» è il quarto romanzo di Fiore e viene reclamizzato – in copertina intendo – come «il romanzo dell'alienazione burocratica» una pubblicità che porta fuoristrada, trattandosi invece di un libro di vita interiore dove non c'è posto per il sociale e la satira politica. L'amministrazione comunale è fantomatica come il Comune di P. che potrebbe essere indifferentemente Palermo o Pietroburgo, un luogo al di fuori delle coordinate spazio-tempo e di ogni realtà che non sia appunto quella interiore.

«P. è la città degli uomini e per gli uomini, dove si attua senza sforzo, allegramente, il rinnovato accordo dell'uomo con Dio» grazie alla dottrina di padre M., un mistico in odore di empietà che preannuncia il Beato in odore di eresia del romanzo successivo. Questo padre Mattia ha dato una nuova possibilità all'uomo, perciò a P. prosperano i falliti e gli infelici che arrivano da tutte le parti. Quindi la prima connotazione comune degli abitanti è lo sradicamento.

Personaggi principali sono Luigi Falchi e Antonio Pascoli nei quali non esiterei a vedere due proiezioni dell'autore. Arrivano a P. quasi contemporaneamente. Luigi è il nuovo segretario comunale, avventizio; Antonio insegnante incaricato di disegno nella scuola media. Entrambi celibi, cercano una stanza a dozzina, poi Falchi finisce per vivere al «Trieste» mentre Antonio continua a combattere con affittacamere e coinquilini che gli appendono le lenzuola di sopra per togliergli la luce e quindi lui non può dipingere il suo quadro sull'anima.

La domanda di prestito, fatta dal protagonista a una non ben definita Società assistenziale, è appunto questa: una richiesta di riconoscimento e di identità quanto meno sociale. Per ottenerlo ci vuole la firma del sindaco ma Lavagnino non

l'appone perché non capisce il motivo della richiesta, fin troppo chiaro in tutti i solleciti. *«Signor Sindaco, non ho ancora avuto risposta alla lettera con cui La pregavo di dar esito alla mia domanda di prestito. Le sarei grato se volesse sbrigarla; o almeno darmi una risposta chiara. Mi preme di aver riconosciuto da Lei la mia personalità e la mia dignità di funzionario. Mi creda, suo devotissimo Luigi Falchi».*

Ma il suo problema è proprio questo: la credibilità.

Enciclopedico, sia pure senza libri, immune dall'influenza che ha colpito tutta la città, il suo prestigio cresce al punto che tutti fanno la fila al «Trieste» per parlare con lui ma resta un sospetto: ha forse avuto un passato? E se invece fosse un inviato di padre M.? Comunque ha qualcosa di divino.

Col suicidio di Boncompagni e il martirio di Giuseppina, la squilibrata che ignora il male ma lo sa scovare, la tensione narrativa raggiunge l'apice. I dialoghi, già essenziali e veloci, diventano convulsi, febbrili, un vero corpo a corpo di contrari (umano-divino, ordine-rivoluzione, vero-falso, giusto-sbagliato, follia-ragione) fino all'assurdo e al «riso» che, come dice Bataille, è «la contestazione radicale di ogni certezza e la rottura di ogni identità».

Anna Mongiardo

Boncompagni cercava il segretario per una pendenza in Comune, e diede una capata nel «Trieste»; il fratello prete l'accompagnava, ma in abito civile. L'uomo-vulcano conversò a lungo con Falchi, poi annunciò:

– Filippo si è spretato. Io l'ho persuaso.

Era allegro. Filippo aveva l'aria goffa.

– Convieni vivere all'aperto – l'uomo-vulcano stronfiava – e non lasciarsi pigliare alla sprovvedita. Io sto a casa solo il tempo di mangiare e dormire; ho l'animo vigile.

Filippo taceva perché disavvezzo a esprimere opinioni e idee; cercava d'imparare; e poi l'abiura lo immalinconiva. Già il fratello lo dominava; egli ne aveva timore; ma era nauseato dal suo animo tutto a svolte in cui si appiattiva un intuito maligno da femmina misto a lacerazione rabbiosa. «Le tempeste che suscita ricadono su di lui; e anche su di me».

L'uomo-vulcano respirava sibilando; pareva fantasticasse; sembrava alieno dalla fantasia, ma a volte vi si dava, e ripensava taluni aspetti della vita. Ammiccò, faceva le fusa; la saliva ricominciò a gorgogliare sulle labbra secche:

– I nemici del Comune ormai sono folla; venuti qui a rifarsi, poi congiurano. Fortuna che padre M. vigila; a proposito, si va rimettendo, la ferita non è grave.

Tese l'orecchio; poi, un borbottio, un boato dal profondo:

– Qui sono come le scimmie; gli immigrati si afferrano e si palpano dietro gli usci, da per tutto. È la sola attività; sembra che lavorino, invece si preparano all'atto. Bosco li esorta e li incita, ha perfino stampato un libro pornografico. È un accoppiarsi geometrico; la vera scienza dell'amore è la geometria: lei rammenta dalla scuola le proiezioni e sovrapposizioni di solidi? Io stesso mangio e cavalco come una bestia.

Era sfiatato; la cute del cranio rosseggiava, il puzzo di valvole bruciate si spandeva. Fissò Luigi con tenerezza borbottando parole di simpatia o devozione; Luigi capì che era la tenerezza del macellaio verso la bestia da sgozzare, quando la bestia è di buona qualità. A un tratto udì una voce da ventriloquo: si voltò di qua e di là, ma era l'uomo-vulcano a farla.

– La sudiceria si muta in purezza, e perfino il letame diventa limpido e odoroso – Boncompagni mormorò, con un moto impercettibile delle labbra.

Ignaro, Pascoli affissava lo sguardo su un punto remoto, e si dimenava: le emorroidi.

Gli acuti dal ventre si spensero, e Filippo sentì più forte la nausea: «Ha figura e modi, e forse l'animo, del macellaio. Come potrà risorgere? È avviato alla fine, o è già finito; eppure è violento e perfido». Gli vennero in mente alcuni episodi di questa violenza e perfidia, e soffriva. «Vi è qualcosa di bovino nella sua certezza del male o della degenera-

zione umana; tuttavia è credulo come gli iniziati. Come nascerà la fede nel suo animo? Debbo credere nella teoria del "salto" o nella grazia?»

Riudì la voce da ventriloquo e guardò il fratello, che diceva: – Io sono pronto; e agisco. È un errore stare in attesa passiva. Le notizie sono ottime: all'uomo viene data un'altra occasione, l'ultima: finalmente egli vivrà.

Pascoli girò gli occhi annebbiati, e si assopì.

– L'ultima, sì. È un divenire qualitativo di cui ormai siamo consci, un giudizio le cui conseguenze valutiamo a poco a poco. Fino a oggi abbiamo brancolato; ma sapremo, già comprendiamo, in qualche modo. Si tratta dell'avvenire dell'uomo; io ho buone speranze.

Filippo pensò che recitasse brani di uno scritto di padre M.; forse in stato d'ipnosi.

L'uomo-vulcano fece una sosta; poi col tono normale disse: – Lei è il solo testimone: sa e ricorda tutto dell'uomo.

Nell'elogio serpeggiava l'ironia e una volontà di negazione e distruzione.

Il suo corpaccio si afflosciò, piegato da una parte; il viso, dall'altra. Aveva faccia inespressiva, nulla di marcato. Dopo una lunga pausa, iniziò una tirata con la voce normale, catarrosa:

– Tutto torna all'uomo, poiché tutto è dell'uomo, e l'uomo è tutto. E chi altri esiste? Noi siamo soli; e dobbiamo abituarci alla solitudine. Fino a oggi hanno cercato d'illudere l'uomo; e poi deluderlo. Ed egli a sua volta si è messo a cercare, e infine a mentire. Come può cercare, colui che mente?

Cercava nella menzogna. Inventò la menzogna, poi volle scoprire la verità di questa menzogna; ancora oggi la cerca. – Si protese, con una risata apoplettica. – Non si poteva più vivere; anche oggi è difficile vivere, nonostante la speranza. Qualcuno afferma: «Dimenticare è male». Ma chi se la sente di ricordare? E poi, che cosa? La menzogna è enorme, è tutto: impossibile sgominarla. E l'uomo fugge da sé, dalla menzogna che non può misurare; e si nasconde in una macchina, la muove, la guida. A malapena lo si vede, di rado si comunica con lui. La macchina gli sembra schietta, buona; costruirla, è il suo nuovo modo di riprodursi. E parla della vita delle macchine, non più della sua. Di lui non si sa più nulla, fuorché ricordi sbiaditi e sentimenti vaghi e dubbi, a cui sfuggiamo per il timore d'imbatteci nella menzogna. La macchina è il suo alibi e la sua salvezza; con essa e per essa egli sfugge a ogni confronto e all'azione diretta.

La bocca angusta per il suo faccione gorgogliava di saliva. Pascoli si agitò nel dormiveglia biascicando versi in una lingua straniera.

Si riudi la voce dal ventre, le labbra erano quasi immobili:

– Ora l'uomo si riabitua a vivere, ridiventa attuale. La vita che egli immaginava o s'illudeva di aver vissuta è davanti a lui; la storia è alla rovescia; o forse si trattava di un inganno, o dell'anticipazione teorica di quel che deve compiere. Ma per questo fine religioso, deve negare la religione. D'ora in poi agiremo apertamente e fiduciosamente; andremo direttamente alla vita; o meglio, la faremo; poi-

ché va fatta, è ancora da iniziare. E sarà la fine dei privilegiati e dei bugiardi. O l'uomo impara a vivere, o la sua fine è imminente.

Angelo Fiore
Da «L'erede del Beato»
(Rusconi, 1981, pp. 34-36)

La figura del Beato Filippo Bernava, uomo contraddittorio, ondeggiante tra l'«attività benefica e la brama del possesso» e mai «pago della propria opera», vagheggiatore di una «comunità mistica, a volte di una teocrazia», fondatore della fortuna della famiglia, viene lentamente sottratta al suo lontano buio da Andrea, il personaggio che apre il denso racconto con la lettura di un documento nel quale il Beato, la sua frenetica attività, i suoi progetti di fondazione della «repubblica santa», la storia dell'uomo e la sua leggenda si raccolgono nelle oscure parole della «profezia», della designazione di un erede non nominato che avrebbe riscattato «gli errori e le colpe».

Dal viatico di tale profezia il racconto assume un carattere visionario, anche per l'«assillo della rivincita» dei beni dell'avo che Andrea avverte sempre più pressante nel suo vivere in un mondo diviso, «duro da un lato e vago e nebbioso dall'altro», e raccontato tra ancoraggi al muoversi della condizione storico-politica e continuo ricorso ai rifugi del privato, attraverso pure l'uso del diario, mezzo che concede al rispecchiamento dei fatti uno speculare riflesso, una distanza.

Pietro, l'erede stabilito da un «segno del destino», spiato dal padre che nota in lui «un mondo ora lieto ora fosco, ma sempre irreali; o illimitato o angusto, pietosamente ridicolo», sin da bambino, è preso dall'«immensità» della figura paterna, da quel «personaggio che coincideva col creato», e scopre anche la coscienza della propria «attività interna».

Dalla polarizzazione verso l'«eredità utopica» si determina il vero asse narrativo del libro, scaturiscono le modulazioni dei comportamenti e del paesaggio.

Il giovane Pietro compie la propria crescita spirituale, scopre il mistero della conoscenza e del divino, pensa di esse-

re «un esule o un fuggiasco» ma colpito da uno stato di grazia che lo affranca dai limiti temporali, dandogli la percezione di un'intensa sintonia con il creato. Egli ascolta il dialogo tra gli elementi della natura, arricchisce le visioni con l'immaginazione e, mentre comprende l'esistenza piena degli altri, rabbrivisce di fronte al grande e incomprensibile spettacolo dell'esterno.

L'erede del Beato è un romanzo in bilico tra un grafico di apprensione, di morte e di esilio e una tortuosa inclinazione alla salvezza che, segreta e misteriosa, finisce per alimentare le peripezie di Pietro, divenendo il filo conduttore della sua uscita dal labirinto.

Dalla distruttiva confessione iniziale di Andrea al finale stato di smarrimento di Pietro, corre sempre lo stesso volto del negativo: il romanzo appare allora come la storia di una dissoluzione dell'ideale verificata attraverso una serie di esempi che sono, a un tempo, invito alla meditazione sulle torpide leggi della società e il ribaltamento mutevole, avventuroso e occasionale di tali leggi nell'infinito rischio della vita. Una vita che tutti i personaggi, grotteschi eroi affannati e raramente raggiunti dall'affetto dello scrittore, esibiscono, ma come un lacero stendardo.

Giuseppe Amoroso

Andrea ebbe l'alloggio demaniale, un'ampia stanza attigua all'ufficio, e traslocò. Aveva comprato un letto di ferro, un materasso e due paia di lenzuoli, e segnò la spesa nel diario, con questa nota: «L'alloggio è una fortuna: risparmiò quattrini che serviranno per le nozze. Purtroppo le notizie da Erbita non sono belle: scrive il signor patrigno che il fittavolo non paga il fitto a causa di "migliorie" ai "Noci". È il solito raggio. Di mio fratello l'esimio patrigno non fa parola; e questo non mi garba».

Sanchez allibì quando seppe che Andrea sgomberava, cominciò a tirare di schermo e a urlare. Andrea perdette la pazienza, ci fu un litigio.

– Adele non ne avrà una bella impressione – Sanchez gridava.

A causa della lite, lo sgombero fu fatto a furia, Andrea lasciò della roba, il Sanchez predò quel che poté, e brontolava:

– Con i frati o i matti dovrebbe stare. Non fa per Adele, né per nessun'altra ragazza. – Che era il giudizio dettogli in confidenza dal Piazzi.

Riassetando la sua roba nell'alloggio, Andrea trovò in un volume un foglio a stampa, piegato; stava per buttarlo via, poi lo guardò: vide un nome, Filippo, e s'incuriosì. Al foglio, giallo e sbiadito, mancava un lembo; c'era stampato un saggio o un articolo, l'inizio e la fine si erano perduti. Egli lesse

quel che rimaneva: «... Lo scritto giovanile di Filippo Bernava che insospetti il Clero ha per titolo *Le cinque prove dell'esistenza di Dio*, dove con argomenti superficiali, ma talvolta oscuri – poi adottati a esempio delle sue tendenze eretiche – egli vuol dimostrare che le “famoso cinque prove” non giovano alla fede, che anzi essa è infirmata. “Prove acute e ingegnose, senza dubbio,” egli scrive “che hanno servito di base e modello ai teologi tutti, e costituiscono il nucleo di ogni filosofia religiosa. Salda e inconfutabile è la prova della contingenza, ovvero della catena di cause ed effetti che l'idea della necessità spezza, altrimenti ‘nulla esisterebbe’. Ed efficace è la teoria dell'atto puro, benché io non la condivida pienamente; e le obiezioni le formulerò in seguito. Ma io mi chiedo: perché quest'ansia di provare l'esistenza di Dio, questo sforzo di dedurla, come fosse una impresa difficile o un problema aggrovigliato? Se una cosa non è ovvia e richiede sforzo d'ingegno e metodi propri della scienza, tutto questo lavoro intellettuale non implica il dubbio e forse la menzogna, o almeno una volontà impura, artificziata? La cosa in sé è genuina: l'artificio è nello studio, nell'elucubrazione; e la domanda resta: ‘A che o a chi giova, tutto ciò?’. Ebbene, Dio esiste; Egli è atto puro, è il principio e il motore, la causa e la necessità; muove e non è mosso; però, che utile e che riposo ne caviamo noi di queste certezze? In che e come ci confortano e sorreggono? Lo studio, la fatica con cui si è pervenuti a queste verità mi paiono ingiustificabili e vani: la realtà non cambia di un millimetro, non ap-

pare, e non è, diversa; un fine non si trovava prima della laboriosa dimostrazione, e non si scorge dopo. Allo stato di fatto rimane l'esito della ricerca, e la volontà di stabilire una causa e adombrare un fine; quest'ultimo – lo ripeto – è vago, e a taluni sembra o utopico o puerile e volgare. La causa l'hanno stabilita; ma dopo nasce e si consolida l'obbligo di venerarla; ossia, nasce il domma. E lo sforzo dei teologi mira a imporre il culto del domma, più che dell'Ente supremo (e nel domma l'Ente supremo perde la Sua absolutezza e immensità); domma che va inteso come regola della vita dell'anima, che è l'«strazione dello spirito...» Ed egli poi seguita: “... La teologia smentisce ‘sempre’ il cosiddetto libero arbitrio, cioè annulla con le sue contraddizioni la possibilità di scelta fra bene e male, poiché ‘è previsto quel che deve avvenire, e che avverrà’. Esaminando infine questa possibilità, vediamo che permette una scelta fra gli impulsi dei sensi; si limita cioè a una norma morale e sociale: tutto il resto è ombra e confusione. Ma anche questa possibilità è dubbia e problematica: i più l'ignorano e agiscono d'istinto... Sessuale fu il peccato d'Adamo, il quale non ebbe, né sapeva, altro modo di agire e infrangere il divieto, proprio come gli uomini d'oggi; o se altro modo c'era (l'enigmatico albero della vita), egli ne aveva una vaga idea; così come l'abbiamo noi. Infine, l'impulso della carne non è un bisogno irresistibile e totale come la fame e altri siffatti; pochi, in verità. Appunto dall'indeterminatezza di questo impulso – o desiderio – nacque la morale e ogni forma di speculazione in-

tellettuale ed estetica, e poi la religione. È un margine minimo di 'libertà' in cui si addensa la vita dello spirito, la storia e il tempo...».

Andrea mise il foglio lacero nel diario, fermato con uno spillo; come dovesse servire al figlio che sarebbe nato.

Angelo Fiore
Da «Le voci»
(Tifeo, 1986, pp. 8-25)

Si è tante volte detto che Angelo Fiore è uno scrittore «monotematico» ed è vero. Nei quattro racconti che qui presentiamo, pubblicati postumi per i tipi Tifeo, a cura del Movimento Giovani, le problematiche sono sempre le stesse: Dio, l'uomo, la vita, la verità, la finzione, la mediocrità, la menzogna.

Nel racconto «Le voci», da cui prende nome la piccola raccolta, la domanda di Don Agostino: «*Ma Dio come sceglierà tra il vero e il fittizio o il falso? (...) Come può Dio distinguere, e infine fidarsi di noi, seguirci...*», credo, racchiuda in sé il dramma di Attilio Forra, di Paolo Megna, di «Angelo Fiore» e degli altri protagonisti dei romanzi.

Le voci, come scrive Salvatore Rossi nel suo saggio su «Il supplente» sono «il naufragio dell'irrazionale, la rivelazione di una dimensione metafisica che è nello stesso tempo verità «altra» e affiorare dell'inconscio», ma sono anche, come scrive Sergio Collura, la denuncia che «l'aggressività del potere economico e politico s'invigorisce sempre più e la loro forza sottile, quasi invisibile, si insinua nella nostra vita, fra i pensieri e i desideri e ne provoca lo scempio». Pertanto, Panozzo o l'ingegner Servadio – che tutti ritengono mediocri, inutili, non atti alla vita –, paradossalmente rappresentano il senso della verità e dell'esistere; per questo s'abbatte su di loro implacabile il giudizio di «eresia» e di «follia»: è l'unica possibilità di cui possa disporre la «menzogna» (e quanti la rappresentano) per salvare il frutto della propria creazione e quelle fittizie armonie in cui gli «uomini» s'abbandonano per vivere.

Cesare Cellini

– Ma l'uomo è sincero? Gli si può credere?

Don Agostino fece la domanda all'improvviso, come rivelando un cruccio più che un dubbio; o forse era un segreto che covava da tempo e pure non del tutto esprimibile o definibile. Don Paolo sbirciò quel viso:

– È una domanda strana; dobbiamo credergli, sempre.

Don Agostino era diventato rosso:

– Dobbiamo credere in lui o in Dio? O in tutt'e due? Dove finisce la fede nell'uomo e comincia quella in Dio?

Don Paolo era imbarazzato, e aveva un sospetto:

– Tu hai un dubbio, ma mi sembra che tu lo dissimuli o lo svii... Non capisco. Ecco: ora non sei sincero, e io non posso crederti, non mi fido di te... Rise, e si aggiustò gli occhiali.

– Già, non posso crederti – ripeté.

– Dunque, non sempre l'uomo merita fiducia.

– E ti amareggi per questo?

Don Paolo sbirciò di nuovo quel viso affocato e tormentato, e abbozzò una smorfia di dubbio e dissenso.

– Mi amareggio, mi amareggio... Parole – Don Agostino disse – L'uomo naufraga nella finzione e nella menzogna... Tutta la sua storia è finzione o

menzogna... È, o lo è diventata... E lo diviene sempre più... È come un sogno che ricordiamo, ma di cui dubitiamo...

– È una menzogna, o un divenire? In ogni modo Dio coglie la verità, l'essenza autentica...

Don Agostino sorrise:

– Ne sei certo? Ne siamo certi? Dio è onnipotente, ma semplice; o non avrebbe creato.

Don Paolo sviò:

– Hai udito alla Radio o anche alla Televisione che un tizio danneggia e fracassa macchine e apparecchi radiofonici e televisivi? Pare che abbia trovato il modo di distruggerli: un modo quasi tecnico... Lui fin'oggi è ignoto: agisce, opera fulmineo; poi scappa, talvolta s'intravede un'ombra...

– Oh, arrivederci; ho un impegno.

Don Paolo si girò, sorpreso: l'altro s'era avviato a grandi passi.

* * *

– Diletti fratelli e sorelle, ancora una volta debbo farvi un rimprovero. In chiesa venite di rado e controvoglia; pregate poco e senza calore. Io lo so, il motivo di questa tepidezza, di questa indifferenza: vi affidate alla radio, portate in tasca o nella borsa l'apparecchio minuscolo: tutti voi, ciascuno di voi. E a casa vi piantate innanzi al televisore... Tutto questo è male: è un artificio, una doppiezza, un alibi; è la continuazione e il seguito della colpa di Adamo... Anzi, quella colpa è aggravata, centuplicata. Uno del gregge si fece animo, pareva si fosse ridestato dal sopore:

– Perché è male ascoltare la radio e guardare la televisione?

Don Agostino divampò:

«O Signore, odi quel che dice costui? Odi come parla? “Perché è male” domanda». Ma tu, uomo che ti meravigli, fuori di qui che cosa senti e vedi quasi a tutte le ore, giorno e notte, sano o ammalato che tu sia? Il gracchiare di quegli strumenti, lo strepito di quelle musiche infami, i dialoghi concitati di criminali, le urla dei torturati, il pianto delle vittime; o invocazioni melodrammatiche e preghiere false e spettacoli ignobili e scene miserande...

– Notizie politiche, economiche o di guerre in atto – enumerò l'uomo di prima a metà ricaduto nel sopore.

– È vero; giusto – consentirono i pochi fedeli, anche loro mezzo assopiti.

Don Agostino si disperava:

«Non hanno una verità, e non la cercano più» pensò.

Poi tuonò, le mani nervose e convulse:

– Ma quelle notizie – politiche, economiche, eccetera – servono da alibi o magari da sostegno ad un'attività monca, inane, fittizia, allo scempio della vita... Ma Dio come sceglierà tra il vero e il fittizio o il falso? Tra il dolore provato e quello rappresentato? Tra le pene sofferte nella carne e nell'animo e quelle descritte – spesso con più efficacia – dalla radio e dalle altre diavolerie? Dal teatro e dal cinema si è passati alle onde herziane, moltiplicando per mille, per un milione la menzogna... Come può

Dio – lo ripeto – distinguere, e infine fidarsi di noi, seguirci...

I fedeli si erano tutti assopiti o pensavano ai programmi della sera.

E quella notte stessa l'ignoto ruppe altri apparecchi radiofonici e televisivi. Ma all'alba l'uomo misterioso fu agguantato dalla polizia: era Don Agostino.

– Come può Dio distinguere la vera voce del dolore o anche della gioia da quella della simulazione e rappresentazione? – disse in questura, i cui uomini ridacchiavano, seguendo sul televisore la scena di una lotta tra poliziotti e rapinatori.

Il lavoro di Panozzo

– Panozzo, tu perdi assai tempo: sei lento, fai un buscherio di gesti superflui. E sei incerto, e sbagli e devi rifare.

Panozzo ascoltava umile e insieme con attenzione fervida il capo reparto:

– È vero, spesso mi confondo, e faccio gesti inutili – convenne.

Il capo sorrise, un sorriso che nasceva dalla constatazione del fervore e dell'umiltà di Panozzo.

– Mi correggerò, farò meglio, non voglio deludere i Capi e lo Stato – Panozzo promise.

Il capo reparto se ne andò stringendo le spalle.

* * *

Panozzo lavorava sodo e con fervore, badando a ogni sua mossa e a non disperdere la forza. Si rimiscolò udendo la voce del primo sorvegliante:

– Che cos'è, questa rigidità. Il materiale ne soffre: ci vuole garbo e delicatezza. Le cose vanno accarezzate, sono sensibili, reagiscono alle offese. Come ti chiami?

– Panozzo.

– Di', ti piace il tuo lavoro? Lo ami? Sai a che giova?

– Certo che lo so. E mi piace, e lo amo.

Quell'ardore dispicque al sorvegliante: non lo persuadeva, gli sonava falso.

* * *

Panozzo diventò dolce e pieno di garbo, ma il suo fervore cresceva. Il capo reparto passando gli gridò:

– Ti vuole il vice. Subito.

E lui andò dal vice.

– Chi sei?

– Mi chiamo Panozzo. Sono del reparto...

– Ho qui davanti due rapporti, uno del tuo capo, l'altro del primo sorvegliante. Entrambi si lagnano del tuo modo di lavorare: sciupi il materiale, e fai mosse superflue, una specie di balletto.

Panozzo non pensò di dire che doveva esserci contraddizione in quei rapporti; anzi, fra sé si meravigliò della loro armonia e ne fu lieto:

– Così è; ma io voglio correggermi e perfezionarmi.

Il vice si aggrottò nel sentire quelle parole fervide, il tono lo urtava.

– Sai a che giovi il tuo lavoro?

– Lo so.

– E ti piace?

– Soffrirei se non lo facessi. Lavoro con entusiasmo. Non ho altro, non credo in nient'altro.

Il vice si dimenava:

– Non mi risulta questo zelo. E poi, non è sorretto dall'intelligenza.

Panozzo si sgomentò; ma disse:

– È lo stesso zelo dei miei compagni.

Il vice alzò le sopracciglia senza guardare l'operaio:

– La tua fede sarà grande, ma i risultati sono miseri – obiettò. E aggiunse: – Sappi che ti faremo una trattenuta sulla paga, perché qualcuno dei tuoi arnesi non funziona a dovere. Il materiale non deve soffrire: è prezioso e sensibile, distingue la mano che lo adopera.

– Così è.

Il vice s'inalberò:

– Perché rispondi sempre a tono? –. Si calmò, e aggiunse:

– Da domani lavori nella sezione degli apprendisti, a imparare ciò che non sai. E avrai la paga di apprendista.

* * *

Nel reparto degli apprendisti Panozzo lavorava di lena; e a causa dell'ardore strafaceva; a volte sembrava in adorazione degli arnesi. Mangiava alla mensa comune; i ragazzi e i giovanotti lo guardavano meravigliati e anche intimoriti. Al capo della sezione venne il sospetto che quell'uomo si burlasse di lui e del lavoro, o del sistema; e si rodeva, la notte vegliava ripensando a quella burla, a quella finzione. Svelò il sospetto al superiore immediato, che riferì al vice. Questi disse:

– Voglio un rapporto.

Ebbe il rapporto, lo leggeva e rileggeva; per alcuni giorni fu questo il suo lavoro. Alfine decise di

rivolgersi all'Ispettore competente; il quale venne e lesse il rapporto, e sentì le relazioni del vice e dei vari capi. Bisogna che io interroghi quest'uomo, questo Panozzo – stabilì. Il vice sorrideva fra la contentezza e lo sgomento; l'Ispettore aveva fama di psicologo (usciva da un corso di psicologia del lavoro), era fra i funzionari più stimati e temuti, si diceva che avrebbe percorso una bella carriera. – Dove potrà arrivare? – il vice almanaccava. – Più su d'ispettore non c'è nulla, tranne le alte cariche del Governo –. Ed ebbe un brivido pensando che l'Ispettore ci sarebbe giunto, a una di quelle cariche.

* * *

L'Ispettore interrogò ed esaminò Panozzo, lo spiava sul lavoro; alla fine dell'esame che durò molti giorni, disse al vice:

– Il mio giudizio è questo: Panozzo ha troppa sensibilità. Si duole, si strazia a causa dei suoi errori.

– Io credevo che avesse la pelle di un pachiderma – il vice dichiarò, sgomento.

– Macché. La sua sensibilità è enorme. Io gli ho fatto subire parecchie prove; l'ho osservato, ho visto le sue reazioni. Quella sensibilità lo impedisce, egli non farà mai nulla di buono: gli arnesi soffrono del suo modo di lavorare, si rivoltano.

Le sue mani sono dure e nervose, prive di dolcezza ed elasticità; a volte se ne accorge, e si fa molle, e sorride come all'amante. Tutto questo è buffo; e gli arnesi se ne avvedono.

Il vice ammirava e invidiava l'ispettore; e nascose le mani che annaspavano.

– Ma, la sua fede, la sua umiltà? – disse.

L'Ispettore si accigliò:

– Derivano dalla sua sensibilità.

Il vice era spaventato; ma sorrise:

– Ora mi spiego perché quell'uomo non mi piace.

L'Ispettore non gli badò:

– Da lui può sorgere un movimento di deviazione, una deviazione sottile ma pericolosa, una specie di eresia. Le macchine non lavorano col ritmo dovuto sotto di lui.

– Senza dubbio – il vice mormorò.

– Non si correggerà mai – l'Ispettore scandì. – Soprattutto perché non ha coscienza del suo potere negativo.

* * *

Si riseppe il giudizio dell'Ispettore, e tutti guardavano Panozzo con una curiosità nuova. – A quarant'anni è apprendista. Che bella carriera – dicevano; oppure: – Fra lui e gli arnesi non c'è simpatia: gli arnesi lo odiano, si rivoltano, si guastano.

Ridevano sommessi; poi l'ilarità diventò enorme, specie a mensa. Cominciarono a dileggiarlo, osando sempre più. – Dicono che è sensibile, vediamo se e come reagisce.

Un giorno Panozzo non trovò i suoi arnesi; gli diedero quelli guasti o imperfetti, non poteva lavorare. Lui venerava anche quei così, e cercava di fare

il meglio che potesse. Ma si divertivano a sue spese, i capi andavano a osservarlo, fra bruschi e beffardi; subiva prove di ogni specie, burle e rimproveri e soperchierie, tutti erano curiosi della sua sensibilità. Chiunque volesse sfogava il malumore o l'estro sopra di lui.

Il capo gli affidò un lavoro con molte raccomandazioni e minacce.

Lui lo eseguì, ma il capo disse:

– Non serve a nulla, ora lo mandiamo in pezzi.

Ridendo gli altri acciaccarono a martellate il lavoro di Panozzo, il quale non dava segno di stanchezza o di turbamento; e perseverava. E il vice pensò: – Che l'Ispettore abbia sbagliato? – Chiamò Panozzo:

– Come va? Facciamo progressi? – domandò.

– Amo il lavoro; non c'è altro in cui credere.

Il vice sogghignò:

– Ma tu fai un pessimo lavoro. Per questo provochi disordini, qui; gli operai si distraggono a causa tua.

– Non ho altro in cui credere – Panozzo replicò.

Il vice lo guardò, e annaspava con le mani; le nascose, e ruminava: – La sensibilità lo ha ridotto a quel modo. Il suo fervore è una vera e propria deviazione.

* * *

La persecuzione di Panozzo non aveva tregua, tutti volevano fare esperimenti sopra la sua sensibi-

lità. Gli operai si svegliavano dal lavoro, la fabbrica risonava di un'ilarità continua. Il vice stabili di porre fine al sollazzo, e scrisse al Direttore generale. Panozzo fu rinchiuso in clinica, era in osservazione a tempo indeterminato. Gli diedero arnesi in miniatura – veri giocattoli – e lui si esercitava con essi. Non capivano se fosse pazzo, o in buona fede.

La formula dell'ingegner Servadio

A R. già molti parlavano di Servadio e benché si burlassero di lui e della sua teoria, la curiosità aumentava. Servadio era di mezza età, magro e aguzzo, aveva modi calmi, vestiva con decenza. Diceva di avere la laurea d'ingegnere, aveva anche esercitato qua e là (nominava i luoghi); poi si era «messo per conto suo», dedicandosi a certi calcoli. Quegli studi lo avevano avviato a una scoperta, della quale discorreva spesso e a lungo, senza svelarne il lato tecnico. Aggiungeva di avere scritto un'opera che gli editori ricusavano probabilmente a causa di pressioni e minacce. A uno che l'aveva stampata alla macchia, sequestrarono le copie e le bruciarono.

Nell'udire questi discorsi la gente rideva. – È pazzo di pazzia calma – qualcuno affermava. Altri insinuava: – È un grosso imbrogliatore, ma senza fortuna. Credo che voglia ricattare gli ingegneri edili e gli imprenditori. Per farlo tacere, lo pagano; o lui spera che lo paghino.

Gli ingegneri e gli imprenditori edili di R. ebbero notizia di quella teoria e si agitavano. L'ingegnere capo del Comune ricevè lettere anonime, denunce e perfino visite dei maggiori interessati, i costruttori edili; e incaricò uno dei suoi dipendenti di bazzicare il Servadio e appurare l'essenza di quella teoria.

– Il Servadio dice che i costruttori applicano calcoli giusti fino a un certo punto; ma c'è una formula matematica che essi ignorano e che egli ha scoperto nei suoi studi – il dipendente riferì. – Questa formula sconvolge e annulla i calcoli in uso, applicati e collaudati da un pezzo, e ne dimostra la erroneità.

– E quale sarebbe il rimedio? – l'ingegnere capo domandò.

– Servadio questo non lo dice.

L'ingegnere capo si abburattava per lo sdegno:

– Che furfante. Però è ingenuo.

In ogni modo ci ripensò; e telefonò alla Questura, che facesse indagini su quel Servadio.

Servadio tenne una conferenza a R., egli stesso si adoperò affinché la gente vi si recasse, distribuiva i biglietti d'invito, aveva persino trovato il luogo adatto. Senza dubbio voleva trarre profitto dalla curiosità del pubblico.

– I progressi della scienza e della tecnica ci sono stati, inutile negarli – disse. – Ma l'uomo ha avuto e ha troppa fretta di fare, di applicare. Bisognava aver pazienza, aspettare, limitarsi alla fase sperimentale. L'odierna «civiltà», come si chiama, non ha la base salda, e durerà assai meno delle precedenti. Il modo di costruire e fabbricare è invalidato dall'ignoranza di una formula algebrica. Veramente non è ignoranza, perché questa formula è sconosciuta, io l'ho scoperta dopo molti anni di studio. È formula assai semplice, ma dimostra l'erroneità dei calcoli di ogni genere, specie di quelli adoperati nelle costruzioni. In base a questa for-

mula, le costruzioni degli ultimi cinquant'anni, comprese quelle aeronautiche eccetera, si dissolveranno in un periodo che si accorcia via via che si giunge a quelle più recenti.

Si levò un mormorio, si udivano proteste e minacce.

– Proprio così – Servadio continuò. – La labilità, la caducità aumenta via via che ci si avvicina alla nostra epoca: è un accumularsi quantitativo dell'errore. Può darsi – aggiunse, – che alcune e magari molte di queste costruzioni reggano; ma si tratta di un equilibrio precario, di una miracolosa conseguenza dell'errore medesimo: una inezia basta a turbare quell'equilibrio instabile.

Le urla lo sopraffecero; molti uscirono, non volevano più sentire.

– Mi spiego fino a dirvi la formula; ma qui non la spiegherò – lui gridò. Pronunziò alcune lettere, si udì anche un «uguale», come nelle equazioni risolte: qualcosa come: « $D = m^3$ ».

– Ecco il nuovo Einstein – un tale derise.

Un signore che aveva scritto la formula sul suo libretto, si alzò:

– Non la capisco. È negativa, mi sembra?

Servadio annuì:

– Soltanto negativa.

– Perché non trova quella che rimedi all'errore?

Servadio allargò le braccia:

– Non credo che esista.

– Quella doveva trovare – il signore disse.

Servadio sorrise.

La gente urlava; lui alzò la mano per chiedere silenzio.

– Che ha da dire ancora?

– Da questa formula derivano altre che ancora oggi studio. Sono calcoli per mezzo dei quali si può accertare il periodo di tempo in cui questa o quella costruzione si dissolverà...

L'urlo coprì la sua voce. Venne la polizia e sfollò il luogo.

* * *

L'ingegnere capo ebbe le notizie della Questura sui precedenti di Servadio. Il quale veniva da una città vicina, da dove era stato espulso perché le sue teorie provocavano disordini. Ma anche in altri luoghi aveva parlato di quei suoi calcoli; sempre scacciato; o fuggiva davanti alle minacce degli imprenditori e degli ingegneri. «Qualche crollo poi c'era stato» la relazione della Questura concludeva, «ma era nell'ordine delle cose, niente di straordinario».

Però il Servadio annunciava prossima l'epoca dei crolli, dello sfasciarsi:

– I miei calcoli non fallano. Ormai li ho compiuti, le cifre parlano chiaro. Ho le mie equazioni bell'e pronte, per un esame.

L'ingegnere capo lo chiamò, ma non volle vedere le «equazioni». – A che gioverebbe? – disse. – Io ignoro il sistema, e non capisco la formula su cui regge. E poi, non posso e non voglio credere.

– La formula è vera, si basa su calcoli precisi.

– Non ne dubito; però crolli ne accadono spesso, ne sono sempre accaduti, e si devono a cause ovvie, frane, cedimenti...

– È prossimo il tempo dello sfasciarsi, del rovinare. I miei calcoli...

L'ingegnere perdette la calma:

– Lei è un seccatore. Ed è malvisto.

– Hanno già cercato di ammazzarmi. Un'automobile quasi mi arrotava; vado zoppiconi. E mi hanno anche sparato addosso.

L'ingegnere sorrideva:

– Oh, l'automobile. Sarà stato un caso.

– Le dico che mi hanno sparato addosso.

– Quando? Dove? E i testimoni?

Servadio capì che l'ingegnere aveva la meglio, impossibile batterlo in quel suo sfoggio d'astuzia ovvia ma sempre efficace.

– Mio caro Servadio – l'ingegnere concluse, – qui lei non fa fortuna: né qui né altrove. Forse è in buona fede, ma non c'è nulla da fare, proprio nulla. È impossibile ricostruire; e poi, su quali basi?

Servadio crollò la testa:

– Nelle mie equazioni c'è un elemento che sfugge; e mi pare che sia un elemento qualitativo.

L'ingegnere rise; ma nella sua allegria c'era una rassegnazione sgomenta.

– Qui, vorrebbero rinchiuderla in... – cominciò.

– In manicomio?

– In clinica. Un periodo di riposo, a carico del Comune – l'ingegnere finì di dire, persuasivo. – Si tratta di una casa di cura che è una meraviglia, è co-

stata parecchi miliardi. Là dentro, lei ha l'avvenire assicurato.

Servadio cercava nei suoi appunti. – Ah, la clinica. Sarà una delle prime a rovinare; guardi, ho qui l'equazione relativa.

L'ingegnere rideva; poi tese la mano al Servadio in segno di congedo.

* * *

Servadio fu espulso anche da quella città, due guardie lo accompagnarono alla stazione. Qualche giorno dopo la clinica rovinò con fracasso seppellendo malati e medici. E fu l'inizio: le case si squarciavano e penzolavano, un intero rione si sgretolò. L'ingegnere capo correva qua e là con i suoi uomini, a puntellare, a innalzare opere di sostegno. I pompieri e le guardie facevano sgombrare la popolazione, file di gente tetra e di masserizie. Ma i fabbricati crollavano e si fendevano, tutto allo stesso modo, come in base a un calcolo preciso. E si seppe che in altre città accadeva lo stesso fenomeno. L'ingegnere capo, interpellato disse alla televisione che era fenomeno naturale: il terreno cedeva a causa di un movimento sismico di assetto.

Servadio era scomparso; o viaggiava verso altri luoghi.

La seduta del Parlamento

Molti dei presenti avevano una idea confusa dell'ordine del giorno; ma qualcuno sapeva che due o tre degli argomenti erano assai importanti. Questi pochi erano fra i deputati più cospicui, e ruminavano il discorso da fare, le opinioni da ribadire o possibilmente confutare. Prima della seduta avevano avvertito e preparato i colleghi; ma anch'essi non conoscevano tutte le voci dell'ordine del giorno. L'oratore sul podio era ignoto, forse un provinciale, il brusio che si levava dai banchi e dalle tribune ne copriva la voce. Dopo di lui, sorse a parlare un altro ignoto; cominciò una tiritera uggiosa, non finiva più. La sonnolenza prendeva i deputati, i cospicui erano nervosi; uno di questi, Brazzi, pensò guardando l'uomo sul podio: – Che sia un finanziere? – Si volse al vicino e bisbigliò: – È un finanziere –. Quello sorrise: – Già – annuì, distratto. Il finanziere continuava il discorso, il cui tono diventò querulo. – È un problema che bisogna risolvere subito – a un certo punto disse, con forza, quasi con disperazione. I più si riscossero, infastiditi; al fastidio si mischiava la vaga volontà di conoscere quel problema. Brazzi guardava gli uomini del Governo. – Loro sapranno – pensò. Ma il tedio lo faceva soffrire. – Sto male – pensò; e chiuse gli occhi. Li riaprì quando l'oratore disse questa

frase: – L'avvenire di... – due o tre parole incomprendibili, – è in gioco: il mio è un grido d'allarme, un appello estremo. Parlo «pro domo mea» ma anche come portavoce dei... – altre parole incomprendibili. – Ah, è il portavoce – Brazzi pensò.

Il Ministro delle finanze si alzò a rispondere: i seggi si animarono, il brusio crebbe. – Lo dicevo che era finanziere – Brazzi pensò, con una specie di allegria. Suo malgrado sentì la risposta del Ministro: – Il Governo non può occuparsi di una questione già affidata a un Ente parastatale –. Il Finanziere voleva ribattere ma il vocio di indifferenza o protesta che si levò lo azzittì. Gioberti si svegliò a quelle grida e stava per avventarsi al banco del Governo; che era la sua parte quando la sua fazione dava addosso a quelli della maggioranza. – Che fai? Non è ora – i compagni lo avvertirono.

Il finanziere uscì, in volto una disperazione gelida.

* * *

Uno dei cospicui introdusse il primo degli argomenti che più stavano a cuore al suo partito: il rimboschimento di un vasto territorio che franava, già qualche paese – come lui disse – si era sbriciolato. Ma o per la foga o per la copia di ragioni addotte, il discorso non giungeva mai all'essenziale. Si udì un mormorio d'impazienza, perfino qualche muggito di scherno.

Brazzi si alzò di scatto:

– Bisogna devolvere fondi maggiori, impiegare tutti gli sforzi.

– Alla tribuna – si gridò da più parti.

Lui si aggiustò gli occhiali, e salì in tribuna; espose il suo progetto, diede le cifre, fece un vero e proprio preventivo.

– S'impieghi più mano d'opera – Gioberti si sgolava. – E che gli attrezzi siano moderni; ma il Governo tira sulle spese –. Successe un gridio, un tumulto; Gioberti mandava fiamme dagli occhi, cercando di individuare gli avversari più accaniti. Gli uscieri andavano e venivano, i soli ad aver contatto col mondo di fuori; il più vecchio, il mento curvo sulla catena penzolante, porse un foglio al Ministro dei Lavori pubblici che lesse e poi bisbigliò nell'orecchio del collega prossimo. I ministri si agitavano, volgendosi l'uno all'altro. Il Presidente scampanellò.

– Mi giunge la notizia – il Ministro disse, – che quella zona si rimboschisce, ed è cresciuta rapida, straordinaria. Il terreno si rassoda, le crepe e le fenditure scompaiono.

Gioberti diede un riso selvaggio, l'opposizione impazziva; in tutti i settori si vedevano visi ironici e sorrisi beffardi.

– Ho qui una breve relazione – il Ministro proseguì, – scritta dall'ingegnere capo...

– Insomma, i lavori erano cominciati? – Brazzi domandò. – E a che punto erano?

– Non hanno fatto nulla – Gioberti gridò.

– Nulla – i colleghi fecero eco.

– È una impostura, una truffa.

Il Ministro crollò il capo.

– È la verità. I geologi sono sul posto, a studiare il fenomeno.

Ci fu un silenzio. Gli uscieri andavano e venivano.

C'informeremo, sapremo la verità – Gioberti disse.

– Intanto, il bilancio è sospeso – il Ministro dichiarò.

Tutti sbirciavano l'usciera canuto, il quale parlava nell'orecchio del Presidente, che poi scosse il campanello:

– Comunico all'assemblea una notizia dolorosa: l'onorevole... – pronunciò un nome che nessuno udì, – è morto or ora, in ospedale.

– Chi è? O meglio, chi era? – un deputato domandò, fra inquieto e iroso.

Si seppe che era quello che se n'era andato dopo aver fatto il discorso uggioso. – Ah, il finanziere – Brazzi disse.

– Di che è morto? – domandò.

– Due minuti di silenzio per esprimere il nostro cordoglio – il Presidente invitò.

Pare che l'abbia ucciso un automobile – uno disse; e questa voce si sparse.

– Si è ammazzato – un altro diceva; e anche questa voce si diffuse.

Dopo i due minuti di silenzio, l'onorevole Bardi fece una interpellanza:

– Il Governo prenderà provvedimenti ad evitare gli eccessi del traffico? Io penso che occorra limitare la produzione di automobili.

– Oh, che scimunito – Gioberti gridò.

– Ordine del giorno – da più parti si reclamò.

Un ministro si levò:

– Gli operai della Zeta scioperano da una settimana. Quindi cerchiamo di non inasprirli.

Gioberti e quelli del suo partito diedero in applausi:

– Le maestranze hanno fatto benissimo; è un gesto magnifico.

Bardi si aggiustò l'apparecchio acustico, e disse:

– La produzione cala: quasi tutti hanno l'automobile, e il lavoro scarseggia; è questo il motivo. Dunque, o produrre alla cieca, o licenziare.

– La situazione è grave – il Ministro affermò con la sua voce fessa. – Gli operai hanno invaso gli stabilimenti distruggendo ciò che gli capita. La polizia viene respinta.

– La produzione crescerà, si moltiplicherà – Gioberti disse, entusiastico. – Anche gli operai crescono e si moltiplicano.

– Il mercato è saturo; e sature sono le strade e le piazze – Bardi si dolse.

– La qualità declina, il materiale è pessimo – un deputato gridò.

– Che il Governo si dimetta – Gioberti scattò. – O sarà la rivoluzione.

Il Presidente leggeva un dispaccio; si alzò:

– Gli stabilimenti della Zeta ardonno. Nel parapiglia hanno messo una dinamo in funzione; c'è stato uno scoppio che ha fatto saltare diversi padiglioni. Nessuna vittima. Ora gli operai si affannano a salvare ciò che possono.

L'assemblea si animò da capo quando si venne a discorrere del fiume che straripando aveva inondato una regione.

– Bisognava prevedere e provvedere – Brazzi rinfacciò. – Quella regione è ferace, e va difesa, coccolata come una bella ragazza.

Gioberti s'indispettì:

– Che immagine balorda. Io disprezzo i chiacchieroni.

– Io non ho mai sentito il nome di questo fiume – un altro dichiarò. – Dev'essere un piccolo corso d'acqua.

– Oggi si sbrigiano tutti, i grandi e i piccoli.

– Il pericolo è grave – Brazzi ammonì. – L'esodo delle popolazioni è in atto, ed è vista miseranda.

– Lo sappiamo – il Presidente del Consiglio ricordò. – E mandiamo soccorsi.

– Che individuo lugubre – Gioberti proruppe. – Sciala nelle sventure, ne fa collezione.

– In ogni modo fino a oggi non si può parlare di disastro – il Presidente del Consiglio disse.

– Scommetto che se ne duole – Gioberti insinuò.

Bardi si alzò:

– Vogliamo notizie certe. Questo fiume...

– Ha, o aveva, dighe e argini saldi – un collega interruppe.

– Ho qui l'elenco provvisorio dei danni – Brazzi prese a dire. – La piena ha travolto un paio di villaggi...

– Quali? Dove?

Si levò un vecchio parlamentare:

– Io sono di quelle parti, ci diedi una capata l'altrieri, e vi dico che la minaccia si aggrava. Il fiume...

La sua voce ora scandiva le parole, ora si abbassava in un mormorio fioco. – ... È un affluente del... – i più colsero. Qualcuno domandò: – Affluente del...? –; ma la risposta non fu udita. Però uno arguì: – Dunque, è un bel corso d'acqua.

– Quando si gonfia è micidiale – il vecchio parlamentare disse. E si mise a descrivere l'allagamento. – Una contrada ricca e operosa piomba nella miseria – finì.

– Quel sistema idrografico va regolato e disciplinato – Brazzi disse. – Propongo di mettere ai voti un primo stanziamento di fondi per le opere urgenti.

Il dibattito ebbe inizio. Il vecchio usciere porse al presidente un foglio. Il campanello squillò.

– Ricevo una comunicazione – il Presidente annunciò. – La piena ha deviato verso L. che da molti anni soffriva della siccità: il terreno arido beve l'acqua.

L'usciere si allontanò in punta di piedi. Riapparve quando l'assemblea trattava della guerra fra due piccole nazioni remote. Gli animi erano accesi, il parlamento era diviso nelle opposte fazioni.

– Mandare uomini e soldi – uno propose.

– Già; ma a quale delle due parti? – Gioberti gridò.

– La politica di questo Paese... – il Presidente del Consiglio cominciò.

– Va' al diavolo – Gioberti lo rimbeccò.

La maggioranza prevalse, e votò per l'invio di uomini e materiale guerresco a quello dei contendenti che la politica del Governo favoriva. Gioberti e i suoi amici sfuriavano; lui voleva aggredire gli avversari, quando l'usciera consegnò un fonogramma al Presidente, il quale lo lesse e comunicò che la guerra era finita. I due popoli nemici si erano sterminati a vicenda.

Era notte, quando l'assemblea si sciolse. — Oggi il tempo è volato — Brazzi disse, aggiustandosi gli occhiali.

PARTE TERZA

*«Prossimo è il tempo degli imbecilli dementi;
l'era dei pazzi inerti, degli sciocchi dotati di mezzi
assai progrediti, e vani, però micidiali».*

Angelo Fiore)

Intervista a Romano Bilenchi
Firenze 29-10-1988

Quali impressioni ha avuto, incontrando Fiore?

– Io ho visto che Fiore era un siciliano senza Sicilia, senza mafia; e ho notato che aveva letto molto. Quando è venuto, mi disse: *Cerco una patria più grande*; ne rimasi molto colpito. Per me, Fiore, è il più grande scrittore del Novecento.

E Fiore?

– Era contento di quello che gli dicevo io. E siccome sono di sinistra, a lui sembrò una cosa molto buffa che io di sinistra avessi scoperto lui e lo difendessi, così, a spada tratta. E gli piaceva, perché vedeva che non c'erano fisime né camorre. Io gli dicevo: *«Non c'è niente fra me e lei. Non ha valore che lei stia da una parte e io dall'altra. L'arte è l'arte, non ci sono aggettivi, e lei è un grande scrittore. L'arte non è né rivoluzionaria, né reazionaria: è Arte»*.

Fiore era un tipo molto schivo, forse anche timido, non crede che ciò abbia potuto influire sulla sua «scrittura»?

– Io posso dire che quando lessi Fiore rimasi sbalordito. Lessi le tre opere che ci aveva spedito e dissi a Pampaloni: *«Questo è il migliore scrittore*

che c'è in Italia. Non si scappa, un Moravia fa ridere in confronto a lui». Letti, perciò, i dattiloscritti disse subito a Luzi che occorreva pubblicarlo.

Non ha avuto, però, successo di lettori, come mai?

– Non può averne. È difficile, impegna troppo l'animo. La gente spesso ama le cose leggere. Questo suo modo di affrontare la realtà fino allo sgocciolio del sangue – e per scrivere a quel modo vi ha messo proprio sangue – dà fastidio, costringe spietatamente alla verità.

Fiore, parola per parola, va sempre più dentro alla realtà, sempre più nel profondo dell'uomo. Pensi a *Il Lavoratore*, mi pare che mi abbia detto che ci lavorò tanto e a più riprese, e per la difficoltà della materia che trattava, e per la lingua. Paolo Megna segna davvero la conflittualità che è nell'uomo fra bene e male, fra finito e infinito. Paolo Megna è ognuno di noi, ma ognuno di noi che pensa.

Non le sembra strano che l'idea di Dio ritorni imperiosa e accattivante? Cosa sarebbe stata l'opera di Fiore senza Dio?

– Nulla. Dio è il provocatore; è la causa per cui l'uomo o si salva o si dannava. E questo, Fiore, credo lo viveva in prima persona. Se vogliamo sapere sull'uomo, non si sfugge a Dio.

E lo risolve, Fiore, il problema?

– Non può risolverlo. Non doveva risolverlo.

Gli rimane sempre il dubbio se Dio è Dio, o la natura, o la vita, e se sta a noi attuarlo.

Come mai, lei che è di sinistra, abbia tanto apprezzato la problematica metafisica, di Fiore?

– Non c'entra nulla essere di sinistra. Io non sono ateo. La filosofia di Marx o di Lenin non è dogma.

Io sono di sinistra e sono per la libertà, la libertà di credere. La problematica di Dio, in Fiore, è poi problematica dell'uomo, e l'uomo va indagato, se vogliamo conoscere.

L'ultima domanda: pensa che Fiore troverà finalmente i suoi lettori?

– È presto, ancora; ma li troverà, non può non trovarli. Egli è in anticipo sui tempi e non è una star televisiva, né può esserlo. Prima o poi l'uomo ritornerà a se stesso.

Sergio Collura

Intervista a Mario Luzi
Firenze 29-10-1988

Come ha conosciuto Angelo Fiore?

– Di Angelo Fiore, la prima volta mi parlò un amico comune, un filosofo siciliano, Arturo Masolo, che insegnava all'Università di Urbino. Egli aveva avuto modo di avvicinare Fiore, di leggere qualcosa di lui, di interessarsi alla sua persona, così pure alla sua produzione.

Quest'amico urbinato mi dette l'indirizzo di Fiore. A quel tempo, assieme a Romano Bilenchi, dirigeva una collana presso la Casa Editrice «Lericci». Era una collana di narrativa che curavamo con molta libertà – senza essere per nulla influenzati da ragioni altre, esterne – con nostra piena soddisfazione, per il gusto e per lo scambio di letture e opinioni che questo lavoro ci consentiva di fare.

Ne parlai a Bilenchi e convenimmo di farci mandare qualcosa in lettura. Lui ci mandò il suo primo lavoro, e comunque il libro che poi è stato conosciuto per primo: «*Un caso di coscienza*». Appena avuto in mano questo dattiloscritto, dopo averlo letto singolarmente, ciascuno per conto proprio, ed esserci scambiati le impressioni, fummo subito decisi a pubblicarglielo. Ma, decisi a pubblicarglielo, proprio perché investiti, direi così, dalla pienezza di questo testo che, in fondo, si

presentava già maturo, non solo, ma anche come una specie di punta affiorante di un universo morale e anche sociale e che prometteva di avere pure grandi sviluppi.

La nostra impressione fu di avere scoperto non uno scrittore occasionale, che avesse magari potuto mettere a punto un libro, o a cui una cosa era riuscita per eccezione o per caso, no, ma proprio uno che deteneva, un suo modo di vedere le cose, di rappresentarle, di giudicarle, di scavarne nel loro possibile significato, recondito, segreto, con un puntiglio anche intellettuale e morale, non moralista, che mi pare sia un connotato che poi altre opere hanno confermato. Questa fu la novità: di non avere scoperto solo un libro, ma uno scrittore.

Dove collocerebbe Fiore, nel quadro della cultura europea?

– Ma è un caso molto particolare, perché, in fondo, si sente che l'esperienza da cui promana la sua letteratura, la sua arte, è molto precisa, molto circoscritta, molto localizzata, sia pure non idiomatically, sia pure non folkloristicamente, in una Sicilia inedita, quanto a cromatismo, e quanto anche ad umori; ma pur una Sicilia, pure un luogo.

Questa radice che non è solo materiale narrativo, ma soprattutto un ambito mentale, è molto forte in Fiore. D'altra parte questo lo avvicina, ma non per rimandi o adiacenze o collegamenti espliciti, ad altri scrittori che proprio nella delimitazione dell'oggetto hanno trovato la massima intensità di espressione, e anche la massima profondità di

sguardo. A me, lo scrittore che mi è venuto più spesso alla memoria, leggendo Fiore, e questo fin dalle prime letture, dal primo approccio, è stato Tozzi. Non so se Fiore avesse una particolare attenzione per questo Autore, ma c'è una congenialità e anche un tipo di umanità abbastanza simile. Forse Tozzi era più estroverso dal punto di vista psicologico di quanto mi sia apparso Fiore, che ho conosciuto, poi, piuttosto come una persona riservata e chiusa; come fondamento umano mi pare della stessa famiglia: le reazioni forti alle cose, osservate fortemente e spietatamente. Reazioni forti di ogni genere e soprattutto di genere etico e di genere religioso: nel senso del rapporto tra l'egoismo personale e l'amore del prossimo; questo difficile amore del prossimo. A sua volta Tozzi è uno scrittore localizzabile, radicato in una realtà molto precisa, molto circoscritta: la «provincia» della Toscana, ma la Toscana di quegli anni. Da questo «particolare» ha indagato le miserie, anche le più oscure, dell'animo umano, come pochi altri nel Novecento, non solo italiano, ma europeo.

Il critico Giacomo De Benedetti, parlando di Tozzi, lo accostò a Kafka. Ed è un accostamento che a me piace, che mi persuade; perché l'incondito, il sorprendente che c'è dietro la consuetudine, anche la più gretta, del piccolo mondo dell'uomo che vive in un ambiente magari malsano o soffocante, in Kafka è sconvolgente, e altrettanto sconvolgente in Tozzi come, aggiungerei, in Fiore. Anche Fiore, infatti, in queste vicissitudini molto povere, molto deprimenti, con questa attenzione mi-

nuziosa anche ai particolari di una vita squallida, spalanca degli abissi, in un certo senso, che sono appunto dei getti di luce che illuminano almeno una porzione dell'oscurità dell'uomo.

Quindi a me pare che abbia collocazione sia nel quadro più ortodosso della nostra tradizione, specialmente nella tradizione meridionale, sia nella visione dell'uomo che la letteratura europea più importante di questi anni ha messo in luce.

Altri grandi scrittori hanno avuto probabilmente un orizzonte intellettuale più variato, parlo di Musil, dello stesso Proust, ma questo non toglie nulla a quelli che invece hanno agito in un ambiente, a cominciare da Kafka, molto tipico, molto delimitato, ma molto, anche, rilevato umanamente.

Possiamo affermare che l'uomo di Fiore è l'uomo in cui l'umano e il divino si ripropongono come mistero. Un mistero sì della trascendenza, ma credo, soprattutto, dell'immanenza. Vi è sempre, infatti, questa ansia, questo rapporto oscuro e angosciante.

– Sì, su questo sono d'accordo, infatti per questo ho parlato di focalità del morale, dell'etico; perché mi pare che questo senso del religioso si voglia in lui sempre mettere a paragone con il comportamento attuale dell'uomo, con il concreto della sua linea d'esistenza, delle sue scelte o delle sue norme: le norme che uno si è dato. Dico, appunto, che c'è un confronto tra immanenza e trascendenza che magari si esaurisce in sé con la vittoria di questa o di quella a seconda dell'andamento della partita. Incomincia in ciascuno spirito: c'è chi dà una spe-

cie di sublimazione di tipo mistico e trascendente, e chi invece non supera e non vuol superare la lezione della realtà immanente, pur avendo questo assillo del divino. Ora, in Fiore, a me pare, che la cosa si debba risolvere – anzi lui tenta a volerla risolvere e da qui anche tutta la sua drammaticità – nel campo tutto sofferente e tutto degno di verifica, soggetto cioè a verifica della morale, dell'etica. E qui lui è amarissimo, non perdona nulla, non chiude gli occhi su nulla e va fino in fondo. È già questa la spia di un grande temperamento.

Nella raccolta «Un caso di Coscienza» – come del resto anche nelle altre opere – Fiore sembrerebbe farsi guidare da una idea biblica che costituisce a sua volta il continuum del fatto salvifico e cioè che la salvezza viene dal resto, da chi non conta. Basti pensare ad Isaia e soprattutto al Deuteroisaia. Quale è il suo pensiero a tal proposito?

– Be', questo è molto geniale, mi pare, e lo si trova negli scrittori più assillati e tormentati dal problema. Io direi lo stesso per Dostoevskij, in un certo modo «L'Idiota». Direi che il segreto dell'innocenza spesso risiede in coloro che in fondo sono più inadeguati, meno armati, meno preparati anche ad affrontare, a livello di coscienza, il problema.

Vi è qualcosa che lavora nel più profondo delle nostre ragioni – che pure sono agguerrite, attizzate anche da un puntiglio intellettuale e conoscitivo ed etico – ma c'è qualcosa che lavora. Qualcuno l'ha chiamato grazia, per esempio Bernanos, altri l'han-

no lasciato come una specie di messaggio, aperto, che viene non si sa bene da dove ed è forse il punto in cui il soprannaturale entra nella natura ed entra in modo inatteso. Ora, Fiore, ha questo e lo vive in sé, come nella sua opera, con quella tragicità che è tipica dell'eroe e dell'eroe negativo.

L'uomo di Fiore appare, in qualche modo, come un uomo disperato; però stranamente appare anche come l'uomo della speranza. Ora, se noi volessimo esprimere il messaggio morale di Fiore, come potremmo?

– Io direi che per uno scrittore di questo genere nulla può essere preliminarmente rimandato ad altri. Il combattimento, il confronto è qui, è nella esperienza, è nelle cose, che minimamente ma continuamente ci impegnano. Minimamente, dico, perché sono piccole delle volte, però ci impegnano a fondo. La soluzione, poi, non è chiusa, non è almeno ostinatamente chiusa, credo, però direi che la natura dello scrittore che è Angelo Fiore non ammette che si possa fin da principio, o per un pregiudizio qualunque, ignorare la partira.

Lui non è facile a demandare ad altre cose, agli altri, quello che in fondo, secondo lui, l'uomo per esperienza deve provare e deve anche tentare di risolvere.

Vi è sempre in Fiore una visione dicotomica della realtà. L'uomo, per esempio, è un po' santo e un po' demoniaco.

– È il problema del bene e del male che è com-

presente nell'umano. L'averne coscienza di questo, però, non fa dire a Fiore: noi non possiamo far nulla, parliamo della realtà così, per scherzo, o quasi pensando ad altro, come di un alibi. No, lui entra dentro a queste cose fino in fondo; ed evidentemente è un cimento che gli è richiesto dalle sue convinzioni etiche, altrimenti non andrebbe a disturbare una materia così ingrata. Però è vero, quello che dicevamo prima, che la sorpresa, il raggio di luce, può venire inopinatamente, attraverso quegli spiragli che nella nostra economia non consideriamo, appunto come diceva o significava il matto del racconto «Un caso di coscienza», o i protagonisti dei vari romanzi: forme di umanità deboli e disarmate, forse, non ammissibili dal punto di vista sociale, o comunque non apprezzabili, che pure sono veicoli di conoscenza.

Se Fiore fosse qui, fra noi, cosa gli direbbe?

– Vorrei ritrovare delle parole per attenuare la sua amarezza che è stata tanta. Io l'ho visto a Palermo durante un Convegno sulla narrativa siciliana, e lo vidi come un uomo molto amareggiato e, quasi, col senso della sconfitta. Ecco io vorrei trovare delle parole per dirgli che sconfitto non è, che ha avuto delle avversità, delle congiunture negative, (il suo stesso carattere, forse, è stato una di queste) che non lo favorivano o forse lo ostacolavano, ma il suo valore mi pare che è testimoniabile da quello che lui ha fatto, da quello che alcuni hanno già potuto ricevere da lui. E poi... arriveranno anche i lettori.

Sì, vorrei proprio trovare le parole per dirgli che la sua vita non è stata vana, inutile, anche se è stata triste e tormentata: triste esistenzialmente, tormentata moralmente.

Questa solitudine è forse stata necessaria?

– Anche questo per me ha un valore, quando una cosa esiste non opinabilmente ma irrefutabilmente.

Sergio Collura

Intervista a Mario Pomilio

Napoli 31/10/88

Quali sono i suoi ricordi, di Fiore?

– Sono pochi i ricordi personali, di Fiore. Praticamente uno soltanto, in occasione di un premio letterario; il Premio di «Castellammare di Stabia» (1964), assegnato dal gruppo degli scrittori napoletani: io, Prisco, Incoronato, Compagnone, Rea, ed altri che non mi sovengono. Eravamo nella giuria e scegliemmo «Il Supplente». E arrivò Fiore che accogliemmo, qui, a Napoli, e poi, insieme, andammo a Castellammare di Stabia.

Fiore era un uomo molto ritroso, ed era difficile stabilire un colloquio con lui. Probabilmente non scambiammo molte idee, o perlomeno molte conversazioni. Ma io ricordo nitidamente una cosa: non so chi di noi gli domandò quale fede politica professasse o a quale partito appartenesse, (sa, quella era un'epoca nella quale era quasi un «vizio» orientarsi sulle persone in base a indicazioni ideologiche); lui si dichiarò un liberale. Quando approfondimmo questo concetto, ci accorgemmo che il suo liberalismo non assomigliava né a quello del partito liberale, come forma storica oggi, e nemmeno a quel liberalismo con la elle maiuscola, quel liberalismo eterno, ideale, di marca crociana, eccetera. Era qualcosa di suo che assomigliava

piuttosto ad una specie di anarchismo, di anarchismo libertario. Non saprei dire di più, ricordo soltanto questo. Si sfiorarono pure delle tematiche di tipo religioso, e rimasi colpito di qualcosa che io chiamerei «la religiosità di Fiore» che, anche in questo caso, non rassomigliava a nessuna religiosità precisata; non implicava l'aderenza a nessuna religione positiva. Non si poteva chiamare un cattolico o altro. La sua era piuttosto una disposizione metafisica, che non una religiosità osservante. Ed era, in parole molto povere, una tensione, un'esigenza e, in qualche modo, una sorta di protezione verso la riserva di mistero che c'è nella realtà.

Credo che Dio sia sempre al centro dell'Opera di Fiore, ma più che Dio, forse, il divino; e Gesù viene posto sullo stesso piano di Nietzsche. Manca il Cristo. Vi sono parecchi riferimenti al Vecchio Testamento, anzi sembra quasi seguire l'idea che la salvezza viene dal resto, da chi non conta, e che i suoi personaggi sono chiamati a svelare il mistero della vita. Cosa ne pensa?

– Sono pienamente d'accordo; potremmo aggiungere, però, qualcosa in un'altra direzione: il coefficiente della anomalia, per non chiamarlo della follia, che c'è nel mondo di Fiore; questo è un lato importante. In fondo sul piano, chiamiamolo grossolanamente «realistico», della narrazione di Fiore, due cose sono in qualche modo sconcertanti per il lettore: prima di tutto il personaggio non è mai spiegato; è come lasciato a rivelarsi, non è mai commentato, ma viene fuori quasi sempre per im-

provvisi scatti o se vogliamo per improvvise illuminazioni, folgorazioni, che poi è il corrispondente del correlativo alla maniera di scrivere di Fiore, che è una maniera scattante, nervosa, non il periodo ampio e compatto, ma l'uso di molti punti, di molta icasticità che, in qualche modo, necessita anche di una lettura fra le righe, perché ci sono frasi che apparentemente si lascerebbero sorvolare ma che sono quelle più pungenti; secondo, lo scarto che c'è solitamente in Fiore, fra quello che è la piattaforma del vivere normale e il modo d'essere dei protagonisti; come se questi non si fossero assimilati con la realtà che li circonda, e vivessero a fatica dentro le loro storie. (C'è una specie di eccedenza del modo d'essere, del vivere del personaggio rispetto alla vicenda che egli vive e rispetto alla realtà nella quale è iscritto). Questo è caratteristico, e perciò porta a parlare di questa anomalia del personaggio di Fiore che poi sonda, in fondo, l'uomo. Io, prima la chiamavo follia, ma, ora, potremmo dire: ciò che non è irrazionale, e che non è, pure, riconducibile a quella che noi chiamiamo la ragione illuministica. Credo si tratti di una proiezione, vagamente metafisica, del personaggio. Naturalmente di questo, Fiore, secondo me, ha pagato lo scotto.

I suoi risultati narrativi hanno qualcosa che io chiamerei «la scarsa affabilità»; cioè la difficoltà di lettura. Infatti, se Fiore ha avuto grande fortuna, a certi livelli, presso certi lettori, (quelli privilegiati come appunto i suoi scopritori, Bilenchi e Luzi, o lettori come Pampaloni, che sono entusiasti di lui),

ha trovato, invece, difficoltà di contatto con il lettore medio e col pubblico. Naturalmente non è il solo scrittore, vi è per esempio Tozzi; anzi diciamo che Fiore e Tozzi hanno lo stesso destino: sono anzitutto scrittori inamati, scrittori di scarsa concessione verso le esigenze di affabilità, direi perfino di amabilità di lettura nei confronti del pubblico medio, per cui si spiega benissimo, da questo punto di vista, che trovino difficilmente lettori.

Naturalmente la sua scarsa fortuna si spiega anche altrimenti, e io appunto in questo senso la localizzerei. Il suo ultimo libro, per esempio, è un mondo aspro, di grande asprezza – il mondo di Fiore, in fondo, – che direi un po' tozziano.

Non crede che la sessualità, in Fiore, rappresenti in qualche modo il linguaggio atto ad indagare l'Assoluto?

– Sì, certamente. Anzi, appartiene al rango delle anomalie, delle forze oscure; direi quasi, della metafisica di Fiore. Del resto, vi è un elemento demoniaco, nel senso di demonico, nella narrativa di Fiore; e l'elemento sessuale può essere una delle vie attraverso le quali questo elemento a-razionale, demonico, si manifesti.

Potremmo parlare di un pensiero filosofico, in Fiore?

– No, non credo. Sarebbe stato interessante poter conoscere la sua biblioteca, ma, purtroppo, come lei ben sa, è andata distrutta. Certamente, letture dietro le spalle ne aveva, ma a un pensiero

filosofico non poteva arrivare; e non poteva arrivarvi per «virtù» di cultura; perché, anche se aveva avuto contatto con un pensatore, un filosofo, prima di tutto non l'aveva avuto in maniera sistematica, in secondo luogo, i filosofi, potevano essere per lui delle conferme di una filosofia preesistente in lui, nello «scrittore».

Certo che è difficile inquadrarlo culturalmente. Direi comunque che, forse, al fondo di tutto, in Fiore ci sia un senso molto forte del peccato. Probabilmente è un residuo cattolico, oppure no; ma il male, il peccato, eccetera, al di fuori di ogni risultanza religiosa, era qualcosa col quale lui si scontrava molto.

Era la tematica reale, insomma, che poi implicava il problema della redenzione dal peccato: una dialettica di lontanissima matrice cattolica, anche se da lui era girata in tutt'altra direzione.

Quale il messaggio di Fiore e quale posto occupa, o può occupare, nella letteratura Europea?

– Mi viene più facile rispondere alla seconda che alla prima.

Letteratura europea, sì; ma come è stata europea tanta parte della tradizione siciliana. Sciascia, appunto un altro siciliano, ha rivendicato la sicilianità di Pirandello, ha ritratto Pirandello dalla dimensione germanica o mitteleuropea, per mostrare come le fonti di Pirandello e le situazioni nascessero da un radicamento siciliano, e che di qui, poi, spaziassero o rimbalzassero nel messaggio di tipo europeo, di sapore europeo. Credo che per Fiore,

per tanti versi, si possa parlare della stessa direzione.

Riguardo alla prima parte della domanda, per quello che ricordo, per l'impressione che ho sempre avuta di fronte alla narrativa di Fiore, parlare di messaggio in senso positivo è piuttosto difficile, perché io ne ho avuto sempre un'impressione come di disperazione. Fa parte proprio anche di quel tanto di disameno che c'è in lui e nella sua produzione. Anche L'«erede del Beato», per non parlare d'altro, pure «Il Supplente», ci portano questo elemento di amarezza, al negativo; e forse in questo può essere rassomigliato, fra tutti i siciliani, a Verga, e piuttosto a Pirandello, salvo che in lui, c'è una esigenza sovrastante, l'esigenza metafisica di cui abbiamo parlato.

Sergio Collura

Intervista a Michele Prisco
Napoli 31/10/1988

Come ha conosciuto Fiore?

– In occasione, appunto, del premio Castellammare di Stabia del '64. Era arrivato, fra i libri al concorso, «Il Supplente» di Angelo Fiore, nome per noi del tutto sconosciuto; anzi ricordo che ci fu pure qualcuno nella giuria, (era una giuria tutta nostra, napoletana, Compagnone, Pomilio, Rea, Incoronato, il prof. Cuomo di Castellammare e il presidente del circolo, perché era un premio, mi pare, istituito da un circolo di cultura di Castellammare e non dal Comune), il quale diceva: noi vorremmo un nome importante, che faccia richiamo. Ma il libro sinceramente ci aveva un po' stregati tutti, e così, vinse all'unanimità, Fiore. Lui venne a Castellammare e devo dire che la prima impressione, fisica, direi, il primo impatto, fu quello di un uomo che non assomigliava al suo libro. Cioè aveva un'aria tranquilla; era uno che i suoi demoni se li nascondeva molto bene, o perlomeno nei rapporti formali. Aveva un'aria, quasi, di benpensante, piuttosto tranquillo, un po' sornione, sorridente. Ricordo l'episodio della Gambineri che lo intervistò, e lui seppe rispondere con tono di austerità ma contraddetto da questo sorriso di bonomia che aveva. La Gambineri chiese: «Cosa ci dice di questa sua ultima opera?» e lui rispose: «Non è affatto l'ultima, ne ho da scrivere ancora». E poi sincera-

mente devo dirle che son passati degli anni, purtroppo. Io non ricordo se è stato il nostro unico incontro o, come sono propenso a pensare, se ve ne sia stato qualche altro. È probabile che debba averlo incontrato proprio in Sicilia, però non saprei risalire a quale occasione. Forse in occasione di qualche convegno dove lui ha fatto qualche apparizione; questa volta più consonante con i suoi libri.

Leggendo in seguito, anche, gli altri suoi libri, ho avuto modo di scoprire quanto fosse tormentato questo scrittore.

Il problema del bene e del male è uno dei problemi maggiori dell'Opera di Fiore, però il taglio mi sembra particolare nell'affrontarlo. È qui, forse, la vocazione metafisica di Fiore?

–Io credo che la poca fortuna che Fiore abbia incontrato, e presso la critica, e presso i lettori, sia dipesa proprio da questo. Cioè lui aveva una tematica particolare; non solo, ma questa tematica lui la presentava, la svolgeva, sul piano espressivo, con una lingua piuttosto dura. E allora a lui è mancato l'appoggio e il consenso della critica. Mi viene in mente Tozzi; e Tozzi, per certi aspetti, è uno scrittore a cui Fiore è abbastanza vicino, perlomeno abbastanza vicino sul piano espressivo, di certa osticità del linguaggio. In Tozzi, però, l'osticità era profondamente senese; in Fiore, credo fosse una osticità che dipendeva proprio da una certa difficoltà a svolgere, a rappresentare la sua tematica.

Tozzi, ha avuto sempre, dall'inizio, il sostegno critico. Qui il discorso si allarga un poco. In fondo

per la critica di quegli anni era la prosa d'arte il canone vigente. Tozzi, pur essendo un narratore, profondamente narratore, secondo me è stato scambiato da una certa critica, per un prosatore. Parlo della critica dei Cecchi, dei De Robertis, dei Falqui, che lo hanno molto sostenuto, costituendosi, così, come punto di collegamento con il pubblico. Quindi, anche se Tozzi, oggi, è ancora uno scrittore che il pubblico in qualche modo rifiuta, perlomeno ha avuto un suo pubblico. E poi, a differenza di Fiore, è già considerato un classico del Novecento; e lo è, proprio perché ha avuto questo supporto critico, che a Fiore è mancato. Fiore, tranne il caso di Pampaloni, – credo sia l'unico critico – ha avuto solo delle recensioni, ma non ha mai avuto una critica. E le recensioni, già allora, si avviavano a diventare quello che sono oggi, cioè delle informazioni di novità librarie. Si aggiunga a questo la tematica così coinvolgente, e imbarazzante per certi versi, e si spiega perché Fiore non ha avuto, non dico quella popolarità, ma quella notorietà e interesse che meritava e gli spettava a pieno diritto.

Ritornando alla sua vocazione metafisica, ne «Il Supplente», il problema del male è fondamentale, (riprende Sant'Agostino con molta forza), e l'ansia metafisica dell'uomo costituisce l'angoscia del vissuto. Non crede, ora, che Fiore si muova fra un Sant'Agostino e un Nietzsche, fra un Kierkegaard e una religione non bene definita: un cristianesimo sì, ma un cristianesimo senza Cristo?

– Molto particolare, la religione di Fiore. Io non lo definirei assolutamente uno scrittore cattolico, per esempio. Quando lei dice metafisico, dice molto bene; c'era in lui quest'ansia di un approdo, della ricerca di un qualcosa, di un divino più concreto, che doveva, però, macerare l'uomo, secondo me, prima e più che lo scrittore.

I personaggi di Fiore – personaggi, credo, tutti «sacri» – hanno del «mistico» e anche del «demoniaco»; e non solo, vi è sempre un atteggiamento, quasi, divinatorio: riuscire a cogliere cioè dall'oscurità le realtà, e palesarle, rivelarle addirittura. Questa tematica come potremmo collocarla nell'ambito della letteratura?

– In questo senso lui è stato uno scrittore in anticipo; (i suoi romanzi sono romanzi di idee, non vorrei dire però romanzi saggi, perché restano sempre romanzi), se pensiamo che i suoi esordi e i suoi libri sono apparsi in un periodo in cui, a guardarsi intorno, la società si avviava a cambiare completamente, a banalizzarsi, a involgarirsi: «Il Supplente» è del '64, e siamo in pieno boom. Allora questo testimone scomodo, che costringeva il lettore a porsi di fronte a certi problemi, a interrogarsi su se stesso e sul senso del suo destino, finiva con l'essere uno scrittore che tutti respingevano.

Quindi è difficile collocarlo, perché non saprei a quale autore italiano moderno, contemporaneo, accostarlo. Io molte volte mi sono chiesto, qualora per un caso Fiore fosse stato uno scrittore francese, in Francia quale sarebbe stato il suo destino di

scrittore. Certamente avrebbe avuto un'attenzione maggiore, proprio perché entrava meglio in una cultura. Credo che certa cultura francese, fra virgolette cattolica, parlo di Charles Du Bos, Péguy, Maritain, Teilhard de Chardin (anche se in antagonismo) lui l'abbia conosciuta e in qualche modo sentita; era un tipo di cultura che era proprio nelle sue corde.

E nel panorama della cultura europea?

– Io, se penso alla letteratura mitteleuropea, penso ad una letteratura caratterizzata in un certo senso da una tematica di dissoluzione, di disfaccimento, il finis Austria, insomma, che mi pare in Fiore non ci sia assolutamente; in lui, c'è paradossalmente, dire, grinta, combattività, più che accettazione di uno stato di cose, di un senso di dissoluzione o meno. È un autore che conosco poco, l'austriaco Bernard; ma Fiore, in qualche modo, potrebbe essere accostato a lui, anche se poi l'equazione va rovesciata perché Bernard viene molto dopo, semmai si dovrebbe dire il contrario. Ecco perché dicevo che lui ha anticipato certi temi dell'uomo, che non è uomo in rivolta di Camus, ma è l'uomo che non si ritrova in un certo tipo di società.

Come giudica il fatto che Fiore abbia posta la sua attenzione su una classe, quella impiegatizia (che in qualche modo è stata lungamente emarginata) anziché, più in linea con i tempi della sua scrittura, la classe emergente operaia?

– Forse anche questo è un segno della atipicità di Angelo Fiore; credo che probabilmente lo stimolo immediato gli venisse dal proprio ambiente, dalla sua vita di professore, dal vissuto, insomma. E poi l'operaio, nel '64, era già un personaggio un po' fuori moda, in declino, la grande esplosione neorealista era ormai finita, anzi c'era in atto una specie di restaurazione letteraria, (l'anno prima, nel '63, a Palermo era esploso il gruppo '63), cioè il periodo dell'avanguardia. Anche qui, per esempio, a Napoli, è stato un periodo in cui era avvenuta come una specie di battuta d'arresto nella nostra narrativa; gli anni '64-'70, più o meno, erano stati gli anni di una sorta di autoflagellazione, della rinuncia – come diceva Pampaloni – a scrivere il romanzo; c'era stata questa forte contestazione al romanzo e questa specie di prevaricazione ideologica nel senso estetico.

In questo tipo di scrittura, allora, che tendeva ad essere quasi una specie di rivoluzione sul piano informale, che contestava, cioè, le strutture del romanzo, il personaggio, l'articolazione, la narrazione in se stessa, Fiore invece scrive non solo un romanzo, ma sceglie di narrare con un personaggio, l'impiegato, il travailleur – che non è più il travailleur di certa letteratura ottocentesca in cui l'impiegato era un personaggio piuttosto significativo – ma il travailleur inutile. Anche se questo, credo, sia, anzi, la novità di Fiore: scegliere un mondo e un personaggio, l'impiegato, dicevamo, il piccolo funzionario, un personaggio per definizione squalido, grigio, anonimo, e soprattutto aproblematici.

co, e mettergli dentro una grande tematica, un tormento, un conflitto, una problematicità.

Non le sembra interessante, per esempio, come Fiore percepisce la sensualità? Per certi aspetti questa diventa sconcertante, quasi simbolo del male, per altri quasi tramite all'Assoluto; la capacità che l'uomo ha di «andare» oltre il visibile. Non è anche questo un «anticipo»? La sessualità diventa ansia metafisica; rivelazione del peccato da un lato e ricerca della grazia o bisogno di un salto, dall'altro.

– Questa è una domanda alla quale non saprei né potrei ben rispondere. Qui, forse, bisognerebbe anche aver conosciuto più a fondo l'uomo e aver conosciuto soprattutto quali siano state le sue esperienze. Cioè non voglio insinuare che ci sia un fatto autobiografico, a parte che siamo sempre autobiografici, inutile citare Flobert e madame Bovary, ma voglio dire questo, che è probabile, che il problema della sessualità e soprattutto l'irrisoluzione del problema, o perlomeno l'oscillare fra i due poli del problema, possa dipendere, anche – ma azzardo delle ipotesi che mi dispiace pure azzardare perché si entra in una sfera privata in cui non so quanto un lettore abbia il diritto di toccare – anche da certe sue, non vorrei dire frustrazioni, la parola è troppo pesante, ma da certe sue ansie, da certo suo tormentarsi, da certo suo bisogno o da certo suo desiderio di risolvere, e magari sulla pagina, un problema che nella vita non riusciva a risolvere.

Ma non potrebbe anche esservi un leggere la ses-

sualità dall'interno? Un volerla porre, contrariamente a quanto di solito si fa nella vita, apertamente al centro dell'interesse? In lui diventa quasi l'elemento più significativo dell'uomo, per cui si può azzardare l'ipotesi di Assoluto, o di Dio o di divinità o di mistero, «io amo la vita e l'ho amata – dirà Fiore – nell'onestà e con tutta la mia libidine». Lamerterà anche che in qualche modo, oggi, l'uomo ha perso la fede nell'istintività, la coscienza che il sesso abbia perduto il suo linguaggio e che la fede in esso, dunque, sia stata prevaricata dalla ragione. Pertanto il sesso non è più la capacità o la spinta alla rivelazione di sé, ma la spinta alla menzogna, al nascondimento. Potrebbe essere questo?

– È curioso, se penso a Fiore. Ricordo dei personaggi maschili, ma non ricordo figure femminili. Credo che non ce ne siano.

Fanno solo delle brevissime apparizioni, ma non fanno parte della struttura del romanzo stesso.

L'autorità per Fiore, aveva un particolare significato?

– Anche da un punto di vista politico Fiore non si trova certamente in linea con quegli anni.

Sì, credo che l'autorità avesse un particolare significato, perché credo che con l'autorità lui avesse un doppio tipo di conflitto: da un lato di rispetto o quasi di timore riverenziale, dall'altro un bisogno, invece, come di annullarla, di soffocarla, di sminuirlo, di prevaricarla in qualche modo.

Quale messaggio morale ci viene da Fiore?

– Tardo a rispondere perché mi chiedo se è importante che uno scrittore abbia un suo messaggio. Probabilmente ogni scrittore ce l'ha, anche quando non vuole lanciare messaggi, o per lo meno una visione della vita. Credo che la visione della vita che viene fuori dai libri di Fiore è una visione piuttosto amara, piuttosto pessimistica e soprattutto estremamente conflittuale. Se mi dicessero: «definiscimi in due parole Angelo Fiore», risponderei: «uno scrittore molto tormentato che ha travasato tutto il suo tormento nei suoi libri»; e credo che la sua originalità, e per certi aspetti anche la sua unicità di scrittore, sia proprio questa: quella cioè di averci lasciato dei libri dove questi personaggi, fra il burocratico e il visionario insieme, partecipando curiosamente di queste due nature così antitetiche fra loro, in qualche modo ci hanno dato questa lezione: una lezione di non arrendersi, tutto sommato.

Sergio Collura

Un Angelo ignorato

Cito Moravia che ha scritto, qualche tempo fa, di essersi provato a definire la «sicilianità» come «una maniera sofisticata di pensare inversa a quella degli illuministi. Questi andavano dal mistero alla chiarezza, i siciliani dalla chiarezza al mistero».

L'opera del siciliano Angelo Fiore è, forse, un viaggio accanito *verso e nel* territorio del «mistero» individuato da Moravia. In tale territorio, come ha scritto Geno Pampaloni nella postfazione a *L'erede del beato*, «il fisico si rovescia nel metafisico», e «realtà e sovrarealtà, fisica e metafisica si specchiano l'una nell'altra perché sono, nell'universo umano, la stessa cosa» scandita da una costante «conversazione con gli assoluti», in forza della quale «il bene e il male sono una confluenza, l'ambiguità è una forma del vero», cui fa da enigmatico scenario una provincia «gremita di odi e risentimenti», ossia il «mondo terreo o ripetitivo della piccola burocrazia» con le sue «figure grottesche» fino al parossismo.

Nel «mondo» di Angelo Fiore è racchiuso, infatti, qualcosa di atrocemente comico, di parodistico, di buffonesco, dove il riso – un riso pirandelliano ma ancor di più gogoliano – scorre nell'interno della pietosa agitazione della scena. Questo riso è,

in Fiore, dappertutto, in alto e in basso, esposto alla vista o celato nelle viscere della terra: il riso degli Invisibili che *appaiono* in *Il supplente* con un tremolio di smorfie, ammiccamenti, minacce, perturbazioni.

Poiché il più semplice dei *trucchi* per muovere il riso consiste nel mettersi all'improvviso con la testa in giù, Fiore comincia proprio da questo: prendendo il riso nel suo senso assoluto, egli mette la nostra terra e noi gambe all'aria, tale è il suo tragico humor, e la realtà rovesciata diviene un cielo in cui ogni cosa sta a gambe in aria, in una strana pantomima da *altro mondo* ma del tutto simile al nostro e insieme del tutto differente, abitato da miriadi di creature venute fuori chissà da dove, lupi mannari, burocrati maligni, ghignanti lussuriosi, che non parlano ma «ruminano» parole e soliloqui interminabili. L'umana (e diabolica) *comoedia* di Fiore si riproduce così all'infinito come un moto perpetuo e, insieme, condannato a una stasi o segreta meditazione sui fini o non-fini della vita, la vita così com'è, la vita corrente, quotidiana, senza una destinazione né un perché, vita «provinciale» simile a una morte che non finisce mai. Ma l'universale, grottesca cadenza della sua opera Angelo Fiore non la copia dalla natura, essa è la proiezione del suo tremendo senso di superiorità, della sua ironia e autoironia. Dalla realtà siciliana egli prende a prestito il suo materiale di costruzione, mentre pone a fondamento la propria persona proiettata verso un incognito avvenire o un altrettanto incognito passato, quindi è egli stesso il cantiere di co-

struzione innalzato dalle tenebre sugli sfaceli della carne.

Penso a una leggenda medievale, *Visione di San Paolo*, secondo cui l'Apostolo sarebbe disceso all'Inferno, ottenendo poi da Gesù Cristo la cessazione delle pene infernali nel giorno della domenica. Le *personae* di Angelo Fiore, il loro stesso autore, non hanno – non hanno mai avuto – la loro domenica. Esse, quelle *personae*, non conoscono che una domenica strana, quasi sovranaturale, poiché pur viventi in un rilievo straordinariamente plastico hanno, al tempo stesso, un'inerzia di cadaveri semoventi in una sorta di realismo magico, per cui i fili che le muovono tendono sia verso la stregoneria più ancestrale sia verso la tecnica macchinistica. In altre parole, ecco in esse il legame tra «realismo» e «meccanismo», la cui sorgente è la magia. In tal modo in Angelo Fiore l'animazione della figura umana è realizzata in modo tale che può portare sia a un ritratto vivente, copia della natura, sia a un cadavere mosso da forza fantastica, sia a un meccanismo rivestito di carne e pelle. Tale animazione delle *personae* è condotta con una naturalezza estrema, con un'accanita precisione, con la disarticolazione del gesto e della parola: con la straordinaria conseguenza che gli Invisibili appaiono le esatte, diaboliche controfigure dei Vedibili, e viceversa, fino a unirsi in un atto sovranaturale, legato al mistero e alla magia. Per tale strada, Angelo Fiore ha traslocato il Diavolo (invisibile) dalle grotte originarie ai luoghi della provincia siciliana (e universale) facendone il rifugio moderno e sicuro delle sue

incarnazioni, del sortilegio, dell'allucinazione e della follia.

In fin dei conti il Diavolo nell'ambito delle grotte e della natura non era tanto brutto come lo si dipingeva, era un Diavolo più locale, che si poteva afferrare per le corna e spiegare. Nei luoghi invece dove Fiore lo *fa* apparire (i tetri interni delle case siciliane, gli antri dei burocrati, le strade di Palermo) non lo si può afferrare per le corna, è come evaporato, dissolto, moltiplicato nei chiaroscuri della città e degli uffici, sommerso in moltitudini di esseri indaffarati a distribuirsi febbri e inesistenti eredità, odi e gelosie, sballottolati tra l'attrazione delle strade e il carcere dell'iroso isolamento. E tutto è una «vetrina», spettacolo urbano e suburbano a sipario aperto o chiuso, con palchi dove gli spettatori sono ombre, non applaudono e non fischiano, ma ripetono la stessa «pena di vivere così» dei protagonisti e dei comprimari, fra tormenti d'ogni genere, non esclusi quelli del sesso e della «femmina». Il tutto, a luci spente: poiché, almeno secondo le nostre umane supposizioni, il magico e il terrificante esigono l'oscurità, ma non è vero, infatti nell'opera di Fiore l'irruzione dei neri angeli invisibili è preceduta da una luce prodigiosa, da un'illuminazione fantastica che è poi la fusione del reale e del mistico, del pianto e del riso, che risplendono sugli abissi dei significati.

Nel *Dizionario Bompiani degli Autori*, Claudio Toscani ha scritto tra l'altro che Angelo Fiore, «visto dalla critica tra Pirandello (il suo prepotente intellettualismo), Kafka (la buia alchimia del suo oro

inventivo), i narratori russi e Federigo Tozzi (il loro senso del tragico) e il Pizzuto dello spinto sperimentalismo, rimane per ora tanto importante quanto dimenticato». Mi scusi il caro amico: direi ignorato. In ben altri microscopi guardano gl'italiani per trovare le tracce dell'umano. Non in quello di un Angelo sconfitto. Ed è vergogna.

Luigi Campagnone

L'utopia di Fiore

Angelo Fiore, per la tristissima algebra che fu la sua vita, sulla quale calarono albe inconsolate, costituisce oggi occasione di meditazione e di lettura. Fiore è uno scrittore sul quale gocciano giorni vissuti tra l'angoscia della mediocrità ed una profonda esigenza di meditazione utopica. La latitudine spirituale della sua meditazione alla ricerca della verità è nel racconto *Le voci*, pubblicato postumo da Sergio Collura per i tipi della Tifeo. La spoliatura della verità pone l'uomo tra «finzione e menzogna», sopraffatto dalle *voci*, tormentanti il pubblico ed il privato. Voci come maschere, parole senhal di un approdo pirandelliano della vita uguale finzione, che potrebbero avere il loro controcanto in *Le due voci* di Bonaventura Tecchi, fogli di viaggio che lasciano aperto l'inquietante interrogativo se la verità stia più sulla parola di Goethe, fatta di pericolosa follia e accomunabile a quella splendente e titanica di Hölderlin o non piuttosto nell'umile e mite Grillparzer, che vede la felicità nel cuore libero da colpa.

Pellegrinaggio nell'intimore, la scrittura di Fiore parte dagli anni sessanta con *Il Supplente*, pubblicato con Vallecchi nel '64. Il fondo poetico del romanzo è nella descrizione di una Sicilia ferrita che si innesta nella difficile Europa di Kafka e di

Musil, il cui perimetro viene attraversato dal mediocre Zeno Cosini di Svevo. Il mondo devastato di Fiore è sotteso ad una scrittura d'ansia, accesa dall'intuizione dei problemi dell'anima. Intessuto di solitudine nordica, dalla quale non sono assenti tentazioni pavesiane del *Mestiere di vivere*, la scrittura di Fiore è confessione del dramma dell'uomo senza pace, alla ricerca di una fede, traducibile in un dramma dell'intelligenza nel suo rapporto personale con il mondo e con l'arte. Da qualche *specimen* del suo dettato ironico, sul quale calano sventagliate di metafore: «ragazza con il dolce» è la ragazza con dote cospicua, e di «intermittente delirio matrimoniale soffre nubendo di turno». *Il supplente* ha i suoi simboli e i suoi rituali in giornate «labirintiche», fatte di orientamenti perduti per *tre vie* - numero magico -; di magnetismo «fluidico» avvertito dal protagonista che attende la parusia che risolverà, necessariamente, il rapporto di stima e di amore tra gli uomini. Il canto delle metafore veicola nel testo la formazione religiosa dello scrittore, formazione sulla quale batte un tempo biblico: S. Agostino e S. Tommaso, tra i più esaltati col raggiungimento di personale panteismo: Dio «va adorato nella cosa». Il soffio genesiaco di certe pagine di Fiore è sdipanato nel furore di Attilio Forra, protagonista, di angelo decaduto: una faustiana tendenza si incarna nelle intenzioni e nello spirito. Da qui il male, vissuto come invilimento del bene: Forra è ancora Faust, condannato dalla sua stessa natura luciferina.

I numerosi ossimori: «l'aria è tenera e feroce»,

l'uomo che ha un «divenire fisso» e soffre di una «magrezza florida» e i flash ironici su un'umanità che si dibatte tra carità e «amore statale», ma conosce la scansione di un tempo *altro* nell'avvertire l'«impeto panico della carne» siglano la misura della progressiva perdita dello spirito che la *veggenza* dello scrittore avverte. È veggenza rapportabile a quella della maledizione rimbaudiana per la prigione interiore nella quale si dibatte l'anima moderna. In questo senso Fiore è scrittore originale e incisivo che opera in una terra *esausta* da smemorati *vuoti* che introducono misteri fisiologici, come la carestia. È per questa ragione che il protagonista di *Il supplente* muore per una metà e sconta, con l'altra metà, ungarettianamente credo, la morte.

Sui suoi paesaggi inceneriti («Le piogge sono di cenere»), in prevalenza notturni (con le conseguenze del caso: notte come buco nero, assedio degli invisibili, un diffuso *pavor noctis* affine a certe cadenze buzzatiane, le cui voci insidiano il cuore in *Un caso clinico*) nei quali paesaggi appaiono spettrali sedili di pietra e voci, ancora voci, probabile genotesto dell'ultimo racconto. *Il supplente* è parzialmente diaristico nella seconda parte. Affollato di deverbali in *io* («rumorìo», «tramestìo», «mormorìo»), di suffissi in *oso* («peritoso», «dubitoso») connotazioni di una nimesi del parlato, introdotto dai *verba cogitandi* (ruminare) e *loquendi*: *strombazzare*, *bofonchiare*, *gemere*, *arrangolare*, *scodellare* (la notizia), *cicalare*, *gracidare*, *belare*, *fiottare*, *muggire*, ha una serie di *verba narrandi* che sono

utile veicolo all'introduzione di improbabili tempi remoti, volti al colloquiale e all'intimo che si insinua tra i lacerti del romanzo.

Il ritorno al presente è segnato da chiasmi, da lessemi acculturati; la scrittura è innervata da medievali «cominciamenti» e naviga tra numerose diadi e triadi aggettivali, tra avverbi come «da lungi», tra dannunziani «lezzi» e «carni putrefatte», petrarchescamente stanche: c'è un leopardiano «numerare» entro un nulla che diventa tempo e un male che diventa utile, con la risultante di frattura dello spirito sempre più profonda che amplia le dimensioni della sofferenza di una vita dal bilancio sofferto per la perdita del divino.

Il cono rovesciato del metafisico Fiore è un inferno terreno descritto da un affollarsi di periodi paratattici, entro i quali ansimano interiettive ed interrogative, di ironiche assonanze (al supplente contrappone il fungente), volte al personaggio creatura, perdute in schiavitù sconosciute.

Anna Natoli De Stefano

Tensione metafisica in Angelo Fiore

Storie dibattute all'interno delle coscienze, ma con una sensibile capacità di coinvolgimento nel reale – quella dimensione «veristica» che da Verga e De Roberto arriva anche a Tomasi di Lampedusa, fino a Brancati e Sciascia – per interpretarlo e, insieme, per superarlo, andando oltre una certa connotazione di «sicilianità»: in tensione, cioè, metafisica, quanto più si è sperimentato non solo la pena del vivere così, il dolore e il male della storia, ma la frustrazione, il vuoto, l'isolamento assoluto dell'essere, la «vanità» del tutto. Su questa linea si svolge, si può dire, la narrativa di Angelo Fiore, la sintassi interiore del suo modo di essere e di scrivere, la ricerca del divino nell'uomo e nella storia, l'ambiguità stessa della scrittura e della concezione di arte, bilanciata tra essere e dover essere, tra l'aspirazione all'assoluto, alla vita, e alla nuova idea di vita (come indica G. Pampaloni nella *Postfazione* all'intenso agglomerato di temi e di scrittura, di linguaggio e di problematica ne *L'erede del Beato*, Milano, Rusconi, 1981).

La coscienza avvertita come inquietudine e ricerca, non in riposo morale, la gloria della propria salvezza, che l'uomo e lo scrittore gioca in ogni momento del proprio essere ed esprimersi, attraverso la ricerca di tempi e spazi nuovi, che il personaggio

riscopre e rivive in se stesso, per dare una ragione al proprio formarsi e configurarsi: le linee interne, cioè, di una narrativa, che si fa drammatica, proprio in questa direzione d'una nuova tensione spirituale (come individua G. Spagnoletti, in un suo saggio ben calibrato e intenso, in *Novecento siciliano*, Catania, Tifeo, 1986), segnano i termini, a un tempo sfuggenti e drammatici, di una tensione metafisica (ma calata nella storia), che alimenta la pagina di Angelo Fiore: su tale trama interiore e stilistica si svolge la parola e la vicenda dello scrittore. Di qui, il suo appartarsi e distinguersi, fino alla diversità, nel panorama complesso e articolato della nostra narrativa del Novecento.

Con questo particolare modo di essere e di distinguersi come uomo e scrittore: nel contrasto tra reale e ideale, tra materia e spirito, tra storia e metastoria, tra banalità quotidiana e ricerca di assoluto – la tangente su cui si muove tutta la letteratura di ricerca spirituale – la realtà stessa, per lo scrittore, «si rovescia» nella tensione metafisica, sino a fare apparire i suoi eroi – o ineroi – come improbabili e assurdi, «senza qualità», perché hanno sperimentato e vissuto tutte le possibilità dell'essere – e dell'esprimersi –, e avvertono il vuoto, proprio nel tendere verso l'assoluto. Un vuoto, che si vuole però ricolmare; una «vanità» che è ombra, ma che attende di farsi persona: per una salvezza dell'uomo. Per la riconquista, dopo l'esperienza della storia e della sua realtà, dei valori, per ritrovare il senso ed il significato delle cose e della parola, che è sempre, per uno scrittore di ispirazione spirituale,

in tensione metafisica, e, come in Angelo Fiore, umanazione del Verbo: riscatto e salvezza. Salvezza cristiana, ma salvezza anche di scrittura, recupero dello stile, nuova «creazione», ossia nuova «vita»: nel quotidiano dell'essere e della scrittura, nella storia o realtà fisica e calcolabile di tutti i giorni, su cui si porta una nuova tensione metafisica.

Un modo nuovo di interpretarla e di esprimerla.

Carmine Di Biase

Oltre la Sicilia

Fiore contravviene evidentemente e clamorosamente all'idea di scrittore siciliano che, in Italia e all'estero, ci si è costruita: con tanta mafia, tanti delitti d'onore, tanti principi disincantati e scettici, tante narrazioni storiche per dimostrare che, nell'isola, tutto cambia perché nulla davvero cambia. Nelle opere di Fiore non c'è nulla di tutto questo. Al centro c'è sempre un protagonista che ha, potenzialmente, straordinarie qualità intellettuali.

Il «supplente» Attilio Forra, per esempio, arriva in una non nominata cittadina siciliana chiamato a una supplenza scolastica dopo aver deciso di abbandonare l'impiego in cui aveva fin ad allora lavorato per tentare l'insegnamento, che egli ritiene più adeguato alle sue qualità e, soprattutto, alla sua curiosità intellettuale, fra filosofica e religiosa. Di fronte all'ambiente ambiguo e un poco volgare della scuola, dei colleghi, del circolo che egli finisce con il frequentare assiduamente come l'unico luogo in cui è possibile conversare e conoscere persone nuove, a poco a poco Forra si chiude in una sorta di indifferenza sprezzante non tanto rivolta verso gli altri, quanto verso la banalità delle occasioni di carriera, di matrimonio, di guadagno, di scambio di idee che gli si offrono.

Disposto sempre ad accettare la conversazione

con i frequentatori anche più strani o, addirittura, grotteschi del circolo, respinge tuttavia tutti i tentativi che i nuovi amici e i colleghi fanno per inserirlo nella società cittadina, i consigli, le stesse esaltazioni che compiono, anche, di lui, per il fascino che emana dalla sua ricchezza intellettuale e che lo fa diverso da ogni altro. Forra sceglie, insomma, la non integrazione, la non affermazione di sé, la non dimostrazione delle proprie capacità, della propria cultura, fino a giocare, con noncuranza e fastidio, le amicizie, pieno di insofferenza e di disprezzo.

È la scelta della parte dello sconfitto in un mondo in cui i vincitori sono i peggiori, nella politica come nella scuola, nelle varie professioni come nella vita. Come gli altri personaggi di Fiore, anche Forra decide di non stare al gioco, di rifiutarlo con orgoglio e con ironia. Di fronte a lui, sta, allora, con netto stacco, la folla delle altre figure, ora ritornanti anche a distanza, ora, invece, apparse per una sola volta, tutte un poco miserabili, ambigue sempre, piene di fragili astuzie che falliscono immediatamente, con ambizioni povere e squallide, prive di ogni luce intellettuale.

La «normalità» di tali personaggi rileva meglio l'eccezionalità del protagonista. Ne *Il supplente* la condizione di rifiuto del mondo com'è e della gente porta Attilio Forra a una specie di schizofrenia, che si concreta nel ricorrente presentarsi a lui di visioni e immaginazioni in cui operano e parlano grotteschi e, al tempo stesso, violenti protagonisti di una serie ininterrotta di scene erotiche di sadi-

smo, nelle quali il continuo accadere degli stupri e delle eccezionali prestazioni sessuali stinge nel senso di uno spettacolo teatrale, dove nulla è reale, ma tutto è finzione, che ogni volta può ricominciare da capo.

Nelle opere successive Fiore rinuncia alla metafora della pazzia per indicare la diversità dei suoi protagonisti rispetto alle idee correnti, alla mediocrità del mondo, all'insensibilità di fronte alle più alte ambizioni intellettuali.

Soprattutto ne *L'eredità del Beato*, in questo grande romanzo di esperienza e di maturazione, Fiore arriva a dare la compiuta e perfetta misura della sua arte narrativa. Di fronte alle ambizioni del padre e della sua famiglia, di fronte a un mondo brulicante di personaggi vili, arrivisti, profittatori, inetti ma pieni di ambizioni vane, bramosi di successo e di denaro, il protagonista sceglie di non ottenere quel potere e quella vittoria che pure gli sarebbero facili, date le sue eccezionali capacità.

Decide di non essere nulla in un mondo in cui sono rispettati e celebrati i peggiori. Rifiuta la dimostrazione delle proprie doti, perché sarebbe per lui una vergogna misurarsi con gli altri, ma respinge anche l'orgoglio e la solitudine intellettuale, perché verrebbero pur sempre a significare che egli ha accettato il confronto con gli altri, sia pure per dimostrare di non essere come loro. Essere nessuno, perduto nell'assoluta mediocrità e indistinzione, è davvero, per i protagonisti di Fiore, la ventura delleventure.

Fiore non è uno scrittore secco e ironico come

Pirandello: al contrario, tende all'amplificazione, alla ricchezza verbale, alla moltiplicazione degli episodi e delle situazioni, dei personaggi e delle vicende laterali, all'amplissima orchestrazione tematica e stilistica, al sublime (e mai al realistico: altro motivo della sua scarsa fortuna in un Paese, come è il nostro, dove troppi, quando si occupano di letteratura, si riempiono la bocca e la penna di vane parole come società, realtà, storia).

È certamente, oggi, un caso raro, poiché da qualche tempo a questa parte si prediligono i casi minimi, le vicende senza spicco, le situazioni volutamente banali. Ma le sorti della letteratura si giocano davvero nelle grandi costruzioni narrative che ambiscono a rappresentare il significato totale della vita e della storia stessa: e proprio per questo i romanzi di Fiore si pongono tra i risultati più alti del nostro Novecento.

Giogio Bárberi Squarotti

PARTE QUARTA

*«Il desiderio o la tendenza a infrangere
i modi della vita mi esaspera e mi stanca.
Ma è desiderio vano, ingannatore, un residuo
dell'ipocrisia culturale, della favola del
mondo d'occidente. È tempo che la vita sia,
che se ne accettino i risultati e la sostanza.
Bisogna che qualcuno adempia, un'opera segreta
ma significativa; qualcosa che in sé abbia e
comprenda il futuro e il passato e il futuro
del passato e del presente e il passato dell'avvenire».*
(Angelo Fiore)

Intervista a Maria Vittoria Fiore

Palermo, aprile 1987

Possiede qualche ricordo di suo fratello quand'era piccolo?

– Io sono l'ultima. Quando sono nata io, lui aveva già dieci anni. No, non ho nessun ricordo. So che mi voleva bene, molto bene, però non lo dimostrava.

Con l'altro fratello, Angelo che rapporto aveva?

– Con l'altro mio fratello non andava molto d'accordo; anche perché, l'altro, era tutto l'opposto di lui. E poi, a diciassette anni, è andato via di casa per la scuola d'ufficiale. Infatti è giunto a Tenente Colonnello.

Suo fratello Angelo, mi pare fosse tenente.

– Sì, ma nel periodo di guerra. Non ha fatto il militare. Ha ricevuto i gradi perché era impiegato presso l'ufficio del Genio militare. Così, nel periodo di guerra, gli diedero una fascia con una specie di grado.

Andava d'accordo con i genitori? E con chi, dei due, maggiormente?

– A dire il vero con nessuno dei due. Però, temo, che il suo non andare d'accordo era più per uno studio delle loro reazioni, che un vero e proprio non andare d'accordo. Almeno, così mi sem-

bra. In molte pagine dei suoi libri, io riconosco tanto del mio, del nostro vissuto, e talvolta ho avuto la sensazione che lui ci studiasse e, probabilmente, provocasse i genitori proprio per trarre da loro «materiale», emozioni, reazioni.

Sa se suo fratello scriveva già da giovane?

– So che quando ancora abitavamo negli alloggi del Genio militare, si chiuse in una stanza (usciva appena per mangiare e andare a dormire) e imparò sette lingue.

Frequentava qualche comitiva, da ragazzo?

– No, assolutamente. Aveva, sì, i compagni di scuola, con i quali, forse, andava a fare qualche marachella, ma comitive, mai. Io ero piccina, le ripeto. Ciò che conosco della sua infanzia, lo conosco da quello che raccontava papà e mamma.

E da adulto?

– Per nulla, era un orso, stava sempre a casa; se usciva, andava al cinema.

Le confidava di scrivere?

– No. Non abbiamo mai saputo che avesse questa vena.

E quando uscì il suo primo libro?

– Io ero già sposata. Veniva a trovarmi, mi comunicava che doveva partire per incontrarsi con qualche critico, editore. Ma lo faceva perché costretto. Lui abitava con papà e mamma e, in quel

periodo, papà stava molto male. Allora, veniva da me, affinché io me ne occupassi. Voleva, anzi, che lo portassi, qui, da me, a casa mia. Papà visse a lungo, fino a novantaquattro anni, ma alla fine gli venne l'arteriosclerosi e una forte gelosia per la moglie. L'aggrediva, perfino.

Sua madre è vissuta pure a lungo?

– Sì, non quanto papà, ma è vissuta fino a ottantadue anni.

V'era molta differenza di età fra papà e mamma?

– Sì, papà aveva tredici anni di più. Comunque, credo che papà sin da giovane fosse molto geloso. In vecchiaia, naturalmente, lo diventò in modo esasperante.

Come reagiva Angelo alla gelosia del padre?

– Si dispiaceva, anche perché era lui solo a stare con loro. Io non c'ero, ero sposata. Non sapeva come fare, perché trovava papà che faceva sempre delle scenate a mamma: la rimproverava spesso, e immaginava che la notte uscisse per andare a trovare il medico di famiglia e tradirlo con lui.

Qui, a Palermo, Angelo, frequentava qualche circolo di letterati?

– Per quanto io sappia, no. Le sue uscite, come le ho già detto, avvenivano solo di sera e solitamente solo per andare al cinema.

E dal '65 in poi, a partire cioè dalla sua prima pubblicazione?

– No, sempre la solita vita. Anzi, aumentavano i sospetti. Il pomeriggio studiava, scriveva, poi usciva. Litigava spesso con i genitori, andava a scuola – quando insegnava –, e basta. Una vita molto eguale, ripetitiva, come del resto tutti. Certo, le liti con papà e mamma erano sempre più frequenti. Ognuno di loro aveva il proprio carattere e nessuno voleva cedere; anche se in fondo si volevano bene.

A chi, dei due genitori, assomigliava come carattere?

– Forse alla mamma, perché era più esigente.

È stato mai fidanzato?

– No, non credo.

Ha mai parlato di matrimonio?

– No. E poi credo che il non sposarsi fu, forse, l'unica cosa di buono che abbia veramente fatto. Aveva un carattere molto difficile, spigoloso. Nella vecchiaia s'era un po' mitigato; era meno impulsivo, meno sprezzante, ma continuava a fare cose non giuste. Abitava qui, vicino a me; potevamo vederci continuamente dalla terrazza, era comunicante. Io cucinavo anche per lui. Ad un tratto, andò via. Diceva che lo disturbavano i rumori. Eppure abitava all'ultimo piano e, quindi, chi poteva disturbarlo?! Lui si lamentava di una famiglia ch'era venuta ad abitare al primo piano. Diceva che

suonavano la radio, lo stereo e il televisore ad alto volume.

Del resto lui ha sempre odiato questi apparecchi. Possedeva la radio, ma ascoltava solo le trasmissioni in inglese. Così andò ad abitare prima in alcune stanze in famiglia (ne girò qualche cinque), poi nelle pensioni, e infine all'Hotel Centrale.

È stato anche in qualche casa di riposo per anziani?

– Sì, prima alla casa di riposo «Purpura», sita in una traversa di via Libertà, e poi a Giardinello, un paesino interno, frazione di Montelepre. Ma a Giardinello più che altro vi stavano pazzi, da fare paura. C'era andato, approfittando della mia assenza. Era il mese di Agosto e mi trovavo, assieme a mio marito, in ferie. Gli telefonai alla casa «Purpura», infatti, dalla Calabria, ma mi risposero ch'era andato via, a Giardinello. Al mio rientro, sono andata a trovarlo. Gli chiesi perché era andato lì, ma farfugliò solo qualcosa, dicendomi che l'aveva affascinato il luogo, perché bello. In realtà non sapeva darmi risposte giuste – come accadeva spesso – perché effettivamente, io penso, s'era già pentito, come ogni volta, quando aveva un colpo di testa. Ha fatto una serie di sbagli che l'hanno, secondo me, portato prima alla morte.

Non parlava della sua attività di scrittore, neppure col fratello?

– Ma, l'altro mio fratello stava a Torino e poi non si scrivevano. Immagini che l'altro mio fratello

seppe del suo primo libro, perché lo vide in vetrina. Lui non glielo aveva neppure comunicato. Neppure a scuola, dove insegnava, non sapevano nulla. Era troppo chiuso, riservato e, forse, timido. Sì, timido lo era, ma era buono, e questa era la qualità che lo salvava. In un momento di nervi aveva qualche sfuriata, ma poi se ne pentiva e chiedeva scusa.

Quando andò via dall'abitazione attigua alla sua, veniva a trovarla spesso?

– Solitamente la domenica, perché veniva a pranzare da noi. Veniva soprattutto per le nipoti. Per queste nipoti faceva pazzie, specialmente per la grande. Spesso mi faceva dire da mamma, quando a volte rimproveravo un po' più aspramente del solito le mie figlie, che non dovevo, in special modo quando mi trovavo da loro.

Allora, con le nipoti, comunicava?

– No, parlare, no; ma portava loro dei regalini. Insomma mostrava loro affetto, anche se sempre a modo suo. Quando veniva a pranzo parlava, anzi parlava sempre lui; soprattutto di storia (era il suo pallino), di filosofia, eccetera. E poi aveva una grande memoria, una lucidità senza pari, fino all'ultimo. Era scrupolosissimo, bastava che notasse che un bottone della sua camicia fosse sbottonato che subito si imbarazzava. Teneva molto alla forma, in modo esagerato.

Era un tipo allegro, in famiglia?

– Sì, qualche volta. Solitamente era ironico, molto ironico; e con l'ironia, spesse volte, diceva la verità. Questo, gli creava problemi con la gente. Anche se non lo faceva con malignità, se notava un difetto nell'altro, lo punzecchiava sempre, con la sua solita sottile ironia. Comunque, quando era in vena, sapeva essere allegro, simpatico, talvolta brillante. In compagnia ci stava, ma doveva essere con gente che lui considerava all'altezza di un discorso di una certa elevatura.

Viaggiava, spesso?

– Sì.

E con voi?

– No, mai. Solo quando ero fidanzata con mio marito, lui mi accompagnava a Catania. E mi accompagnò pure in occasione del terremoto. I miei suoceri mi invitarono, e lui mi accompagnò. Poi, basta. Mai, per esempio, una vacanza insieme. Noi partivamo ogni anno, ma lui non è mai voluto venire con noi. Quando partiva, portava sempre i suoi scritti con lui. Ne era geloso; forse, temeva che papà o mamma, o qualcuno di noi, potesse leggerli.

Quando riceveva qualche premio, ve lo comunicava?

– Sì; a volte dopo, molto dopo. Ci raccontava, ma con ironia e con scetticismo, sempre.

Teneva al suo giudizio, sulle sue opere?

– Probabilmente sì, ma io non le ho mai lette, solo ora le sto leggendo. Lui, probabilmente, avrebbe voluto, ma io, non so perché, non le leggevo. E poi ci dava comunicazione sempre dopo la pubblicazione. Non inviò mai una copia dei suoi libri al fratello; infatti, questi, come le ho già detto, se li doveva comprare. E poi diceva sempre che eravamo tutti incompetenti, che non potevamo capirlo.

Con gli studenti, che rapporto aveva?

– Un rapporto brutto. Però, quando poi si dimise, ebbe, attraverso il giornale, la conferma che i suoi alunni lo stimavano. Sul giornale, infatti, parlavano della sua bontà e citavano un episodio: «una volta aveva visto un gatto malconco, e lui lo prese per portarlo a casa. Nel prenderlo, essendo il gatto un po' selvaggio, un gatto di strada, gli graffiò la mano e lui dovette andare in ospedale per farsi fare l'antitetanica». Inoltre i ragazzi erano strabiliati dalla sua cultura e lo ascoltavano con piacere. Era la sua congenita diffidenza e fargli credere che gli studenti non lo stimassero. Certo, lui, avrebbe voluto una classe modello, per poter parlare di tutto; ma le classi modello sono rare.

Un'altra cosa importante del suo carattere era che aveva sempre sfiducia in se stesso. Si buttava giù, diceva sempre che all'università non andava bene, che neppure al liceo era andato bene. Vedendo i voti della nipote, che all'università prendeva sempre trenta, le diceva, stupito: «come fai? Io

non sono mai riuscito a prendere trenta». E trenta, certo, non poteva prenderlo mai, perché studiava poco per l'università. Era preso solo dallo scrivere e dai suoi interessi, soprattutto filosofici, che nulla avevano a che fare con gli studi universitari. Prima aveva fatto giurisprudenza; era iscritto al quarto anno fuori corso, ed aveva dato poche materie, che poi gli hanno abbonato all'Orientale di Napoli.

Come mai s'era iscritto a Giurisprudenza?

– L'aveva iscritto il padre, vedendo che non voleva fare niente di preciso. Lui, «obbediente», aveva accettato. Obbediente nel senso che accettò che lo iscrivesse, perché poi non frequentò mai l'università.

E all'Orientale di Napoli, fu sua la scelta?

– No, sempre di papà. Vedendo che non concludeva nulla in Giurisprudenza, e sapendo che era conoscitore di lingue, lo consigliò di iscriversi all'Orientale. Del resto era suo desiderio lasciarlo, alla sua morte, laureato, anche perché voleva che tutti avessimo un titolo per essere indipendenti. Lui accettò, o si lasciò convincere; così a trentaquattro anni si laureò. Comunque, lavorava di già, allo stesso ufficio di papà, al Genio Militare.

Come si trovava in ufficio?

– Uh!... Male, malissimo, non andava d'accordo con nessuno.

Perché, erano militari, gli altri impiegati?

– No, non erano militari. Lavoravano al Genio militare, ma erano civili. Il Genio militare, allora, faceva le fortificazioni, quindi gli impiegati erano ingegneri e geometri per la maggior parte. Lui era in ufficio... a litigare con tutti. Fra l'altro era il periodo fascista e lui era antifascista, perciò aveva continui urti, controuirti.

Quanti anni rimase a lavorare al Genio?

– Ma, non ricordo. Credo dopo qualche anno dal diploma. Fu papà ad impiegarlo al Genio.

Ma lui cosa desiderava fare?

– Niente. Lui voleva solo scrivere a fare viaggi. Ma viaggiare con molti soldi, perché voleva andare nei migliori alberghi. Difatti, quando partiva per svagarsi un po', andava sempre nei migliori alberghi, ad alloggiare. Gli piaceva il lusso, lo star bene. Papà invece era tutto economo, tutto risparmiatore e quindi spesso entravano in conflitto anche per questo. Lui, quando insegnava, si metteva da parte un po' di soldi, una certa somma, e a Pasqua, o a Natale, oppure durante le ferie, partiva per una diecina di giorni. Talvolta mancava una settimana, tornava, ripartiva di nuovo.

Vi scriveva, quando si trovava in viaggio?

– Ma quando mai?! E poi non mostrava mai l'affetto. Credeva che fosse debolezza, manifestarlo. Per esempio non ha mai dato un bacio alle nipoti; eppure impazziva per loro. Raramente le ha bacciate, e se le baciava, le baciava in fronte. Però do-

veva essere un avvenimento eccezionale, oppure quando si partiva (ma doveva essere una partenza piuttosto lunga, per «meritarsi» un suo bacio), oppure per l'onomastico o il compleanno. Con me, poi, e con mio fratello, mai; neppure in casi eccezionali. Mai cerimonie; dire «ti voglio bene», non esisteva. Aveva tutta una concezione sua della vita ed è rimasto a quella concezione fino alla morte. Non ha visto cambiamenti, e non li ha voluti vedere. Infatti non ammirava il comportamento dei ragazzi, in questi ultimi anni; neppure il modo di vestire. All'albergo non faceva storie, perché non sapeva, ormai, dove andare; ma era arrabbiatissimo perché i ragazzi (studenti universitari) erano rumorosi e poi scrivevano parolacce alle pareti.

Nei suoi confronti, era geloso?

– Sì. Non avrebbe voluto che io mi sposassi; però non l'ha mai detto a me personalmente, si lamentava con la mamma. Era molto legato a me.

E come lo dimostrava il suo affetto?

– Litigando, facendomi dispetti. Eppure io non gli ribattevo mai, pur avendo ragione da vendere. Sapevo che litigare, per lui, era volermi bene. Era difficile, del resto, parlare con lui; figuriamoci controbattere. Bisognava avere una grandissima prudenza, altrimenti lo scontro era inevitabile. E quando si arrabbiava, non aveva ritegno. Poi, naturalmente, se ne pentiva e chiedeva scusa.

Come viveva la «storia» della famiglia?

– Ma, quando era bambino, era come tutti gli altri bambini. Sì, mostrava qualcosa di diverso nel comportamento, ma si attribuiva alla sua intelligenza. Man mano che cresceva, però, capiva; e si accorgeva che fra papà e mamma non v'era accordo. Infatti il cattivo rapporto fra papà e mamma ha influito molto, moltissimo, su di lui. Lei deve sapere che il matrimonio fra papà e mamma fu un matrimonio «portato». Mamma non lo voleva, voleva un altro, ma il nonno aveva deciso. Lui, Angelo, lo sapeva; del resto è vissuto sempre con loro. Poi papà aveva voluto questo figlio, perché era rimasto orfano a due anni e nessuno dei parenti l'aveva voluto. Erano due fratellini, papà era il più piccolo. Se li prese, comunque, una zia, la sorella del padre, ma papà soffrì molto.

Come reagiva a questo disaccordo?

– Non credo che reagisse. Stava zitto, soffriva dentro. In principio, veramente, credevamo che papà lo facesse apposta ad essere geloso, anche perché diceva cose così strampalate, che era impossibile credergli. Invece era geloso davvero.

Angelo, ha mai partecipato a qualche gruppo religioso?

– No, mai.

Come si spiega allora il grande interesse per la Teologia?

– Dal desiderio di sapere. Era molto curioso. E poi ci fu un periodo in cui si voleva fare monaco; ma poi vi rinunciò.

E ne parlò con lei?

– Con me?!? No, mai. Quando veniva stava pochi minuti. Non amava confidarsi con nessuno. Qualche cosa la diceva, ma raramente. Ed erano cose comuni, di poca importanza. Una volta ci disse che era stato a Firenze, che s'era incontrato con Geno Pampaloni, ma non più di questo. Era molto sospettoso, e poi si lamentava sempre. Se uno lo curava, s'interessava di lui, diceva che non lo faceva con sincerità; se si era indifferenti, diceva che nessuno lo capiva, che tutti lo volevano male. Per cui nemmeno noi sapevamo come regolarci.

Ultimamente, in albergo, ha conosciuto un magistrato che, incontratosi a Firenze con Pampaloni, aveva saputo da questi che a Palermo viveva un grande scrittore. Pampaloni, infatti, sapendo che il magistrato veniva da Palermo, cominciò ad elogiare: «ma a Palermo avete un grande scrittore, uno scrittore finissimo, da prendere in massima considerazione», eccetera. Il magistrato, incuriosito, chiese il nome, e Pampaloni rispose: «Fiore»; ma lui non lo conosceva. Quando rientrò a Palermo, proprio all'Hotel Centrale, chiese a mio fratello notizie di questo Fiore. Angelo non seppe dirgli subito che il Fiore scrittore era proprio lui, se ne vergognò. Infatti quando venne a trovarmi mi disse: «Mi sono vergognato, soprattutto quando, gente che non è neppure siciliana, ha detto che qui a Palermo avevamo "un «grande» scrittore, da prendere in massima considerazione". Io mi sono vergognato e ho risposto che non lo conoscevo». Poi, scoperto, non sapeva cosa fare. Cercò a me qual-

che suo libro per regalarlo al magistrato. In seguito fecero amicizia. Addirittura gli diede in regalo un servizio di penne e matita d'oro. E quando gli chiesi il perché di un regalo così costoso, lui mi rispose: «ma... io non lo so».

È vero che suo fratello amava tanto i gatti?

– Sì, è vero. Lei pensi che la nostra gatta, dopo che è morta, la chiamava «la bonanima». Mi avevano regalato a marzo una gatta persiana, color tartaruga. Poi in estate sono partita con mio marito e i figli e questa gatta l'ho lasciata a lui. Quando sono tornata l'ho trovata ch'era un gattone, grossa, proprio grossa. Eppure lui si arrabbiava ogni volta che io partivo. Mi diceva sempre: «Tu parti e approfitti di me; sai che alla gatta penso io». In realtà aveva grande piacere tenerla, ma non doveva farlo capire. Lei pensi che la gatta si affezionò talmente a lui, che con me non voleva stare. Lui era felice di questo. Io ho sempre pensato che il vero motivo per cui andò via dalla casa qui a fianco, è stato perché la gatta morì. Sono sicura che se la gatta fosse ancora campata, lui non se ne sarebbe mai andato. Infatti, dopo la morte, ogni volta che ne parlava, si inebriava e diceva sempre (come le ho già riferito) la «bonanima». Non l'ha mai detto di nessuno, neppure dei genitori. Faceva veramente pazzie per questa gatta, anche se lui ne ha avuto sempre gatti, ma per questa stravedeva. Con noi, però, le ripeto, si lamentava sempre, rinfacciandoci di continuo che noi partivamo lasciando a lui l'incombenza di accudire alla gatta, e lui non poteva vincolarsi. Un

anno, infatti, ci portammo la gatta con noi, e lui ci rimase molto male. Quando tornammo, ogni volta che veniva, litigava sempre con me, perché non le avevo voluto lasciare la gatta. E poi a questa gatta le comprava qualsiasi leccornia, nonostante noi gli raccomandassimo di non farlo, soffrendo di fegato. Le comprava il tonno sott'olio, il tritato di prima qualità, il miglior pesce, il più costoso, persino i dolci. Addirittura le parlava e quando è morta (che è morta a casa sua, quando noi eravamo in ferie) per lui è stato un dolore straziante.

Quando andava a ritirare i premi per i suoi libri, andò mai in sua compagnia?

– No, mai. Solo al Marzotto, andò l'altro mio fratello con la moglie, ma non perché l'aveva invitato lui. E mio fratello mi diceva che appena la gente gli si avvicinava per congratularsi, lui scappava, spariva. Addirittura non volle neppure accettare il pranzo alla villa Marzotto; disse che aveva impegni.

Nei giorni in cui stette male, prima della morte, cosa le diceva?

– Soltanto che aveva paura. Mi diceva ripetutamente: «Io ho paura». Di cosa, non so. E siccome io cercavo di convincerlo, qualora si fosse ripreso, di non tornare più in albergo, ma di stare con me, lui mi rispondeva: «Ma come puoi approfittare di uno che sta morendo». E poi si doleva con rabbia della morte dell'altro fratello. Non accettò mai che l'altro fratello, più giovane di lui, fosse morto pri-

ma. Addirittura quando apprese la notizia della morte, si sentì come tradito. Per esempio quando mio marito stette male, ebbe un infarto, lui l'andò a trovare in ospedale per rimproverarlo. Secondo lui, mio marito non poteva, essendo più giovane, rischiare la morte. Anche questa volta se la prese. Percepì la malattia di mio marito come un torto fatto a lui.

Il mercoledì lo portammo in clinica; appena lo misero a letto, non parlò più, fino a sabato, quando morì alle quattro.

Sergio Collura

Intervista a padre Benedetto Maria Albèrgamo Termini Imerese (Palermo) 22-10-1988

Cosa sa dirmi di Fiore, Lei che è stato suo compagno di studi?

– Angelino», come lo chiamavano in famiglia, sin dall'adolescenza è stato sempre molto «complessato», come diciamo in questo tempo di progresso, tra vero e fasullo, di scienze e di pseudoscienze.

Io ebbi improvvisamente la vocazione francescana a vent'anni; rividi Angelino nel '36 e poi nel '41. Nel '68 trovai il suo nome in una recensione di Carlo Bo, e così seppi con piacere che Angelo era autore di narrazioni.

Scrissi a lui indirizzando la lettera all'editore, e così avvenne il breve carteggio che interruppi perché mi accorsi che Angelo aveva complessi di pessimismo e di misantropia.

Non volli più disturbarlo per evitare che le mie lettere, anziché provocargli distensione, gli creassero altri complessi. Durante quel carteggio gli chiesi notizie dei genitori, e seppi che erano morti in età avanzata. Il padre aveva forse più di novant'anni (lo ricordo più che settantenne nel '41, ma arzillo come un cinquantenne). Mi scrisse che il fratello era nel Veneto, ufficiale di carriera (lo ricordo ragazzino intelligente ed equilibrato). Gli chiesi, anche, della sorella Maria Vittoria, che conobbi la prima volta nel '23, bimba innocente, af-

fascinante, biricchina. Anche Angelo, già in quei tempi, di carattere difficile, era tenero con lei. La rividi nel '36, giovanetta bionda. Ora sarà probabilmente nonna.

Conserva ancora le lettere di Fiore?

– No, le ho distrutte; tutte. Ho pensato che così facendo, avrei rispettato maggiormente la sua diffidenza.

Ne ricorda il contenuto?

– Erano lettere che riguardavano la sua anima.

Le confidò mai la sua fede in Dio?

– Non saprei rispondere, sono passati molti anni. Anch'io mi sono chiesto più volte se aveva fede in Dio e nell'aldilà. Nel '36 sembrò che egli ritornasse alla fede.

Ricorda i professori che aveste al liceo?

– Ricordo che egli e io fummo condiscipoli dell'onorevole Guido Castellana-Borsellino e dell'onorevole professore Camillo Giardina.

Saprebbe descrivermi, con più chiarezza, o più esplicitamente, il carattere di Angelo Fiore?

– Sì, mi sforzerò di farlo, fin dove è possibile. Questo che sto per dirle, è un ricordo che risale a sessanta o cinquant'anni fa. Era ancora una «larva» che poi diventò meravigliosa «farfalla». Suppongo che egli abbia superato le deteriori inclinazioni dell'adolescenza e della giovinezza.

Angelo a sedici anni era, precocemente, osservatore sagace della vita sociale, della letteratura allora in auge, dei conformismi, delle piccinerie di persone importanti. Però, come tanti altri superintelligenti, non si metteva nei panni delle persone che avevano molti limiti. Perciò, anziché usare indulgenza, disprezzava e talvolta aggrediva verbalmente. I compagni di scuola e gli amici non sempre lo capivano. Qualcuno lo prendeva per squilibrato. Purtroppo in lui c'era qualcosa di psicologicamente anomalo. Era probabilmente nevrotico e facile a cadere in idee un po' fisse. Coi genitori aveva scontri. Una volta fu in procinto di schiaffeggiare il padre, tanto buono e corretto da tutti i punti di vista. Contestava la povera mamma, che io ricordo con penosa comprensione. Io allora ero senza vocazione francescana e senza formazione religioso-morale, ma rispettabo i valori della «maternità».

A sedici anni, a diciotto anni, dunque, era molto dotato pure di spirito umoristico che gli ispirava sarcasmi. Purtroppo alle volte prendeva abbagli. Però era capace di autocritica. Vedeva con molta lucidità le angolosità del suo temperamento. Ecco come si spiega la sua allergia al matrimonio e anche a una convivenza con parenti e con estranei.

A ventotto anni seppe che io ero frate, venne a trovarmi – a Canicattì – e mi disse che voleva farsi pure frate. Mi accorsi purtroppo che egli, quantunque avesse una certa fede cristiana, era spinto non da vocazione, ma da bisogno di sistemazione. Era disoccupato. Pochi anni dopo, egli, conoscitore di lingue straniere, si diplomò e perciò ebbe una cat-

tedra. Durante quel breve contatto che ebbe con me, mi espresse certi suoi sospetti che mi ferirono il cuore. Sospettava che la sua povera mamma, vedendosi molto benvoluta dal secondo figlio, nutrisse per quest'ultimo un affetto morboso.

Lo rividi fuggevolmente nel '41, come le ho già detto. Nel '68 gli scrissi per felicitarmi delle sue pubblicazioni. In quel breve carteggio lessi tra le righe che egli non gradiva le mie lettere e che non desiderava che io leggessi i suoi libri. (Aveva il complesso del sospetto. Interruppi la corrispondenza). Del resto, io credo, era geloso dei suoi sentimenti più profondi, più intimi e, forse, aveva ragione a non volersi aprire con nessuno, per non esporre i suoi ideali a profanazioni, sia pure involontarie e aliene da atteggiamenti di sprezzante superiorità. Succedeva lo stesso durante la sua adolescenza: talvolta si apriva con simpatica ingenuità e inesperienza, che non tardarono a mutarsi in una giustificata diffidenza e misantropia. Anche dalle lettere che mi scrisse, traspariva la sua suddetta giustificata chiusura, la sua solitudine interiore, il suo scetticismo e pessimismo misantropico. Bensì la sua misantropia era accompagnata da una felice incoerenza, perché era ansioso delle sorti di questa società devastata da intellettuali corrotti. Infatti, sin da ragazzi, lui ed io, abbiamo gustato l'amarrezza che scaturiva dagli ambienti scolastici saturi di perbenismo borghese, privi di geniali iniziative che potessero svegliarci da un torpore fatalmente egocentrico. Nessuno, per esempio, ci parlava della ricerca di Dio e dei problemi religiosi e morali. Il suo

cammino per la ricerca di Dio, a differenza del mio, è stato forse più arduo e più tormentato, in quanto era, appunto, solo, senza compagni di strada, ma con l'invisibile. La sua inclinazione all'acuta analisi ironica delle miserie psichiche e spirituali di molte persone, sarebbe arrivata a un parossismo di odio cieco, senza quella tormentata ma benefica contemplazione e ricerca di Luce. Il suo temperamento, irrequieto, per natura, sarebbe sfociato nella disperazione e nell'empietà. Quanti ricordi penosi dei nostri colloqui adolescenziali! Colmi di marezza e di buio spirituale, non attenuato da nessun adulto, che forse avrebbe avuto la capacità di illuminarci e interessarsi amorosamente di noi; e invece ci guardò con occhio distratto o con animo sprezzante o troppo chiuso nel proprio benessere spirituale.

Non ricordo più altro. O meglio, ricordo tante, tantissime cose, ma sono seppellite nella mia anima come lo erano nella sua. Ora so solo che ci incontreremo presto; e dunque prego.

Sergio Collura

Il professore Fiore

Angelo Fiore insegnò all'Istituto Tecnico Commerciale «M. Foderà» di Agrigento, Preside l'Ing. S. D'Alessandro, dall'anno scolastico 1950-51 all'anno scolastico 1952-53. Ebbe domicilio presso l'Albergo «Gorizia» della città, probabilmente per tutto il triennio.

Gli ex alunni contattati lo ricordano così: «Era un docente molto valido, profondo conoscitore della disciplina che insegnava ma, purtroppo, poco propenso al dialogo su argomenti di natura extrascolastica e poco incline alla conversazione di tipo amichevole».

Col tempo, forse, qualche cambiamento avvenne nel carattere di Angelo Fiore. Una sua ex allieva, infatti, la Sig.ra Maria Concetta Mangione, che lo ricordava introverso e taciturno, nell'incontrarlo per caso (nel settembre del 1980) in una Casa di Cura per Anziani presso Montelepre in provincia di Palermo, vede in lui nuovi aspetti che non trovano riscontro nella memoria del passato. Dice la Sig.ra Mangione: «Mi riconobbe subito, nonostante fossero passati circa 30 anni dal nostro ultimo incontro a Scuola, e si mostrò felice nel rivedermi; invitò me e mio padre (ospite della stessa Casa di Cura) nella sua camera e mise a nostra disposizione i suoi libri. Mi spiegò il motivo del suo «ricovero»: - Non sono ammalato - disse - ma qui

sono in compagnia, leggo, lavoro e, se voglio, posso con l'auto raggiungere in breve tempo Palermo —. Era sereno, loquace, addirittura espansivo».

Maria Bernini

Camera numero 109

Spingevo la porta a vetri dell'albergo Centrale e, diretto al banco accettazione, chiedevo del professor Fiore.

L'uomo telefonava. Soffiava nella cornetta il mio nome. Richiudeva.

«Può salire» diceva.

Prendevo l'ascensore, scendevo al terzo piano e sedevo, in attesa, nel salotto vecchio.

Pochi minuti e compariva. Indossava, d'estate, un pigiama bianco a righe blu; d'inverno, invariabilmente, una vestaglia marrone: macchiata, bruciacchiata.

Rideva spesso, parlando. Ascoltava. Concludeva con una battuta e rideva. Cercava di spostare il discorso, quasi sempre, verso il tono scherzevole: era come un fuggire, un alleggerire, quanto di pesante e di meditativo era dentro di sé. Tentava, in tutti i modi, di trattenermi ancora un poco, tirando fuori nuovi argomenti, quando si accorgeva che si era fatto tardi e dovevo andare.

Io non ho mai incontrato un uomo più solo di lui. Era sempre triste quando me ne andavo; e triste lo lasciavo.

Lo seguivo, con la mente, incamminandomi lungo il Corso Vittorio Emanuele o salendo per la via Maqueda, mentre si rinchiudeva nella sua ca-

meretta, con il letto, una sedia, un tavolino e gli oggetti che potevano contenere le due sole valigie che possedeva.

Non aveva altro. E si spostava, trascinando queste due valigie, da un posto all'altro della città: il tempo giusto perché nascesse un disaccordo con la padrona della pensione o con la monaca che comandava l'istituto che l'ospitava e, lasciato un biglietto con il nuovo indirizzo, brontolando se ne andava.

Diffidava, sul principio, di coloro che lo avvicinavano; era rigido, calcolava le parole; poi, con la frequenza, si ammorbidiva, arrivava a confidarsi.

Si rifiutava di comprendere i giovani, le loro mode; per questo, negli anni caldi delle contestazioni, aveva abbandonato l'insegnamento.

Desiderava ripubblicare i suoi libri. Li andava riscrivendo. Nei momenti di abbattimento, diceva che di lui tutto sarebbe andato perduto.

L'ho seguito, così, da vicino, negli ultimi sette anni della sua vita. Ho conversato molto con lui. Di tutto. Ho notato, da vicino, la sua povertà: consumava il pasto di mezzogiorno in una mensa; e si procurava, dal tavolo in cui mangiava insieme agli altri, il cibo per la cena.

All'albergo Centrale, nel periodo ultimo, quando faticava a rialzarsi dalla poltrona e dovevo aiutarlo, riportava – sempre più spesso – ogni suo discorso al mistero della vita, al mistero della morte. A Dio, in definitiva, a cui mi confidava di credere.

Nino De Vita

28 Giugno 1986

Alla penombra d'ingresso dell'albergo, in cui viveva, rigido ad una seggiola lisa, m'ha atteso. In un vano di passaggio, rinfresco di muri illividiti e di immensi specchi opachi, impressi dei gesti funerali di tutti i gran balli trascorsi, gli accenti di lui a riflettersi sulle superfici elastiche, pronte a trattene-re nelle falde più gelose la lucida opacità, la malinconiosa ebbrezza della sua ironia.

Albergo Centrale, se non vado errato. Pochi metri alle quinte spalancate dei Quattro Cantoni, nel fasto scrosciante e nudo di Palermo in giugno. Dal torrente di luce del Corso, alle alte ombrie averne di quell'anfratto che fu lusso un tempo. In quella quiete perfetta degli anziani, traversata da lente figure di passaggio, materializzazioni eventuali, fantasmi seduti immobili, seduti di tre quarti, da immobili sorridenti in attesa, mi chiedevo da quale nicchia o quale altare mai si sarebbe rilevato quel Grande Assente.

«Dovete spiegarmi perché vi siete ricordato di me, che sono uno scrittore dimenticato». Così, dandomi del voi, se ricordo bene. La velatura d'antiquato di chi sa disporre di tutta la sua propria storia: di chi sa voltarla nelle mani.

Ironia, certo. Ironia del tempo: ironia della storia. Così, riacquattandosi in quel ventre come nella

propria morte, le orbite protraendo dal fondo del suo tempo, ad allucinare il vivente o il moto, isolava ogni transito di storia esterna, il mio stesso giungere e passare: lo irradiava tutto del suo Oltre arri-dente.

Salimmo per un ascensore lento, ad un antro superiore, tana opaca di altri specchi. Lo avevo raggiunto per un incontro radiofonico: gli chiedevo di leggere di sua viva voce pagine da un testo del Novecento significativo per lui. Lesse Tozzi, da *Tre croci*. Perché, disse, nulla era di troppo, in Tozzi: tutto lì necessario e scolpito dal silenzio, diceva. E nel silenzio colmo di riverberi, di quella tana vuota, Angelo scolpiva per picconate di viva voce la sua ricerca dell'insottraibile estremo.

Alla quiete immota del bar dell'albergo, su quel banco peso di strati occulti di presenze, d'immoti sguardi trascinati da loro stagnante turbine all'indietro, mi offrì il mio caffè – era mattino. Cercai di dirgli che l'oblio non è valore, che non vi è dimenticanza per chi s'è reso padrone del tempo della propria vita, investigandolo, sospendendosene al di sopra: ecco, consumandolo, eclissandolo, a furia di provarne il nocciolo. Lucido, liquido, lui mi sorrideva dal suo Oltre.

Tommaso Pomilio

Uno scrittore bizzarro

Degli scrittori d'oggi, in genere, si conosce quasi tutto: vita, morte, miracoli (ammesso che ce ne siano stati); di Fiore non si conosce che quel che ha scritto. E quel che ha scritto occorre innanzitutto interpretarlo. Appartiene Fiore a quella rarissima famiglia di scrittori, per i quali la visione della vita si identifica con il tema, con le vicende dell'opera; ed è perciò non solo presente, ma singolarmente messa in vista. Tuttavia, proprio per questo occorre sprofondarcisi.

Nel 1981 ebbi la fortuna di incontrarlo; e fu quasi per una mia scommessa. Lo avevano bocciato (la parola non è giusta) ad un importante premio letterario nella primavera del 1981, qualche mese dopo l'uscita de *L'eredità del Beato*. Fra i tredici membri della giuria, eravamo solo in due (Michele Prisco ed io) ad aver letto questo capolavoro. L'imbarazzo degli altri, non escluso il presidente, giunse al punto di accogliere una proposta di generali dimissioni, oppure di un aggiornamento dei lavori (!), che poi non ebbe luogo, per dar modo a tutti di farsi un'idea del romanzo. Per scommessa, allora, chiesi agli amici del Premio Castellammare del Golfo di leggere il libro.

L'eredità venne premiato e al vincitore toccò presentarsi. Arrivò dunque dinanzi ai membri della giuria, i quali di lui avevano sentito parlare come

di uno scrittore bizzarro e appartato: ma al pubblico prevalentemente giovanile accorso ad ascoltare ciò che di Fiore veniva detto, egli parlò poco. Sembrava assai stupito: per la prima volta nella sua vita era divenuto oggetto di un interesse specifico, diretto. Si guardava attorno quasi con sospetto, non nascondendo a qualcuno l'impressione che, finita la festa, anche al santo sarebbe stato detto di andarsene. Me lo ripeté più volte.

A Palermo trascorremmo ore deliziose, io nel cercar di capire uno scrittore dai risvolti non certo facili, lui a tentare in qualunque modo di nascondersi, di negarsi a ogni mia curiosità. Decidemmo di tenerci in contatto, scrivendoci spesso. Avevo addirittura progettato un epistolario di carattere non propriamente personale. Mi scrisse invece quasi subito di essere ammalato – come poi lo fu sul serio. Forse prendeva tempo per non entrare in argomento?

Seppi poi che si era praticamente isolato in un albergo, dopo aver vissuto per qualche anno in un pensionato. Provai a telefonargli, ma ebbi la sensazione che si spaventasse. Per conoscerlo di più, non restava che tornare ai suoi romanzi, ai suoi racconti, in attesa di scoprire un giorno qualche lato della sua vita per altra via. Ciò che finora non è accaduto.

Giacinto Spagnoletti

Dopo Piazza Bologna

– Mi scusi, – dissi all'addetto al burò –, il professore Angelo Fiore per piacere.

– Quarto piano, stanza n°..., mi rispose con un sorriso spento. Chi devo annunciare?

– Nino De Vita, – rispose l'amico che mi accompagnava. Nino frequentava il Professore da diversi anni, gli portava qualche libro, il saluto degli amici.

Ci avviammo verso le scale.

– L'Hotel è fornito d'ascensori, – ci gridò dietro il direttore risentito come gli avessimo recato offesa.

Ma io soffro di claustrofobia e sfuggo ogni specie di chiuso. Specialmente degli ascensori diffido perché sono assai permalosi, dispettosi, infidi e quando meno te lo aspetti, tac, ti lasciano intrappolato, come un sorcio, tra un piano e l'altro.

Attaccai la prima rampa dello scalone con giovanile baldanza. Intanto Nino mi parlava di Angelo Fiore, della sua selvatica durezza che non era altro, diceva, che estremo pudore, raggelante timidezza racchiusi in uno scrigno di esasperata sensibilità. Perciò temeva non ci ricevesse, come qualche volta faceva. Niente di personale, però, niente di offensivo. All'improvviso non se la sentiva più,

ecco, e latitava anche se al burò, poco prima, avevano ricevuto il suo placet.

Alla terza rampa credetti opportuno rallentare il ritmo della scalata, ch  ho superato i sessanta e gli anni mi pesano come peccati mortali. Al pianerottolo ci fermammo a riprendere fiato.

La citt  si svegliava dalla lunga siesta e forzava con i suoi assordanti rumori la quiete dell'Hotel, i suoi saloni silenziosi, i corridoi bui e misteriosi.

Affrontammo gli ultimi scalini come una liberazione. Il Professore ancora non c'era. Il salottino dove Nino mi trascin , era buio e vuoto come il cervello d'un cretino. Ci sedemmo, pazienti, ad aspettare. Poi, nella luce spettrale del corridoio, si materializz , in forma vagamente umana, la diffidenza e il timore, la franchezza e l'orgogliosa prudenza, il candore e la disperata certezza della inutilit  d'ogni impegno o legame.

Il Professore camminava a piccoli passi, dolorosamente lenti. Gli occhi d'un grigio spento, lontani. Aveva uno scialle sulle spalle, sul capo una vecchia berretta a caciotta. La morte gli camminava a fianco.

Nino si alz  e mi alzai. Dopo il cerimoniale delle presentazioni, il silenzio pi  solido del granito. Ero imbarazzato angosciato turbato davanti a quella dignit  in disfacimento. Mi specchiavo in quegli occhi con umano terrore.

A Nino che gli diceva di Geno Pampaloni e di quello che si prefiggeva di fare per lui... «E perch  non si sbriga, – rispose con voce inaspettatamente sana, – che aspetta, che io muoia!»

Poi i ricordi. Gli anni di scuola e quelli dell'insegnamento. Le solite tristi bagattelle di ogni giorno. Ma la sua intelligenza luceva nelle acute osservazioni che il suo spirito, sveglio, velava di attenta ironia.

Fuori dell'albergo ci assalì violento lo scirocco. Il vento impazzava per Corso Vittorio Emanuele con violenza inaudita. Arraffava a piene mani, dai contenitori ricolmi di spazzatura, cartacce e sacchetti di plastica che sparpagliava per la strada o lanciava in vorticosi mulinelli tra i palazzi intontiti dalla calura. L'auto che Nino aveva posteggiato in Piazza Bologna, era una fornace. Alti pinnacoli roteanti di vario lordume, riversavano sui panciuti balconi del Palazzo Alliata di Villafranca, o sulla bellissima loggia di gusto cinquecentesco del Palazzo Ugo delle Favare, o sulle rovine del settecentesco Palazzo Ventimiglia di Belmonte le sozzure pi  prelibate, la quintessenza dell'immondezza.

La cappa umida dello scirocco mi cagliava addosso come colostro di capra inacidito.

Stefano Vilaro

INDICE

Introduzione (C. Cellini)	pag. 5
Un vivere all'inverso (R. Minore)	» 13

PARTE PRIMA

Intervista ad Angelo Fiore (S. Collura)	» 23
Il sesto romanzo (S. Rossi)	» 39
La nullità dell'essere (M. Bracciante)	» 44
Un tassello per la biografia di Fiore (G. Finoc- chiaro Chimirri)	» 53

PARTE SECONDA

Angelo Fiore da <i>Un caso di coscienza</i> (M. Bracciante) .	» 65
Angelo Fiore da <i>Il Supplente</i> (S. Rossi)	» 73
Angelo Fiore da <i>Il Lavoratore</i> (C. Cellini)	» 79
Angelo Fiore da <i>L'incarico</i> (G. Finocchiaro Chimirri).	» 85
Angelo Fiore da <i>Domanda di prestito</i> (A. Mongiardo).	» 89
Angelo Fiore da <i>L'erede del Beato</i> (G. Amoroso)	» 97
Angelo Fiore da <i>Le Voci</i> (C. Cellini)	» 103
<i>Le Voci</i>	» 104
<i>Il Lavoro di Panozzo</i>	» 108
<i>La formula dell'ingegner Servadio</i>	» 115
<i>La seduta del Parlamento</i>	» 121

PARTE TERZA

Intervista a Romano Bilenchi (S. Collura)	» 131
Intervista a Mario Luzi (S. Collura)	» 134
Intervista a Mario Pomillo (S. Collura)	» 142
Intervista a Michele Prisco (S. Collura)	» 148
Un Angelo ignorato (L. Compagnone)	» 157
L'utopia di Fiore (A. Natoli De Stefano)	» 162
Tensione metafisica in Angelo Fiore (C. Di Biase)	» 166
Oltre la Sicilia (G. Barberi Squarotti)	» 169

PARTE QUARTA

Intervista a Maria Vittoria Fiore (*S. Collura*) » 175
Intervista a Padre Benedetto Maria Albèrgamo
 (*S. Collura*) » 191
Il Professore Fiore (*M. Bernini*) » 197
Camera numero 109 (*N. De Vita*) » 199
28 Giugno 1986 (*T. Pomilio*) » 201
Uno scrittore bizzarro (*G. Spagnoletti*) » 203
Dopo Piazza Bologna (*S. Vilardo*) » 205

finito di stampare nel mese di dicembre 1989

presso la grafica meridionale s.r.l. - villa san giovanni (rc)

vegno Nazionale di Studi (*Le opere e i giorni di un grande scrittore: Angelo Fiore [1908-1986]*) che ha visto impegnati ben quattordici studiosi di Letteratura moderna e contemporanea. Gli Atti del Convegno sono stati poi pubblicati a cura del Movimento, per i tipi Tifeo, nel novembre '88, in occasione del secondo anniversario della morte dell'Autore, con l'Assessore Franco Cazzola.

Oggi, l'attuale Assessore alla Cultura del Comune di Catania, Maria Italia Feltri, ha dato continuità all'iniziativa, partecipando alla pubblicazione degli *Inediti*, e di questa *Appendice*, che ribadiamo, riteniamo sussidio utile affinché l'Opera di Fiore venga, soprattutto, presentata alle scuole, luogo «naturale» della Cultura.

E nostro desiderio, ancora, (e crediamo pure dell'Assessorato alla Cultura), che, **quanto prima**, si possa tenere a Catania il **Primo Convegno Internazionale di Studi** (stiamo già lavorando a tal proposito) a cui parteciperanno studiosi di varie Università Europee (comprese quelle dei Paesi dell'Est) e studenti di alcuni Istituti di Scuola Media Superiore delle Province Siciliane e delle Regioni Italiane.

E prevista, infatti, per tale Convegno, una *Sezione Giovani*, a cui parteciperanno attivamente, mediante un saggio (che verrà poi pubblicato in uno «Speciale Atti»), due rappresentanti più un professore per Istituto.

Cesare Cellini
Movimento Giovani
per un Nuovo Umanesimo